

Paolo Martino - Pasquale Russo
(a cura di)

Don Francesco Mottola

Un santo del nostro tempo

Atti del Convegno
per il 50° anniversario della sua morte

Tropea, 1 giugno 2019



ME_{EDITORE}
ELIGRANA

La lezione di umanità, di carità e di amore di Dio e dell'uomo, lasciata in eredità da don Francesco Mottola, oltre che attuale, è troppo importante per non essere ripresa e riproposta alle nuove generazioni. Ne sono più che consapevoli quanti l'hanno conosciuto in vita ed hanno trovato in Lui una guida sicura e autorevole nel loro cammino verso la santità. Riproporre questa lezione nei contesti della nostra difficile contemporaneità rappresenta una esigenza inderogabile da parte di una comunità cristiana, spesso smarrita e incerta, che avverte la necessità di ritrovare dei modelli di santità per i giorni difficili che attendono i credenti di questo tempo. Don Francesco Mottola è un modello che si offre ai credenti dicendo il suo "Eccomi!.." a Dio e all'uomo.

In copertina: *Medaglia commemorativa del centenario della nascita di don F. Mottola (1901-2001)* dell'artista Gianfranco Paulli.

Koinonìa

*Collana di testimonianze ed esperienze di vita cristiana
diretta da Rocco Pititto*

Paolo Martino – Pasquale Russo (*a cura di*)

Don Francesco Mottola

Un santo del nostro tempo

Atti del Convegno
per il 50° anniversario della sua morte

Tropea, 1 giugno 2019

Paolo Martino e Pasquale Russo (a cura di)
Don Francesco Mottola – Un santo del nostro tempo
Koinonìa. 2

Copyright © Fondazione don Francesco Mottola
Tutti i diritti riservati

Meligrana Editore
Via della Vittoria, 14 – 89861 Tropea (VV)
Tel. (+39) 338.6157041
www.meligranaeditore.com
info@meligranaeditore.com

I edizione: novembre 2019
ISBN: 9788868153342

Indice

L'attualità di don Francesco Mottola <i>di Luigi Renzo (Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea)</i>	p. 7
Prefazione <i>di Paolo Martino e Pasquale Russo</i>	p. 11
Parte I – Il Convegno	p. 15
Saluto <i>di Giovanni Macrì (Sindaco di Tropea)</i>	p. 17
Messaggio al Convegno <i>di Enzo Gabrieli (Postulatore della causa di beatificazione di don Francesco Mottola)</i>	p. 19
Don Francesco Mottola e il movimento cattolico calabrese <i>di Paolo Martino (Università di Roma LUMSA)</i>	p. 21
L'esperienza mistica come via di accesso all'intimità con Dio e all'amore per l'uomo: un viaggio negli scritti di don Mottola <i>di Rocco Pititto (Università di Napoli Federico II)</i>	p. 27
La concretezza della fede <i>di Rocco Pezzimenti (Università di Roma LUMSA)</i>	p. 67
L'inquietudine del mondo moderno e l'inquietudine di don Mottola <i>di Vincenzo Rimedio (Vescovo Emerito di Lamezia)</i>	p. 89
Parte II – Presentazione de <i>Gli Editoriali di "Parva Favilla" (1933-1969)</i>	p. 95
Prologo <i>di Paolo Martino (Presidente della Fondazione don Francesco Mottola)</i>	p. 97
Prefazione <i>di Enzo Gabrieli (Postulatore della causa di beatificazione)</i>	p. 105

Un esempio luminoso <i>di Florindo Rubbettino (Responsabile Editoriale)</i>	p. 109
Gli Editoriali di “Parva Favilla” <i>di Francesco Milito (Vescovo di Oppido-Palmi)</i>	p. 113
Appendice	p. 121
Dichiarazione di Venerabilità	p. 123
Scritti di don Francesco Mottola	p. 129
Scritti su don Francesco Mottola	p. 131
Sitografia	p. 137

L'attualità di don Francesco Mottola

di Luigi Renzo – Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea

Pur rammaricato per non aver potuto partecipare di persona, come mio desiderio, al Convegno su *Don Francesco Mottola: attualità di una testimonianza*, tenuto il 1° giugno 2019 a Tropea, non posso esimermi da una mia riflessione sulla forza del messaggio umano e cristiano che don Mottola continua a lanciare ancora oggi con tutta la sua graffiante attualità e profezia. Tale attualità e profezia non si colgono solo in conseguenza del riconoscimento dell'avvenuto miracolo a lui attribuito che comporta la sua proclamazione a Beato, ma anche e soprattutto nel messaggio fresco e convincente che lui ci ha lasciato con la sua eroica testimonianza.

Uomo dalla tempra forte, volitivo e tenace negli obiettivi da raggiungere, non si è lasciato scoraggiare dalla grave paresi che lo ha colpito nel 1942 privandolo dell'uso della parola e diminuendo l'autonomia deambulatoria per 27 anni fino alla morte nel 1969.

Malgrado la sua malattia, sappiamo bene, il fuoco della sua anima non ha smesso di ardere e di riscaldare i cuori in una visione di Chiesa che non guarda al mondo dall'alto di un balcone, ma che sente il bisogno di scendere per strada in spirito di servizio e di carità operosa. Quando chiede ai suoi Oblati di cercare nei tuguri "le piaghe marciose", "i senza nessuno, le anime spente, i cuori che sembrano duri ma che aspettano una parola sola per fiammeggiare", non fa altro che proporre un modo vivo, coinvolgente ed attuale di stare nella storia come Chiesa viva. Non una Chiesa imbalsamata, quindi, e con la "faccia da funerale", ma una Chie-

sa, come la sente Papa Francesco, “lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza”; una Chiesa “sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti”.

Pure in quello stato di immobilità quasi totale non rimase fermo perché proprio nella malattia seppe riscoprire la sua vocazione di “predicatore senza parola”, componendo una “sinfonia del silenzio” quale itinerario ascetico di perfezione e di santità. Il suo si trasforma in un viaggio dell’anima verso Dio che passa progressivamente e per gradi dal silenzio umano della bocca, del cuore e della mente, al silenzio cristiano dell’umiltà, della carità e dell’adorazione di Dio, al silenzio santo del dono totale di sé fino alla identificazione nel dolore di Cristo, nella sua contemplazione, nella partecipazione al trionfo pieno.

L’obbedienza alla Chiesa si trasformò in lui quasi in un sigillo esponenziale dell’anima. Dal Concilio Vaticano II, che lui aveva potuto seguire solo da casa, don Mottola aveva colto subito la forza del modo nuovo di porsi della Chiesa davanti alla storia ed al mondo: una Chiesa libera da schemi e da pregiudizi, in cui ogni battezzato acquista visibilità ed a pieno titolo cittadinanza attiva. Il laicato ed in esso, per quello che più lo toccava, il carisma degli Istituti Secolari ottenevano il pieno riconoscimento ecclesiale. Ecco perché alla sua famiglia oblata e soprattutto ai sacerdoti non smise mai di raccomandarla quasi come una seconda pelle: “I Sacerdoti oblati si sforzino di essere in obbedienza piena con la Gerarchia nella Chiesa”.

Coerente con quanto insegnava, lui stesso in tutta la sua vita, “*usque ad sanguinem*”, non tradì mai la comunione piena con la Chiesa e con la Gerarchia, trovando la sua espressione identificativa e singolare in quella “oblazione totale” di sé, che ha in Cristo il modello e nella Chiesa il campo di azione. L’oblazione in lui si trasfigura in immolazione e comunione col “Cristo mistico” come “mezzo per rag-

giungere il fine supremo” della beatitudine eterna.

È sintomatico come arriva a manifestare anche con gesti simbolici questo suo amore ed attaccamento alla Chiesa ed al Sommo Pontefice. È lui stesso a raccontarci, per esempio, come ogni volta che entrava in S. Pietro a Roma, dopo la visita alla cappella del SS.mo Sacramento, si accostava alla grande statua bronzea del primo Papa in mezzo alla navata centrale e metteva la testa sotto i suoi piedi come segno di sottomissione e di obbedienza.

Così ricordava questo suo gesto in una lettera del marzo 1967: “Sono stato a S. Pietro, ho posto la mia testa sotto il piede della statua di S. Pietro, simbolo e segno di fedeltà e sudditanza alla Chiesa”. E per mettere la testa sotto i piedi della statua bisogna anche fisicamente abbassarsi perché non è posta poi così in alto, a parte la maestosità e grandiosità della statua stessa.

In un tempo come il nostro, in cui il senso dell'appartenenza ed il riconoscimento di una propria identità all'interno della Chiesa è abbastanza labile, il modello di vita che don Mottola ci offre con la sua testimonianza è fortemente significativo e provocatorio. Nulla è senza uno scopo e senza un riferimento illuminante per uno come lui che ha trovato la ragion d'essere proprio nell'adesione totale ed identificativa a Cristo e nell'amore oblativo alla Chiesa sia gerarchica, sia soprattutto a quella dei poveri, degli “scartati”, o, come preferiva chiamarli lui, dei “nuju du mundu”.

Il beato Francesco Mottola, allora, pur dopo 50 anni dalla sua morte, continua ad esercitare quel carisma attrattore, capace di sollecitare in chiunque il desiderio e la volontà di provare a tuffarsi nella luce del Vangelo per lasciarsene affascinare ed estasiare, come ha fatto lui.

Prefazione

di Paolo Martino e Pasquale Russo

La Fondazione don Francesco Mottola e le Oblate del Sacro Cuore, fedeli custodi della memoria e della santità di don Francesco Mottola, hanno voluto celebrare nell'ambito dell'anno giubilare mottoliano la ricorrenza dei primi cinquant'anni dalla sua scomparsa con un Convegno sulla sua figura organizzato a Tropea il 1° giugno 2019.

La lezione di umanità, di carità e di amore di Dio, lasciata in eredità da don Mottola a tutti noi, oltre che attuale, è troppo importante per non essere ripresa e riproposta alle nuove generazioni. Ne sono consapevoli quanti l'hanno conosciuto in vita ed hanno trovato in Lui una guida sicura e autorevole nel loro cammino verso la santità. D'altra parte, riproporre questa lezione nei contesti della nostra contemporaneità ubbidisce a una esigenza inderogabile da parte di una comunità cristiana, spesso smarrita e incerta, che avverte la necessità di ritrovare dei modelli di santità per i giorni difficili che attendono i credenti di questo tempo.

Tema del Convegno è stato: *Don Francesco Mottola: attualità di una testimonianza*. Numerosa e qualificata è stata la partecipazione della cittadinanza. Attorno al tema del Convegno si è sviluppata da parte dei relatori una riflessione attenta e rigorosa sulla figura di don Francesco Mottola, rivista nelle sue scelte di vita e nei suoi scritti. Scelte di vita e scritti di don Mottola delimitano una teologia e un'ascetica della carità, ancora poco conosciute.

Paolo Martino nel suo intervento *Don Francesco Mottola e il movimento cattolico calabrese* ha voluto sottolineare come

don Mottola faccia parte a pieno titolo della schiera di sacerdoti e di laici santi che hanno caratterizzato il movimento cattolico calabrese nel Novecento. La figura di don Mottola, posta accanto ad altre figure significative come don Gaetano Catanoso, don Carlo de Cardona, mons. Antonio Lanza, donna Lisetta Miceli, non esce ridimensionata, ma acquista la sua specificità come “padre di santi”, prolungamento della santità diffusa nella terra di Calabria tra i secoli IX-XII, e che nel Novecento ha avuto una nuova fioritura, della quale non è stata estranea la stessa figura di don Mottola.

Soffermandosi sugli scritti di don Mottola ne *L'esperienza mistica come via di accesso all'intimità con Dio e all'amore per l'uomo: un viaggio negli scritti di don Mottola*, Rocco Pittingo ha proposto nell'esperienza mistica del sacerdote di Tropea una chiave di lettura della sua spiritualità. Nell'esperienza mistica don Mottola ritrova il suo Dio e ritrovando Dio ritrova anche l'uomo, configurato sull'uomo dei dolori. L'uomo ritrovato da don Mottola è lo stesso uomo che il Samaritano aveva trovato moribondo sulla strada che da Gerusalemme portava a Gerico. Diventare un samaritano per ogni essere umano in difficoltà è il modello che don Mottola indica a se stesso, prima che agli altri.

La fede di cui si è nutrito don Mottola, ha sostenuto Rocco Pezzimenti ne *La concretezza della fede*, è qualcosa di reale e di concreto, legata alla vita degli uomini, alle loro gioie, come, e assai spesso, alle loro sconfitte. Più che una elucubrazione cervelotica la sua teologia nasce dalla parola di Dio riflessa nella condizione dell'uomo sofferente, dove rifulge maggiormente il Cristo dei dolori del Venerdì Santo. Fede e carità sono intimamente legate. «Se l'amore non si esercita, – afferma Pezzimenti –, l'intelligenza si disarticola, si slega e, a poco a poco, la stessa fede si inaridisce, perché senza l'amore si interrompe l'*Itinerarium mentis in Deum*. La carità, quindi, rafforza la fede e la speranza. Non solo bisogna amare, ma sembra che, per don Mottola, bisogna amare bene, imparare ad

amare perché, più progrediamo in questo itinerario, più ci avviciniamo alla Verità e la sappiamo comprendere».

Vincenzo Rimedio, infine, rileggendo il *Diario dello Spirito* composto dal sacerdote di Tropea negli anni tra il 1924 e il 1946, mette in parallelo l'inquietudine del mondo moderno e l'inquietudine di don Mottola e sottolinea come don Mottola partecipa della stessa inquietudine del mondo moderno, trovando, però, una risoluzione dell'inquietudine nell'unione con Dio. Nel *Diario dello Spirito* – afferma Vincenzo Rimedio – è espressa la storia interiore del suo autore, una storia che trova in Dio il suo compimento.

La giornata del Convegno, dopo le relazioni programmate, ha avuto un prosieguo nel pomeriggio dello stesso giorno, con la presentazione del volume *Gli editoriali di "Parva Favilla" (1933-1969)*, recentemente pubblicato. Sono brevi scritti sapienziali pubblicati da don Francesco Mottola sulla rivista da lui fondata, raccolti e curati con perizia e dedizione da mons. Francesco Milito, vescovo di Oppido-Palmi, per le Edizioni Rubbettino di Soveria Mannelli. L'opera costituisce il volume III in due tomi dell'*Opera omnia del Ven. Francesco Mottola O.S.C.* Alla presentazione del volume sono intervenuti Paolo Martino, Presidente della Fondazione don Francesco Mottola, don Enzo Gabrieli, Postulatore della causa di beatificazione del sacerdote di Tropea, l'editore Florindo Rubbettino e il curatore dello stesso volume mons. Francesco Milito, Vescovo di Oppido-Palmi.

Le parole dei presentatori non sono state di circostanza. Intrecciate con le parole di don Mottola hanno dato significato a una proposta di vita cristiana lungimirante e di grande attualità. Da parte dei presentatori è stato sottolineato come don Mottola con gli "editoriali" abbia disegnato e accompagnato nel corso degli anni il suo itinerario spirituale di uomo appeso al legno della Croce, innamorato del suo Signore e testimone dell'amore di Dio per l'uomo. Mons. Milito, curatore del volume, in particolare, ha sottolineato l'importanza degli

“Editoriali” affermando che come tali essi «sono la migliore, più preziosa e precisa guida per seguire evoluzione e organicità del cammino interiore, che è sempre, inscindibilmente il cammino di un pensatore e di un uomo di cultura, restando sempre un asceta, il che accredita don Mottola uno stimolante interlocutore dialogante con la cultura contemporanea».

Le relazioni al Convegno e gli interventi alla presentazione del volume insieme restituiscono il profilo unitario di un “uomo di Dio”, che ha attraversato gran parte degli anni del Novecento testimoniando l’amore di Dio per l’uomo e facendosi egli stesso fratello di ogni uomo. È per questo che si è ritenuto opportuno pubblicare nel presente volume, oltre che i testi delle relazioni presentate al Convegno, anche gli interventi che hanno accompagnato la presentazione de *Gli editoriali di “Parva Favilla” (1933-1969)*.

Parte I

Il Convegno

Saluto al Convegno

di Giovanni Macrì – Sindaco di Tropea

Come espressione più alta di governo dell'Amministrazione Comunale della Città di Tropea sono orgoglioso e onorato di prendere la parola in questo Convegno celebrato in onore di don Francesco Mottola, illustre concittadino di Tropea e insigne uomo di cultura, di fede e di carità di questa terra di santi, del quale celebriamo in questo mese i cinquanta anni dalla sua scomparsa. Saluto tutti i partecipanti al Convegno a nome dell'Amministrazione comunale e mio personale, sicuro di interpretare la volontà di tutti i miei concittadini.

La figura di don Francesco Mottola è patrimonio di tutta la comunità tropeana, – della società civile e di quella ecclesiale –, che riconosce in Lui le qualità migliori degli uomini e delle donne di questa terra, l'incanto per la bellezza del nostro mare e del nostro cielo, il rispetto per il mondo creato, il culto della vocazione al servizio e alla testimonianza, la solidarietà verso tutti, l'amore per gli ultimi e i più deboli, la speranza di futuro. Sono tutte qualità, possedute in sommo grado da don Mottola, che concorrono a definire la nostra comune identità. Riprese e riproposte come mete dell'agire nei nuovi contesti della “difficile contemporaneità”, di cui siamo partecipi e testimoni, potranno rendere la nostra comunità più forte e più consapevole del suo destino, e più preparata ad affrontare meglio le nuove sfide, che incombono. Don Mottola rimane per tutti noi un monito e uno stimolo.

L'occasione immediata del Convegno è la pubblicazione degli *Editoriali* di don Mottola apparsi sulla sua rivista *Parva Favilla* negli anni 1933-1969. Sono brevi scritti, dettati dalla

sua mente e dal suo cuore, nei quali il suo Direttore dava forma ai suoi pensieri su Dio e sull'uomo, su di noi e sugli altri, sulle nostre incertezze e sulle nostre speranze, sulle attese di salvezza degli uomini e sui rischi della perdizione di chi si chiude agli altri. Fondata nel 1933 da don Mottola, la rivista ha esercitato fin dagli inizi un ruolo importante di riflessione cristiana e di approfondimento culturale. Attraverso gli scritti don Mottola ha esercitato un alto magistero, che ha inciso sulla formazione delle coscienze di generazioni di uomini e di donne. Pensata e stampata a Tropea la rivista è stata per decenni un punto di riferimento ecclesiale per la Regione Calabria e le altre regioni d'Italia.

Non ringrazieremo mai abbastanza la Fondazione don Francesco Mottola e l'Istituto secolare delle Oblate del Sacro Cuore che ne hanno reso possibile la pubblicazione, superando non poche difficoltà. Rimane ancora un ultimo sforzo da fare, la pubblicazione delle lettere e la riproposizione dell'opera omnia di don Mottola sarà completata. La pubblicazione degli *Editoriali* costituisce un'opera meritoria d'indubbio valore culturale e spirituale, curata con sapienza e con sacrificio personale da mons. Francesco Milito, vescovo di Oppido-Palmi, che qui voglio ringraziare pubblicamente.

Il Convegno nel suo articolarsi ci farà conoscere meglio la figura di don Mottola e il suo messaggio per l'oggi e il nostro domani. Ne siamo grati e auguriamo al Convegno il successo che merita.

Messaggio al Convegno

di Enzo Gabrieli – Postulatore della causa di beatificazione

Quando, in vista del 50° della morte del venerabile Francesco Mottola, su richiesta dell'Istituto Oblato e del Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea monsignor Luigi Renzo, ho assunto la direzione della rivista "Parva Favilla", non nascondevo nel primo editoriale la mia trepidazione, nonostante un quarto di secolo di giornalismo speso tra quotidiani calabresi ed ecclesiali.

Ma più che per il ruolo di servizio, sento la mia inadeguatezza di fronte alla grande figura del venerabile don Mottola che mi ha preceduto nella direzione di questo strumento di formazione e informazione. Il certosino servizio, altamente scientifico, voluto dalla Fondazione nel raccogliere, dare forma organica e pubblicare gli "editoriali" del Padre Mottola, non solo fa salire di qualità la storica rivista ma spalanca finestre sull'animo di questo sacerdote, perla preziosa del clero calabrese, stella nel firmamento della santità della Chiesa. Sfogliando il volume, che ho avuto modo di visionare nella sua versione digitale, emerge subito che in queste pagine scaturite da un cuore sacerdotale, ardente di zelo per Cristo e per la sua gente, ci è anche riconsegnata l'eredità spirituale di don Francesco Mottola, "il suo diario di Samaritano" che si è recato costantemente al capezzale dei bastonati della storia, come in pellegrinaggio, dopo aver attinto forza nella sua prolungata preghiera davanti al tabernacolo.

Mi spiace davvero tanto di non essere presente fisicamente a questo momento culturale e celebrativo; un impegno pastorale inderogabile me lo ha impedito. Dovevo essere presente e ne

sento tutto il rammarico come direttore della rivista ma soprattutto come Postulatore di una Causa, che da qualche anno ha ripreso il suo cammino e che volge alla sua conclusione.

In questo cinquantesimo della morte di don Francesco, occasione di grazia e benedizione per la Chiesa di Mileto-Nicotera-Tropea e per l'intera Calabria, ed in attesa di celebrare, se il Signore vorrà, la sua beatificazione, voglio riprendere le parole introduttive al volume del caro monsignor Francesco Milito, nostro docente di storia ai tempi del Pio X di Catanzaro, dove lo stesso venerabile si è formato al sacerdozio ormai oltre un secolo fa. «Gli Editoriali di don Mottola sono la migliore, più preziosa e precisa guida per seguire evoluzione e organicità del cammino interiore di un pensatore e di un uomo di cultura, che è rimasto sempre un asceta» e che lo accreditano come interlocutore stimolante e dialogante con la cultura contemporanea, in particolare di quella più viva ai suoi tempi.

In questi scritti, effettivamente, si coglie l'unità del pensiero di don Mottola, la sua attività contemplativa tradotta nella presenza sulle polverose strade della Calabria, il suo elevarsi come un'aquila verso la bellezza del Creato prima pagina evangelica scritta dal dito Dio e il suo chinarsi ai piedi dei fratelli con evangelica fedeltà per scriverne altre con il dito dell'uomo. «La parola di don Mottola – ha scritto ancora monsignor Milito – è uno di quei rivoli d'oro che brillano del riflesso divino e per questo restano acque zampillanti e fresche per lo spirito»; auguro a quanti prenderanno in mano questo volume di abbeverarsi alla fresca acqua che scaturisce dal Cuore di Cristo e dalla inarrestabile e sempre nuova Sua Parola, sorgente alla quale ha attinto il nostro prossimo Beato.

Don Francesco Mottola e il movimento cattolico calabrese

di Paolo Martino – Università Lumsa di Roma

Questo Convegno è stato promosso dalla necessità di riflettere sul ruolo del Venerabile don Mottola, il cui processo di beatificazione presso la Sacra Congregazione delle cause dei santi sembra sulla dirittura di arrivo nel compimento del 50° anniversario del pio transito. L'introduzione della causa di canonizzazione risale al 5 ottobre 1981, la *Positio super virtutibus* al 16 dicembre 1993, la dichiarazione della venerabilità al 17 dicembre 2007. La Chiesa e la Calabria avranno così un nuovo santo, dalle caratteristiche assai originali.

1. *La santità in Calabria nel Novecento*

Un'ondata di santità percorse la Calabria nel corso del Novecento. Per trovare un fenomeno analogo bisogna risalire ai secoli IX-XII, quando ogni anfratto della regione si popolò di santi eremiti basiliani guadagnando alla Calabria il nobile appellativo di Ἀγιότοκος (Hajotòkos) 'madre di santi', con cui era nota nell'Oriente bizantino. La comunità monastica, *gens aeterna in qua nemo nascitur*, costituiva allora una quota notevole della popolazione.

Le condizioni socio-economiche della regione erano nel Medioevo disastrose: miseria, spopolamento, carestie, oppressione feudale. Una situazione simile si verificò agli inizi del Novecento, quando la Calabria, la più derelitta delle re-

gioni d'Europa, fu afflitta da una serie di calamità, a cominciare dai disastrosi terremoti del 1905 e del 1908 e dalla conseguente ondata emigratoria di massa che spopolò la regione delle forze più attive. Tali calamità si aggiunsero negli anni ai guai prodotti dalla spagnola e dai due conflitti mondiali.

Sul piano ecclesiale si registravano attardamenti sensibili, specie per la presenza di un clero arretrato e in gran parte ignorante, e nel contempo fughe in avanti avventurose, basti pensare al modernismo. Non mancarono, però, come rileva Vincenzo Antonio Tucci nel saggio sul *Movimento cattolico calabrese nel Novecento*, «personalità e protagonisti che animarono e vitalizzarono il movimento cattolico. A parte l'opera e il lavoro di don Carlo de Cardona [...], altre personalità presentano profili biografici con tratti comuni, come ad esempio, monsignor Antonio Lanza e don Francesco Mottola. Calabresi profondamente legati alla loro terra ed alle sue tradizioni religiose, seppero coniugare e assimilare lo spirito della cattolicità con la loro appartenenza alla Calabria, con un senso vivo delle loro origini, che si manifestò nella spiritualità e nella cultura, ma anche nella vita attiva, come ad esempio nei rapporti di collaborazione che mantennero con grandi figure e correnti del movimento cattolico nazionale. Così, il loro operato (le casse rurali di De Cardona, le case di carità di don Mottola, le lettere pastorali di mons. Lanza) rivela un senso autentico di azioni, nate da una forte contemplazione sui problemi della società calabrese»¹.

Durante il Fascismo il clero calabrese si schierò a favore del regime e della guerra, non solo per acquiescenza, ma anche nella speranza che le avventure coloniali potessero giovare alla regione. Lo stesso vescovo di Nicotera e Tropea mons. Felice Cribellati sostenne apertamente l'avventura della guerra in Africa². La ricostruzione nel periodo postbellico si pre-

¹ V. A. Tucci, *Il Movimento cattolico calabrese nel Novecento: un bilancio*, in "Rivista calabrese di storia del '900", 1/2 2008, pp. 46-47.

² Cfr. P. Borzomati, *Aspetti religiosi e Storia del movimento cattolico in Ca-*

sentava difficile, sul piano spirituale, sociale, morale, politico, sindacale. Inoltre non giungeva in periferia la ventata di novità introdotta dal Concilio Vaticano II, che peraltro stentava ad affermarsi anche altrove in Europa, malgrado l'euforia della ricostruzione che inaugurò negli anni Sessanta l'epoca del consumismo.

2. Don Francesco Mottola "padre" di santi

Il "secolo breve" conobbe tuttavia momenti luminosi. Uno stuolo di santi derivava da don Mottola l'energia della testimonianza. Basti ricordare don Francesco Ruffa di Parghelia, don Vincenzo Idà di Gerocarne, don Vincenzo Tripodi di Delianuova, don Gaetano Catanoso di Chorio di S. Lorenzo, mons. Girolamo Grillo di Parghelia, don Ignazio Schinella³, laici come Irma Scrugli, Luigi Scalise oblati e sindaco di Scandale, il "piccolo La Pira calabrese", la veggente Natuzza Evolo di Paravati, Peppino Lo Cane, filosofo e docente⁴, Nicola di Napoli, sindacalista.

Il fatto singolare è che il percorso di questi santi conduce quasi sempre a Tropea, a un prete, il venerabile don Francesco Mottola, fondatore di "case della carità", di organizzazio-

labria (1860-1919), Editrice Cinque Lune, Roma 1967¹ e 1970², Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1993³; Id., *I "giovani cattolici" nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Edizioni di Storia e Letterature, Roma 1970; Id., *Movimento Cattolico e Mezzogiorno*, La Goliardica, Roma 1982; P. Sergi, *L'anima doppia della stampa cattolica negli anni del fascismo in Calabria*, in "Rivista calabrese di storia del '900", 1/2 - 2010, pp. 51-58.

³ Su don Ignazio Schinella si veda R. Pititto, *Lo spazio dell'amore*, in "Campania Serafica", 30 (1998), 8, pp. 10-13. Dello stesso autore si veda *Don Ignazio Schinella: testimone dell'amore di Dio tra noi*, in press.

⁴ Su Giuseppe Lo Cane si vedano R. Pititto, *Ritratto di un uomo di Dio*, Internet (14.09.2019): www.tropeamagazine.it; Id., «*Sentinella, quanto resta della notte?*» (Is 21, 11). *Parva Favilla: il pulpito di carta di Giuseppe Lo Cane*, in press.

ni ecclesiali come gli Oblati del Sacro Cuore, di associazioni culturali e di riviste, mistico, poeta, innamorato della sua terra. Mottola anticipò il Concilio: sacerdozio universale dei laici, opzione globale (oblazione), scelta dei poveri, promozione della cultura e della ricostruzione del tessuto socio-economico. Il giovane Mottola si segnalò per l'entusiasmo con cui promosse l'oblazione totale a Cristo, la preghiera contemplativa e l'azione. Le case della carità ne sono una testimonianza. Concepì e realizzò con decenni di anticipo la "Chiesa in uscita" di cui parla ora papa Francesco. Già nel periodo fascista don Mottola mandò i suoi oblato nei paesi a predicare il vangelo e a soccorrere i sofferenti. Si insinua così l'idea che la Missione non riguarda solo le terre lontane dell'Africa e dell'Amazzonia, ma prima di tutto la propria terra, la Calabria, l'Europa secolarizzata e divenuta pertanto terra di missione.

3. Promozione della cultura ed esercizio della carità: la lezione di don Francesco Mottola

Enorme influsso ebbe Mottola su una generazione di politici e sindacalisti che si rimboccarono le mani per riorganizzare il mondo del lavoro e il tessuto sociale della regione nel quadro della ricostruzione postbellica. A Tropea attingevano le energie spirituali anche uomini politici come Peppino Reale. Tropea divenne così, con don Mottola, vero protagonista del Novecento, la capitale spirituale della Calabria. L'ideale oblato da lui promosso fin dagli anni Trenta si rivelò poi profetico: i laici credenti sono chiamati a farsi "certosini della strada", integrando contemplazione e azione. Ma l'obiettivo primario della sua azione è un altro: un clero santo. I sacerdoti che aderiscono al suo appello sono inquadrati nel Movimento degli Oblati sacerdoti.

L'azione si concretizza nell'apertura di "Case della Carità", per le quali don Mottola non volle alcun aiuto da parte dello Stato; la prima "casa" fu aperta a Tropea nel 1936, seguita da quella di Parghelia (1940), di Tropea Marina (1944), di Nicastro (trasferita nel 1946 da Gizzeria, dove era stata aperta nel 1944), di Limbadi (1946), di Vibo Valentia (1956) e di Roma (1966) con il nome di Casa Madonna di Fatima.

Pur avendo come faro la carità e la contemplazione, Mottola comprese bene il ruolo della cultura in un Sud arretrato. Fu fondatore di Circoli culturali e di Riviste, tra cui la longeva *Parva Favilla*. Lavorò per *L'Unione sacra*, bollettino dell'omonimo movimento sacerdotale, che intendeva riunire tutti i sacerdoti della Calabria e che per un certo tempo (1926-28) ebbe la redazione a Tropea. Promosse la fondazione di *Cor Cordium* (1931-32), un foglio mensile manoscritto del seminario di Tropea, e poi di *Parva Favilla* (dal 1933), mensile di cultura religiosa.

Quando, nel giugno 1942 Mottola fu colpito da paralisi alla parte destra del corpo e perse l'uso delle facoltà vocali, si incrementò la sua capacità comunicativa per mezzo della scrittura. Il Gruppo Ecclesiale Calabrese (GEC), costituito negli anni Settanta per iniziativa di suoi discepoli, ebbe un ruolo nella formazione di una nuova coscienza critica. Illustri studiosi hanno contribuito a illustrare il ruolo di don Mottola nel contesto della storia del movimento cattolico. Basti citare, oltre Pietro Borzomati, Maria Mariotti⁵, Francesco Malgeri⁶,

⁵ M. Mariotti, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*, in "Civitas", 7(1956), n. 9-10, pp. 9-26; Id., *Studi sul movimento cattolico nell'Italia meridionale*, in S. Tramontin (a cura di), *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1976, pp. 148-168; Id., *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II (attraverso i "Consilia et vota" della fase preparatoria)*, in A. Cestaro (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Ferraro, Napoli 1980.

⁶ F. Malgeri, *Il popolarismo in Calabria*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del Convegno di studio della

Domenico Farias⁷, Francesco Milito⁸, Luigi Intrieri⁹ e tanti altri¹⁰. Un panorama si trova nel volume *Oasi Calabresi*¹¹.

In definitiva il lascito del venerabile prete di Tropea si può riassumere nell'Editoriale di *Parva Favilla*, quando, commentando la *Populorum Progressio* di Paolo VI, pubblicata il 26 marzo di quell'anno, don Mottola concludeva affermando: «Tutti all'opera»¹².

Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria 1975), Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977; F. Malgeri, E. Preziosi (a cura di), *Chiesa e Azione cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, Editrice Ave, Roma 2005.

⁷ D. Farias, *La vita della Chiesa in Calabria e le sue prospettive*, in "Studium", 61 (1965), 5, pp. 31-44.

⁸ F. Milito, *Azione Cattolica e "L'Unione Sacra" in Calabria dal 1920 al 1931*, Editrice Ave, Roma 1980; Id., *L'apporto della santità diffusa all'identificazione dell'ethos meridionale*, in A. Staglianò (a cura di), *L'identità meridionale: percorsi di riflessione teologica*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, pp. 19-36.

⁹ L. Intrieri, *Il pensiero e l'opera dei cattolici calabresi nella stampa di ispirazione cristiana (1943-1948)*, in *Letteratura e politica in Calabria dalla dittatura alla democrazia (1922-1950)*, Atti del Convegno di Studi svoltosi il 2-3-4 dicembre 1988 a Cosenza, Fasano Editore, Cosenza 1989, pp. 127-139.

¹⁰ Cfr. M. Fotia, *Il Clero meridionale e i suoi rapporti con le classi subalterne*, in *Classe Dirigente e realtà sociopolitica del Mezzogiorno*, in "Rassegna italiana di Sociologia", 15(1974); I. Diomede (a cura di), *Meridionalisti cattolici. Antologia di scritti (1946-1960)*, Studium, Roma 2008.

¹¹ P. Borzomati e altri, *Oasi calabresi*, Editrice Ave., Roma 1991.

¹² F. Mottola, *Enciclica "Populorum Progressio"*, in "Parva Favilla", 34 (1967), 5, p. 2.

L'esperienza mistica come via di accesso
all'intimità con Dio e all'amore per l'uomo.
Un viaggio negli scritti di don Mottola*

di Rocco Pititto – Università degli Studi di Napoli Federico II

Io sono una povera lampada che arde. L'olio è stato raccolto goccia a goccia con lunga pazienza e tanto amore

F. Mottola, Faville della lampada, 113

Gli *Editoriali* pubblicati su *Parva Favilla* da don Francesco Mottola negli anni 1933-1969 e riediti ora in due volumi a cura di Francesco Milito sono come lampi di luce, squarci di un'anima, assetata di Dio, momenti di grazia di chi vive già in unione con Dio e, senza volerlo, è diventato per tutti una guida di vita e un modello di santità. Le “faville della lampada”, sprigionate dalla mente e dal cuore del sacerdote di Tropea, non si sono mai spente. I bagliori di luce, che emanano, illuminano ancora la strada di quanti incerti e smarriti sono alla ricerca di un porto sicuro di approdo e aprono la loro anima inquieta all'incontro con Dio. Come il “Padre misericordioso” di *Lc 15, 11-32*, don Mottola accoglie gli erranti e tutti conduce all'incontro con il suo Signore.

Riproporre oggi, negli scenari di un tempo secolarizzato e,

* Il testo di questo saggio era stato preparato in una forma più breve per il convegno *Don Mottola: l'attualità di una testimonianza*, organizzato da Paolo Martino e tenutosi a Tropea il 1° giugno 2019. Per la pubblicazione degli Atti del convegno si è ritenuto opportuno pubblicare il saggio nella sua forma più estesa.

per tanti versi, in fuga dal cristianesimo, la figura carismatica di don Francesco Mottola, – l'autore degli *Editoriali* –, offre l'opportunità di riflettere su un modello di santità, incarnato nell'esistenza di quest'uomo di Dio, e di confrontarsi con esso. È un modello che, a distanza di cinquanta anni dalla scomparsa terrena del suo ideatore, rimane ancora vivo e attuale. Ci dà da pensare, ci rimette in questione e ci interpella. Il tempo trascorso dalla fine della sua presenza fisica tra noi non ha eroso la novità e la bellezza della sua proposta di vita cristiana. È una proposta che attende ancora di essere realizzata da noi destinatari della sua parola e suoi eredi spirituali. Così come emerge dalla sua attività a favore dell'uomo, dai suoi scritti e dai tanti frammenti della sua esistenza sparsi qua e là nella memoria di quanti l'hanno conosciuto, seguito e amato, la sua figura si costituisce come domanda e come risposta: domanda di verità e di certezze contro i dubbi e le incredulità dell'esistenza da parte nostra e risposta da parte di chi amando Dio e l'uomo, come Lui, ha trovato la sua gioia e il suo gaudio. La vita di don Mottola è un dono di Dio a tutta la Chiesa che è in Tropea e tramite essa alla Chiesa universale.

La vita di questo uomo di Dio è stata vissuta con umiltà e nella fedeltà al Vangelo, una vita che, per i dolori e i patimenti che l'hanno attraversata, si è manifestata a molti più vicina alla sofferenza del giorno del Calvario che alla gioia di quello di Pasqua. Nel suo cammino verso Dio l'esistenza di don Mottola è stata «illuminata da due misteri: il mistero del nostro nulla, ed il mistero di Dio Uno e Trino – per cui facciamo qualche passo solamente. Dunque, siamo una piccola fiamma che sale, s'innalza tra due misteri: il mistero del nostro corpo fisico o fisicità, ed il mistero dell'anima che va verso Dio – l'Eterno»¹³. La traiettoria della sua esistenza ha seguito un suo corso accidentato tra rinunce e sofferenze per

¹³ F. Mottola, *Gli Editoriali di "Parva Favilla" (1933-1969)*, I-II, a cura di F. Milito, in Id., *Opera omnia*, III, Tomo II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. 439.

inabissarsi nel mistero di Dio, inizio e fine della storia dell'uomo. Le attese e le speranze di ciascuno di noi, suoi tardi eredi, trovano un compimento significativo nella riscoperta di un modello di santità, che se realizzato diventa parte del condono del debito che noi tutti abbiamo nei riguardi di Dio Padre. Perché, e come, – ci domandiamo –, onorare questo debito, che abbiamo contratto con Dio? Prima che con Dio, però, il debito contratto è con noi stessi. «Noi siamo ordinati a Dio – risponde don Mottola – all'Essere supremo che ci attrae con infinita sollecitudine»¹⁴. Onorare il nostro debito è la risposta che dobbiamo al Dio che ci chiama a sé e vuol avere un impegno e una conferma da parte nostra. Attratto egli stesso fin dagli anni giovanili dall'amore di Dio, non ha avuto nessuna esitazione e ha fatto la sua scelta definitiva, rinunciando a se stesso e consegnandosi interamente nelle mani del suo Dio e dei suoi fratelli: «Eccomi! Riprendo il mio itinerario ... *usque ad mortem*; ma mi accompagni la Madonna. Soffrire; tacere, godere, dimenticarsi!»¹⁵. Sono quattro verbi di un programma di vita che delimitano un percorso di perfezione, il perimetro della vita di un uomo di Dio, desideroso di realizzarsi come figlio di Dio inabissandosi nel mistero stesso di Dio. Egli sa che il godimento dell'anima è nel possesso di Dio e ad esso si arriva soffrendo, tacendo e dimenticandosi di sé. Conosce anche le difficoltà, cui va incontro, e confida nell'aiuto della Vergine Maria, venerata, come tutti i tropeani, sotto il nome di Madonna di Romania. Alla Madonna don Mottola chiede di essere guidato e accompagnato

¹⁴ F. Mottola, *Lettere circolari*, in Id., *Opera omnia degli scritti di don Mottola*, I, a cura di G. Lo Cane e D. Pantano, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, p. 48.

¹⁵ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, a cura di B. M. Danza, La Rocca, Roma 1981, p. 134. Gli stessi quattro verbi ricorrono in F. Mottola, *Gli Editoriali di "Parva Favilla" (1933-1969)*, I, cit. «Così nella sofferenza, nel silenzio, nella gioia soprannaturale dell'immolazione, nella dimenticanza di noi stessi in Gesù, saremo veramente Oblati» (p. 27).

nel suo cammino spirituale¹⁶.

Il messaggio di don Mottola nella sua formulazione, copre le nostre attese di salvezza e risponde ai nostri timori di inadeguatezza e alle nostre paure di perdizione. «Tutto il mondo, nel buio ciclone di sangue che ci percuote, è in attesa di una grande aurora di Santità che lo salvi, perché solo la Santità può salvarlo; perché ogni Santo è Cristo che ritorna»¹⁷. Solo la ricerca della santità potrà salvare l'uomo, liberando l'esistenza umana dal male e proiettandola sul piano dell'amore sconfinato di Dio.

1. *In cammino con don Francesco Mottola, "pellegrino dell'Assoluto"*

«Frumento di Dio, macinato per essere pane degli uomini»¹⁸ – come è stato detto di lui – e testimone magnifico del Signore nostro Dio, don Francesco Mottola è passato come “pelle-

¹⁶ D. Pantano, *La Madonna nel pensiero teologico di don Mottola*, in “Parva Favilla”, 37 (1980), maggio-giugno, pp. 7-9.

¹⁷F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 74. La lettera scritta il 22 giugno del 1940, all'indomani dell'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, avvenuta il 10 giugno dello stesso anno, così continua: «Noi, nella nostra agonia, abbiamo improrogabilmente bisogno che Cristo ritorni: è per questo che nella terra sempre più buia, dobbiamo accendere delle luci splendenti di Cristo; è per questo che nel nostro tessuto umano che marcisce, dobbiamo inserire delle cellule vive di quella vita ch'è veramente vita» (I-vi). Nell'ora più buia don Mottola non perde la speranza. «Come sarà l'anno 1941? – si chiede don Mottola –. Non so perché mi sovvenga del dialogo leopardiano dal venditore di almanacchi; io protesto, perché anche nella ora triste e buia, che attraversiamo vedo, nella luce di Dio, la Provvidenza: l'urlo della tempesta nella notte nera non riesce a spegnere le stelle e, nell'ora mattutina, c'è sempre ad oriente il buliginio dell'alba preludente alle vampe d'aurora» (F. Mottola, *Gli Editoriali di "Parva Favilla" (1933-1969)*, I, cit., p. 206).

¹⁸ “Frumento di Dio” richiama l'espressione della *Lettera ai Romani* (IV, 1) di Ignazio di Antiochia. Si veda P. Russo, *Fermare il vento. Come un diario*, Meligrana Editore, Tropea 2019, p. 53.

grino dell'Assoluto" tra le contrade dei nostri paesi. Egli è stato in mezzo a noi nei difficili passaggi, spesso drammatici, degli anni tragici del Novecento, dominati dal potere pervasivo del male e segnati da grandi povertà materiali e spirituali, molto spesso raccapriccianti.

L'uomo di questo tempo, vissuto in un secolo insanguinato dalla barbarie e dalla violenza degli uomini, e trovatosi "gettato" in una condizione umana degradata, ha sperimentato su di sé la durezza della lontananza di Dio e del suo silenzio e spasmodica è diventata la sua ricerca di un luogo intravisto nell'orizzonte, o almeno immaginato e desiderato, dove l'umano potesse inabissarsi nell'eterno e l'eterno nell'umano. È in questo contesto che nasce il desiderio di un'avventura con Dio che diventa segno di salvezza e possesso di eternità. Ma – ci si domanda – con chi accompagnarci nella traversata, che ci attende, se non con figure esemplari, come quella di don Francesco Mottola, che prima di noi ha aperto una strada che conduce a Dio e l'ha percorsa fino in fondo, seguendo il suo Signore e amando l'uomo? Quali decisioni deve assumere, intanto, il credente se «il mondo va di male in peggio», come constatava già il vecchio Kant¹⁹ e come oggi ci si lamenta da più parti e con maggiore insistenza? Quali insegnamenti seguire e, soprattutto, cosa fare, per essere non più spettatori, ma protagonisti del Regno?

Ricomporre l'immagine di don Mottola dai suoi tratti di santità e di umanità fa anche parte del debito che noi abbiamo, soprattutto, nei confronti di noi stessi, destinatari del suo messaggio di fede, di speranza e di carità, cui nessuno può sottrarsi o venir meno. Quello di don Mottola è un messaggio chiaro e forte, proposto a ciascuno di noi nella forma di una via che conduce a Dio e dà voce al bisogno dell'uomo di avere con Dio e con il suo simile una comunione di vita più forte e più duratura. Questo bisogno di comunione si dà all'uomo

¹⁹ I. Kant, *La religione nei limiti della ragione*, in Id., *Scritti di Filosofia della Religione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano 1994, p. 77.

come desiderio di un incontro con Dio e con l'altro nella condivisione di speranze di salvezza e di eternità e nell'azione in comune di trasformazione del mondo. Come desiderio dell'uomo emerge ancora più forte soprattutto oggi nell'epoca del disincanto, quando, dopo le grandi tragedie del Novecento, l'uomo si è trovato più solo, più indifeso e pieno di paure in un mondo reso più "brutto" e ancor più inospitale dal peccato degli uomini. Lo scarto tra le attese e le effettive realizzazioni è stato enorme. Vivere in Dio e in comunione con l'uomo, nostro fratello in umanità, è parte di un disegno di spiritualità, come quella di don Mottola, modellata sull'amore di Gesù, che dal legno della Croce chiama e attira tutti a sé. Il suo è un messaggio forte e coinvolgente che esige da ciascuno l'impegno a farlo proprio e a realizzarlo nella propria esistenza seguendo le sue tracce²⁰.

Don Mottola parlando a noi ancor oggi è più che legittimato nel chiedere di aderire al suo messaggio nella prospettiva di una sua realizzazione. Per dono di grazia egli è diventato nostro rappresentante al cospetto di Dio e portatore presso di Lui del nostro patire e del nostro sperare, delle pene e delle gioie di ciascuno di noi. Il sacerdote di Tropea non è solo un capitolo, per quanto importante e luminoso, della storia della pietà in Calabria nel Novecento, è qualcosa di molto di

²⁰ Nei suoi scritti don Mottola parla più volte dei tanti "roggi" accesi nelle terre di Calabria, che di notte illuminano i percorsi dell'uomo e diradano le tenebre dell'oscurità. Sono i roghi accesi dai santi di questa terra, che egli vede profeticamente riaccendersi quasi a ricreare una nuova spiritualità per il suo tempo. Il suo sogno è di alimentare i fuochi mai spenti del tutto, rigenerarli e fare con essi un solo grande rogo, capace di incendiare tutta la terra di Calabria nella fede e nella carità. Nell'immagine del rogo vive la spiritualità del sacerdote di Tropea: incendiare il mondo degli uomini con l'amore di Dio e fare degli uomini testimoni di luce. Alle Oblate così scrive don Mottola: «Un rogo di anime vergini arse di Cielo e trasformanti sulla terra ogni cosa in fuoco: è il nostro sogno, la nostra vocazione di consacrate nel mondo, di contemplative della strada: se crederete, il sogno sarà realtà, la vocazione si attuerà e si muoveranno le montagne» (F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 73).

più. Egli è un santo di questi nostri giorni, così tormentati e, spesso, così atroci. Da mistico, egli si è inabissato nelle profondità del mistero di Dio e risalendo da queste profondità ha visto se stesso e il mondo degli uomini nella luce di Dio e si è fatto colloquio con noi e per noi. Forte della sua esperienza mistica ha voluto parlare a quanti ha incontrato sulla sua strada del suo Signore, soggetto del suo amore, amando Dio e l'uomo, pregando Dio, soffrendo le sofferenze di Dio e quelle degli uomini e dialogando con Dio e con gli uomini del suo e del nostro tempo. La sua stessa esistenza, appesa alla Croce di Cristo, è diventata parola di Dio rivolta agli uomini²¹. Nell'ascolto delle sue parole e attraverso l'esempio della sua vita, egli continua ad indicare a noi nella fragilità della nostra condizione umana la strada maestra per arrivare a Dio e rimanere insieme nel suo amore.

Fedele servitore del nostro Dio e testimone del suo grande amore per l'uomo, oggi, più che per le strade di Tropea e per i suoi "tuguri", forse avremmo potuto incontrare don Mottola sui barconi del Mediterraneo, nei porti del nostro Sud ad aspettare l'arrivo dei migranti. Forse il suo posto sarebbe stato nei Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (CPSA), o nei Centri di Accoglienza (CDA), o nei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), o, ancora, nei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), forse si sarebbe fatto carico dei progetti Sprar. La sua presenza sarebbe stata là dove Dio stesso si trova a condividere le sue sorti con quelle dei tanti

²¹ Non desti meraviglia l'insistenza di don Mottola, a volte accentuata, nel proporre una teologia di tipo "doloristico" nel racconto della salvezza. L'insistenza era dovuta in parte alla prevalenza negli anni trenta del Novecento di una teologia che sottolineava gli aspetti della Passione nelle vicende di Gesù storico, senza trovare una forma di equilibrio e di mediazione con l'evento della Resurrezione. La vicenda di Gesù non si conclude con la Passione, ma con la sua Resurrezione, l'evento fondativo della fede cristiana. Paolo ne è pienamente consapevole quando scrive che «Se Cristo non fosse risorto la nostra predicazione sarebbe senza fondamento e *vana la vostra fede*» (1Cor 15,14).

nostri fratelli sopravvissuti alla fame e alle privazioni, alla violenza e alla guerra, al naufragio e alla morte in mare. Tutti avrebbe accolti nelle sue case per conto di Dio, sottraendoli alla deriva della perdizione e della morte, a tutti avrebbe restituito la dignità di Figli di Dio e l'amore del nostro Dio. Lampedusa, Riace, S. Ferdinando, Rosarno, frontiere della disperazione di questi anni e luoghi della nostra vergogna, possono diventare luoghi di speranza, se noi vediamo posarsi su questi luoghi lo sguardo di Dio.

La lezione di don Francesco Mottola non si è esaurita con la fine degli anni della sua esistenza. Continua ancora più chiara e più forte a risuonare la sua parola, perché nascono nuovi disagi e nuove povertà, forse ancora più drammatici, nella società del benessere e il credente è chiamato a dare risposte credibili. Come reagire a questo stato di cose? I credenti sono chiamati a nuove sfide. Sapranno rispondere seguendo fino in fondo la loro vocazione alla santità? Don Mottola può indicare a ciascuno di noi la direzione verso cui andare: è la stessa strada percorsa da Lui, percorrendo la quale ha fatto esperienza di Dio e ha incontrato l'uomo. Non c'è dubbio che «Se Dio è, – scrive don Mottola –, la mia vita è per la Sua glorificazione»²². Il passaggio successivo richiesto al credente è l'imitazione di Cristo, il mettersi alla sua sequela, accettandone le implicazioni. «Il cristiano è un altro Cristo, la vicenda di Cristo deve essere la nostra vicenda, chi non vive la vita di Cristo, ha fallito la sua meta e non può assolutamente raggiungere il fine. L'imitazione di Cristo dice tutto questo: perché la vita è una sola, quella sacrosanta del Vangelo, applicata e vissuta nella nostra persona umana: bisogna tradurre la vita di Cristo nella nostra carne mortale»²³. La scelta del credente è radicale, come radicale è stata la scelta di Cristo e di don Mottola, seguace di Cristo.

²² F. Mottola, *Itinerarium mentis*, a cura di P. Gheda, in Id., *Opera omnia*, V, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 14.

²³ Ivi, p. 24.

Della sua scelta di vita don Mottola dirà: «Ho rifatta tante volte in ginocchio la Via Crucis, e mi son fermato adorando ad ogni stazione e non ho saputo distinguere tra le sofferenze umane e quelle di Cristo»²⁴. «La croce – afferma don Mottola – è simbolo e segno di tutto il nostro patire personale»²⁵. Dopo la sosta forzata a causa della malattia, che l'aveva colpito, nel riprendere nel 1944 la pubblicazione di “Parva Favilla” don Mottola scriveva: «mi rimetto in cammino per le vie della mia Calabria, evitando le strade maestre e cittadine: son diventato più triste e più scontroso – preferisco i villaggi poveri ed assolati e i viottoli erbosi, dove... al più c'è il ringhio di un cane. Mi sento come un cantastorie di paese e ripeto litanicamente la stessa parola, che non seppi mai infioettare in arte [...] poi stendo la mano e chiedo l'elemosina di un sorriso non veduto per questo povero cieco cantastorie di paese»²⁶.

2. La ricerca di un'immagine di don Francesco Mottola

La ricomposizione della figura di don Mottola nei suoi tratti di umanità e di santità più distintivi, indipendentemente dalla nostra capacità di recuperarne a pieno la sua figura e, soprattutto, dalle nostre attese di saperne cogliere almeno i suoi tratti più caratterizzanti, assume già di per sé un significato di grande rilevanza per noi e per la stessa Chiesa di Tropea. È uno di noi, “perla del clero di Tropea”, come felicemente è

²⁴ F. Mottola, *Gli Editoriali di “Parva Favilla”*, I, cit., p. 138. Don Mottola è consapevole della difformità delle scelte degli uomini e non può non riconoscere che «Quasi tutte le voci esprimono desideri insoddisfatti e anche la gioia non è che il comporsi istantaneo dello spirito in una meta raggiunta – ma sogghigna per ogni vivente, triste, la morte. Gli uomini, poi, han le vene aperte e le pupille piene di lacrime, perché la legge d'amore, han barattata, per un pezzo di terra, col comandamento dell'odio» (*Ibid.*).

²⁵ *Ivi*, II, p. 626.

²⁶ *Ivi*, I, p. 259.

stato chiamato da don Ignazio Schinella. Ricomporre in noi i tratti della sua figura significa cogliere la sua spiritualità, incarnata nella sua parola e nel suo messaggio e resa visibile nei gesti e nei comportamenti della sua esistenza. Da parte nostra cogliere la spiritualità di don Mottola comporta riprendere le parole e il messaggio e farli diventare nutrimento dell'anima. Essi attendono solo di essere realizzati anche da noi, suoi destinatari, nella nostra stessa esistenza. Non c'è altra fedeltà che questa: entrare nella spiritualità di don Mottola e realizzare il suo messaggio lungo le vie che egli propone.

Nella ricerca di ricomposizione della sua figura da parte nostra avviene come un processo di riconoscimento e di identificazione che rispecchia e realizza le attese di ciascuno di noi di avere un padre e di essere figlio. Nella figura di don Mottola così ricomposta si ritrova l'immagine di quel padre a lungo cercato, dopo l'esperienza dolorosa della sua perdita che è avvenuta in questi anni, e ci si riconosce come suoi figli. Si ripete la parabola del "Padre misericordioso" (Lc 15, 11-32), una metafora della fuga del figlio dal padre e del suo ritorno nella casa del padre dopo il tempo del rifiuto e dell'abbandono²⁷. Viviamo in anni troppo instabili e troppo sfuggenti, consumati, quasi bruciati, da una "modernità liquida" e contrassegnati dall'incertezza e dalla precarietà. Sono anni nei quali più forte si avverte un desiderio di paternità, senza poterlo mai realizzare a pieno, e più acuta è l'esigenza di ripensare a fondo la nostra identità cristiana, a volte troppo inconsistente ed evanescente. Da qui la necessità di ricercare nuovi modelli di santità da riproporre a quanti cercano un Dio vicino e accanto in un rinnovato impegno a favore dell'uomo, creatura vivente del nostro Dio. La professione di fede dei credenti non può non esigere che una apertura radicale – quasi un abbandono fiducioso – a un Dio che viene a noi e si dà nel volto di ciascun uomo. Questa apertura

²⁷ R. Pititto, *Metafore dell'esistenza e desiderio di salvezza. Un viaggio interiore*, Studium, Roma 2019, pp. 147-187.

dell'uomo a Dio non può non manifestarsi – realizzandosi anche – che in una pratica di vita più coerente e più consapevole, riproponendosi ancora altri obiettivi e altre mete, più impegnativi e, soprattutto, più credibili. Se lungo queste strade impervie del mondo noi credenti ci faremo accompagnare da don Mottola e dai suoi insegnamenti, il nostro cammino verso Dio e verso l'uomo potrà essere più agevole e la meta meno ardua e meno lontana e più facile da raggiungere. Dio sarà in noi e noi in Lui. «Quando verrà il Signore? – si chiede don Mottola – Nella bufera che ci circonda, dobbiamo più che mai sperare il suo avvento: vuol dimostrarci che noi piccoli, poveri uomini non possiamo che spargere sangue fraterno, vuol mostrarci la nostra nullità, la nostra cainesca peccaminosità, per far risplendere più divinamente la gloria della sua grazia»²⁸.

Le sfide, cui oggi i credenti sono chiamati ad accettare e, nei limiti delle possibilità, a vincere, sono tante e molte sono le incognite, cui si va incontro, in un tempo così incerto, che appare spesso senza speranza. Rimane la percezione acuta e sofferta di una condizione dell'essere credente, smarrita e confusa, dalla quale si potrà fuoriuscire ricercando nuove strade e nuove mete con umiltà e coraggio, accettandone rischi e pericoli. Riaprire ancora e di nuovo il “capitolo don Mottola” diventa ora una opportunità da dover cogliere per riprendere insieme con lui un nuovo cammino verso Dio e verso l'uomo. Rileggendolo nei nuovi contesti della nostra condizione umana e considerandolo secondo le attese di questo tempo sarà possibile ritrovare in esso quel desiderio di Dio dentro quelle “tonalità affettive” proprie della sua vita e del suo magistero. Le tonalità affettive ritrovate sono anche le nostre, più vicine ai problemi, alle sollecitazioni e ai bisogni

²⁸ F. Mottola *Gli Editoriali di “Parva Favilla”*, I, cit., p. 204. Questo *Editoriale*, pubblicato su *Parva Favilla* nel novembre del 1940, fa riferimento alla tragedia della guerra, dopo che l'Italia era entrata in guerra il 10 giugno del 1940.

della nostra contemporaneità. La convergenza di tonalità tra lui e noi fa del sacerdote tropeano un santo per i nostri giorni, continuando, però, a rimanere sempre uno della porta accanto, un padre, un fratello, un amico.

Il compito delineato non si presenta affatto agevole. Le tante difficoltà, però, non sono tali da poterci sottrarre senza nemmeno tentare di aprire un discorso con don Mottola e su di lui, un sacerdote – è bene non dimenticarlo – espressione magnifica della Chiesa che è in Tropea. Il quadro completo della comprensione richiederebbe a questo riguardo ulteriori conoscenze e altre informazioni, di cui ancora non si dispone a sufficienza. Resterebbe, ancora, da completare un lavoro di riflessione e di approfondimento, iniziato già da don Ignazio Schinella con ottimi risultati e poi lasciato interrotto, sul significato della sua presenza tra noi e sulla sua eredità, presenza ed eredità lasciate come dono e come pegno alla Chiesa tropeana e attraverso di essa alla chiesa universale²⁹. Manca soprattutto uno studio accurato e approfondito sulla figura di don Mottola, comprensivo anche degli anni decisivi della sua formazione spirituale e culturale nel Seminario di Catanzaro, mentre non si dispone di un quadro sufficientemente circostanziato del contesto sociale e religioso nel quale il sacerdote

²⁹ Non si ringrazierà mai abbastanza il compianto don Ignazio Schinella per la sua opera meritoria di studioso e di biografo di don Mottola e di curatore di suoi scritti. Ignazio Schinella ha curato il II volume dell'*Opera omnia* di Francesco Mottola (*Faville della lampada*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994), al quale ha premesso un'introduzione. Risultato della lunga frequentazione con gli scritti di Don Mottola, diventato suo maestro di santità, sono alcuni suoi lavori. Tra questi: *Il sole, l'aquila e l'allodola: itinerario spirituale di don Mottola* (Parva Favilla, Tropea 1987); *Don Mottola e la questione sociale* (Jaca Book, Milano 1994); *Un prete universale. Don Francesco Mottola, oblato del Sacro Cuore* (S. Paolo Edizioni, Cinesello Balsamo 1997); *Il pozzo nella reggia. Riflessione teologico-spirituale sulla vita eucaristica e sul pensiero eucaristico del Servo di Dio Mons. Francesco Mottola OSC* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2001); *La santa relazione. Francesco Mottola e Irma Scrugli modello della Chiesa carità* (Edizioni Progetto 2000, Cosenza 2014).

tropeano ha vissuto e ha operato³⁰. Poco studiate sono, ancora, le sue radici culturali, peraltro profonde e sorprendenti, che spaziano tra la filosofia, la teologia, l'arte e la letteratura. Non si contano al riguardo i tanti autori – antichi e quelli a lui contemporanei – presenti nella sua biblioteca ideale, citati così numerosi soprattutto nelle pagine del suo *Itinerarium mentis*, un'opera – forse quella più impegnativa sul piano teologico – ancora poco conosciuta e poco studiata, dove l'Eterno si dà all'uomo come soggetto di contemplazione e di amore. Nell'*Itinerarium mentis* di don Mottola sono fusi insieme due testi della spiritualità cristiana come l'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura e il *Castello interiore* di Teresa d'Avila, due opere convergenti nella proposta di un cammino dell'anima verso Dio, che si presenta al suo sposo purificata e libera da ogni impedimento mondano. A Dio si arriva – afferma don Mottola – attraverso un processo di purificazione: l'anima si libera da ogni impedimento e da ogni imperfezione per arrivare a immergersi nella profondità dell'amore di Dio.

Don Mottola non è stato un uomo solitario e isolato dal suo mondo sociale, culturale e religioso di appartenenza, contento e soddisfatto di poter vivere alla presenza del suo Dio e godere del suo possesso, disinteressandosi di qualsiasi altra cosa. Egli ha vissuto dentro i drammi del suo tempo con carità e amore, con pazienza e lungimiranza. Dietro di lui e con lui c'era una vasta comunità costituita da una rete di relazioni umane, ecclesiali e amicali che hanno fatto di lui quel santo che è apparso ai nostri occhi. La santità della Chiesa tropeana si riflette nella santità di quest'uomo che l'esprime e, soprattutto, la realizza.

³⁰ Il volume pubblicato postumo di Francesco Pugliese (*Tropea nell'età di don Francesco Mottola*, Meligrana Editore, Tropea 2017) rappresenta una eccezione.

3. *Un modello di santità per questo tempo*

Don Mottola non sa dare una definizione definitiva dell'uomo, o almeno così dice. Eppure quale definizione migliore sarebbe quella secondo cui «L'essere è incomprendibile se non per il rapporto all'Infinito, all'Onnipotente – a colui che è. L'essere umano rimane sconosciuto, e soltanto è comprensibile in questo rapporto con l'Infinito»³¹? La vita dell'uomo è nella relazione con Dio. Nella rottura della relazione c'è la sua perdizione.

Nel mezzo di una esistenza umana, vissuta sempre “al limite” delle sue possibilità fisiche e mentali, consacrata a Dio e spesa per l'uomo, una sola e unica certezza ha accompagnato e ha animato la vita di testimone di Dio del sacerdote don Francesco Mottola e le ha dato un orizzonte di senso, una prospettiva e una meta nell'agire e nello sperare. Questa certezza – sempre viva e costante nella sua esistenza – ha un nome e si chiama Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e Maestro dei credenti. La sua presenza nella vita di ciascun credente – forte e soave nello stesso tempo – è stata avvertita e vissuta dal sacerdote tropeano nel suo intimo come realtà vivente e operante in lui, fino a costituire il respiro stesso della sua anima e il suo unico desiderio. Ed è stata questa forte presenza di Dio nella sua esistenza la forza trainante che gli ha reso più facile il cammino verso Dio e ha diretto i suoi passi sulla via della santità e, infine, l'ha condotto nel seno della vita trinitaria, già in vita. La sua resa a Dio è stata totale e a lui ha dato tutto se stesso, il suo corpo e il suo spirito, l'intelligenza e la volontà, la mente e il cuore.

Gesù Cristo, Signore dell'uomo e della storia, è stato il faro che attraverso don Mottola ha anche illuminato le strade percorse sulla sua scia da quanti ci hanno preceduto e di riflesso da ciascuno di noi suoi tardi eredi. «Cristo – egli afferma – è

³¹ F. Mottola, *Gli Editoriali di “Parva Favilla”*, II, cit., p. 628.

la lampada messa sul confine della mia vita»³², la luce che dirada le tenebre e illumina le strade ai viandanti nel buio della notte. L'immagine suggestiva della lampada, molto ricorrente nei suoi scritti, suggerita forse, più ancora che dal Pascoli dei *Canti di Castelvecchio*, da quell'altra immagine più comune e più familiare agli abitanti di Tropea, – la lampara di origine marinara –, che il sacerdote vedeva nelle veglie notturne dal suo osservatorio privilegiato sul mare, è assai evocativa e altamente simbolica³³. Riproponendola con parole ispirate rivolte a se stesso e ai suoi interlocutori don Mottola ottiene due risultati. Se, da una parte, vuole riaffermare quasi visivamente che Gesù Cristo è la luce del mondo, della sua vita e di quella degli uomini, dall'altra intende dare con essa forma al suo desiderio di voler essere egli stesso, di riflesso e per via imitativa solo un punto di luce nella notte. Lui stesso vuole essere una piccola lampada, alimentata dall'olio – forse dalle sue stesse lacrime – di una sofferenza mortale vissuta in prima persona sul proprio corpo e accettata con molto amore e con tanta pazienza³⁴. Vivendo della luce di Dio e abbandona-

³² F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 96.

³³ Nelle *Faville della lampada* (pp. 60-1) si ritrova una stesura più ampia del testo citato: «Io sono una povera lampada ch' arde. L'olio fu raccolto quasi a goccia a goccia, con lunga pazienza e con amore grande: l'olio d'oro, che ricorda la pressura dolorosa del frantoio e l'umiltà della raccolta su la terra nera. Fu posto nella lampada di coccio, e fu accesa una fiamma ch' arse, alimentandosi nella sua morte; è il secreto di tutta la vita: una fiamma che cerca spasimando i cieli e si alimenta di morte. Arde ancora la fiamma e, finché il povero vaso di coccio non andrà in frantumi, arderà – cercando il Cielo». C'è ancora un'altra stesura in F. Mottola, *Gli Editoriali di "Parva Favilla"*, II, cit., p. 777: «Io sono una povera lampada ch' arde. Questa espressione è tutto e niente. È fatta di coccio la povera lampada mia, come tutte le lampade del mondo. Ma arde. E nell'arsione vi è tutta la sostanza dell'anima umana. È l'io che arde».

³⁴ Don Mottola costruisce una grammatica della luce, che ritorna di continuo nei suoi scritti. Di questa grammatica entrano come elementi costitutivi termini come luce, lume, favilla, fuoco, rogo, fiamma, lampada, luminosità, olio, aggettivi come luminoso, ardente, inestinguibile e verbi come incendiare, ardere, bruciare, splendere, irradiare. Sono termini,

tosì a Lui, egli voleva riflettere come in uno specchio la stessa luce divina. Il suo desiderio di essere luce si è realizzato e si è fatto dono agli altri e noi ne siamo i suoi testimoni. La sua presenza tra noi è stata una luce che ha illuminato, e illumina ancora, le strade degli uomini, di quelli che ci hanno preceduto e di noi stessi. Da parte sua don Mottola si ritaglia per sé il ruolo dell’apostolo, di quell’ «uomo che sale fino a Dio e, rimanendo in Lui, discende ai fratelli con l’anima piena di carità e luce»³⁵. Nel suo discendere – come un nuovo Mosè dal Sinai – da Dio ai fratelli, il santo ascoltando il rumore del mare, può affermare di sentire «la voce di tutti e tutte le voci delle creature: perché non esiste che un canto solo – un canto d’implorazione della creatura che geme al Creatore»³⁶.

Le vicende, anche quelle più dolorose, che hanno accompagnato l’esistenza terrena di questo uomo di Dio, vissuto in un secolo tragico grondante di sangue³⁷, maturate tra le forzate rinunce a un impegno maggiore nell’apostolato dovute

aggettivi e verbi con i quali don Mottola delinea i tratti di una teologia della luce. Nel racconto mistico, appena accennato, Gesù Cristo, luce di Dio e del mondo, è il soggetto di questa grammatica. Il credente è chiamato, a sua volta, ad essere luce del mondo.

³⁵ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 32.

³⁶ Ivi, p. 41.

³⁷ Don Mottola non ignora il buio e la tristezza dei tempi nei quali è vissuto. Il secondo conflitto mondiale, le condizioni di povertà, le famiglie disperse, la mancanza di lavoro, le condizioni di degrado materiale e morale sono temi assai ricorrenti nei suoi scritti. La sua azione di promozione sociale nasce dalla presa d’atto di una umanità alla deriva, alla quale è necessario dare risposte concrete. Nell’aprile del 1942, nell’infuriare del conflitto mondiale, egli «sente più dentro il cuore la croce» e parla di «questo nostro novecento, rosseggiante di sangue nel buio, che ognora incupisce» (F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 20 passim). Nell’*Itinerarium mentis*, riferendosi agli anni del secondo dopoguerra, don Mottola parla del tempo presente come di una “terribile ora di sconvolgimento sociale”. «Siamo – egli afferma – tutti miseri e squilibrati, specialmente in questo dopo guerra, sopportiamoci scambievolmente, affinché questo povero mondo possa raggiungere l’Eterno» (F. Mottola *Itinerarium mentis*, cit., p. 79). Non perde la speranza in giorni migliori.

alla sua malattia invalidante, le amare incomprensioni subite negli anni e i rapporti non sempre facili, e a volte anche tesi, con le autorità diocesane degli anni '50, se considerate con attenzione *sub specie aeternitatis*, consentono di avere una migliore e più circostanziata comprensione della straordinarietà della sua figura, della sua presenza tra noi e della profondità della sua lezione di cristianesimo. Non si potrà trascurare ai fini di una comprensione più profonda dell'uomo e del suo tempo la condizione della Chiesa italiana del Novecento, lacerata al suo interno tra crisi modernista, compromissione con il regime fascista, istanze di rinnovamento spesso scoraggiate e represses. La primavera giovannea e la rivoluzione conciliare degli anni Sessanta, se coglievano istanze diffuse della cristianità di quegli anni, molte delle quali anticipate profeticamente da don Francesco Mottola, ebbero una stagione troppo breve per arrivare alla loro piena maturità e dare loro piena legittimità nella Chiesa. Di quella Chiesa il sacerdote tropeano fu un figlio devoto e ubbidiente e non si trovò impreparato alle nuove sfide della Chiesa postconciliare. Solo facendo riferimento a questo contesto di circostanze problematiche, muovendosi tra gli scritti di don Francesco Mottola, eco di quegli anni, attingendo alle testimonianze di quanti l'hanno conosciuto e hanno lavorato con lui e facendo, infine, memoria dei tanti ricordi su di lui condivisi con altri, si potrà disporre di un profilo più completo di un uomo di Dio. Egli, passando tra le contrade dei nostri paesi, è stato visto e invocato come un modello di santità e un vero testimone di Dio apparso tra noi. Il miracolo della sua vita è stato anche questo: l'essere diventato santo rimanendo uno di noi nella realtà che Dio ha pensato per ciascuno di noi, disponendosi ad accettare tutto quanto gli accade come un dono di grazia, soffrendo in silenzio e amando sopra ogni altra cosa Dio e l'uomo. Nella sua figura rivivono come in una felice sintesi le tante anime della spiritualità calabrese, dalla tradizione del monachesimo basiliano alle istanze del millenarismo di Gio-

acchino da Fiore e alla carità e alla profezia di Francesco da Paola.

Don Francesco Mottola ha amato Dio e ha amato l'uomo, vivendo totalmente in Dio e abbandonandosi a lui in forma oblativa, pregando e soffrendo, prendendosi cura dei più poveri, rompendo muri e costruendo ponti, operando per la divinizzazione dell'uomo e del mondo. Nel suo cammino di santità, il sacerdote tropeano non fu solo. Riuscì con il suo carisma a coinvolgere attorno al suo progetto di vita cristiana uomini e donne e a creare per loro la famiglia oblata diversamente articolata nei due rami femminile e maschile. Parlando di sé don Mottola e rivolgendosi indirettamente agli oblato così scriveva ai suoi figli spirituali: «il centro della mia vita interiore sarà Gesù Eucarestia. Tutte le azioni della mia giornata saranno una irradiazione del Sacrificio della mattina. Il prete deve essere un uomo povero (presepe), un uomo crocifisso (il calvario), un uomo mangiato (il cenacolo)»³⁸.

L'Eucarestia è il centro della vita del credente e tutte le azioni devono irradiarsi da essa. Il ricorso alle figure del presepe, del calvario e del cenacolo come modelli di riferimento sacerdotale gli consentiva di caratterizzare il suo cristianesimo declinandolo sui valori della solitudine e della povertà, del dolore e della sofferenza e della coionia e della diaconia. Non certo un cristianesimo trionfante e sicuro di sé, ma un cristianesimo umile e povero modellato sul suo fondatore.

Dalle stanze della sua casa sul mare, spalancata sul mondo più vasto delle nostre paure e dei nostri dubbi, don Mottola ha insegnato a ciascuno di noi ad amare Dio e ad amare l'uomo, come lui li ha amati. E noi, misurandoci sul suo e-

³⁸ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 57. La definizione del suo essere sacerdote è affidata a tre immagini della vita di Gesù riprese dai racconti del *Vangelo*: il presepe, il cenacolo e il calvario. Ad ogni immagine fa corrispondere tre aspetti decisivi della vita di Gesù: la povertà rappresentata dal presepio, il dono di sé rappresentato dal sacrificio eucaristico, la sofferenza e la morte rappresentata dal calvario. Sono tre istanze con le quali si identifica.

sempio con le nostre storie diverse, l'abbiamo riconosciuto come uno di noi, un fratello maggiore che come guida ci ha indicato, e ci indica ancora, la strada verso Dio e verso l'uomo. Il suo messaggio è ancora tutto da scoprire, perché vive racchiuso in un racconto di tipo mistico, una particolarità nel modo di conoscere e amare Dio da parte del credente, che richiede di essere interpretato. Se il suo messaggio è ancora tutto da scoprire, è ancora, e maggiormente, tutto da realizzare e portare a compimento da parte di noi suoi eredi nella comune fede. «Se Dio è, – afferma don Mottola nell'*Itinerarium mentis* –, la mia vita è per la Sua glorificazione [...] È il fine che tutto avvalora: conoscere tutto per il Tutto – amare tutto per il Tutto, servire tutti per il Tutto [...] tutto è vano al mondo fuor de l'Eterno [...] L'anima cerca Dio: primo principio, Luce, Amore insieme; nella ricerca è gioia è sospiro, ma ricordiamo che Dio non si trova che a patto di cercarlo ancora!»³⁹. La ricerca di Dio non ha mai fine ed è affidata all'uomo «una parola che l'artefice primo ha sparso al mondo»⁴⁰.

Il compito che don Mottola affida ai suoi figli è lo stesso compito, che si era dato lui stesso: portare tutto ad unità sotto il segno di Cristo. Il disegno, ripreso dall'apostolo Paolo (*Ef* 1,10), di «ricondere a Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra» diventa la missione dell'esistenza credente. Solo in questa ricapitolazione del creato poteva affermarsi la signoria di Dio sul mondo. Nelle *Faville della lampada* il sacerdote tropeano affermava che «ricostruire tutto in Cristo: è il nostro programma, antico quanto l'era che corriamo, più antica ancora ... nuova: ché la verità assoluta non invecchia, perché si fonda su Dio: l'essere che è. Ricostruire: ridurre a unità il molteplice. La vita è un processo di unificazione continua, è sintesi. Noi vogliamo dare la vita ai frammenti di vita, ai rottami, ai ruderi, che ci circondano

³⁹ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 14 passim.

⁴⁰ F. Mottola, *Gli Editoriali di "Parva Favilla"*, II, cit., p. 616.

da ogni lato»⁴¹. Forse il compito assegnato è assai più grande di quanto si possa pensare, perché investe non solo la comunità cristiana, ma la società nel suo insieme. Tutta l'esistenza umana diventa il termine dell'azione di ricapitolazione del creato. Nessun aspetto di essa è escluso. La parte più difficile del compito è ridare vita agli scarti di esistenza – “frammenti”, “rottami”, “ruderi” – che circondano l'uomo e oscurano l'opera della creazione.

4. *Un cammino di santità nel segno della carità*

Non si può comprendere la figura luminosa di don Francesco Mottola, come anche la sua avventura umana e spirituale, senza fare riferimento alla dimensione mistica dell'esperienza di Dio da parte del credente, quella particolare modalità del conoscere umano di Dio, che sconfinava nella fusione amorosa dell'anima con Dio, fino a perdersi in Lui. Tra le vie, che conducono a Dio, la mistica non è certamente quella più nota e più comune nella Chiesa, ma è di certo quella più alta in grado, che si colloca più sulla linea dell'amore che della ragione e conduce direttamente a Dio, al centro della vita trinitaria. Caratteristica unificante di una esistenza credente immersa totalmente in Dio e presenza desiderante sempre costante nella sua vita e nei suoi scritti, la dimensione mistica di don Mottola dà alla sua spiritualità una connotazione non tanto intellettualistica, quanto sapienziale. La mistica rimane una via privilegiata nel processo conoscitivo di Dio. Solo pochi santi giungono ad essa e per di più al prezzo di tanta sofferenza e di grandi tribolazioni. La solitudine, la lontananza da Dio e il senso dell'abbandono, la paura della perdizione trasformano un'esperienza, che significa gioia, felicità, appagamento dell'anima in Dio, in sofferenza mortale e l'anima

⁴¹ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 97.

vive nella paura della perdizione di Dio. Nell'esperienza mistica del sacerdote di Tropea mancano questi esiti di sofferenza, o, almeno se si considerano gli scritti, non si danno a conoscere. O, forse, cosa più verosimile, don Mottola teneva per sé il dramma interiore conseguenza dell'esperienza mistica, senza rivelare le ricadute di sofferenza della sua esperienza mistica.

Don Mottola è consapevole della rilevanza spirituale della via mistica e si predispone all'esperienza mistica, nella quale vive e sperimenta la sua condizione di vicinanza a Dio. Il suo desiderio è di perdersi in Dio per possederlo e per essere posseduto. «Devo dare tutta la mia anima, – egli scrive nelle *Faville della lampada* –, perderla nell'incendio della Carità di Dio, che è Misericordia e Provvidenza infinita, per ritrovarla fuoco...un giorno avrà i bagliori e lo splendore pieno!»⁴². Il fuoco divorante che incendia la sua anima accostandosi a Dio lo spinge – quasi lo costringe – a proporsi come imitatore di Cristo nell'atto di incendiare il mondo con l'amore di Dio. La sua terra di Calabria nei suoi sogni dovrà essere la terra, dove i tanti fuochi, sparsi dappertutto che illuminano le sue notti, riuniti insieme, dovranno alimentare l'incendio di tutte le coscienze di questa terra nella riscoperta e nella compagnia dei santi che nei secoli hanno alimentato questi stessi fuochi. Sarà un incendio che rinnoverà il mondo⁴³.

Sotto l'impulso della grazia, don Francesco Mottola ha fatto propria la via mistica nella conoscenza di Dio, fino a identificarsi con essa. Nell'esperienza mistica la sua esistenza è diven-

⁴² Ivi, p. 109.

⁴³ Don Mottola riprende più volte un'antica leggenda calabrese, facendola sua, secondo la quale la terra di Calabria di notte è tutto un bagliore di luce, creato dai tanti fuochi, sparsi qua e là, che illuminano la notte. I fuochi sarebbero i santi vissuti in Calabria. Don Mottola vorrebbe, se fosse possibile, riunire insieme tutti questi fuochi e creare un incendio di grandi proporzioni. Le coscienze degli uomini, non tanto gli ambienti geografici, dovrebbero essere investite da quell'incendio ipotizzato dal sacerdote di Tropea.

tata essa stessa una sua espressione magnifica e una testimonianza offerta ai suoi figli spirituali. Dalle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto e da uno studio rigoroso dei suoi scritti, soprattutto del suo *Itinerarium mentis*, arriva una prima conferma in questa direzione che non ammette alcun dubbio. Don Mottola è realmente un mistico e tutta la sua spiritualità si esprime secondo la forma mistica, un modo di comprendere e di vivere la fede cristiana, comune a tanti altri interpreti mistici come Maddalena de' Pazzi, Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Gemma Galgani, Veronica Giuliani ed Elisabetta della Trinità. Le parole dei mistici – come quelle di don Mottola –, sono delle schegge di fuoco che trapassano l'anima e la conducono direttamente alla visione di Dio. Di questa stessa visione mistica ne siamo partecipi anche noi di riflesso.

La dimensione mistica, assunta come costitutiva della vicenda spirituale del sacerdote tropeano, assurge a cifra ermeneutica di una esistenza che, già dagli anni della formazione, si è identificata con quella di Cristo, diventando oblazione assoluta a Dio, espandendosi nei fratelli e riversandosi particolarmente sugli ultimi, soggetti e destinatari del grande amore di Dio per l'uomo. Gli ultimi, sui quali don Mottola ha riversato i doni del suo amore con atti concreti di sollecitudine e di compassione, non sono solo i poveri di beni materiali, tanto numerosi a Tropea negli anni di don Mottola e non solo, come anche altrove nel mondo⁴⁴. Gli ultimi, soggetti dell'interesse e della cura del sacerdote tropeano sono, anche e soprattutto, tutti coloro che, privati nella loro dignità di persone e nei loro affetti, vivono ai margini della società abbando-

⁴⁴ Le situazioni di grande povertà, riscontrate a Tropea, trovano in don Mottola un attento osservatore. L'osservazione e la descrizione non bastano. La volontà di intervenire si realizza in due momenti. Nel primo momento coinvolge i giovani di azione cattolica accompagnandosi a loro in visite ai poveri e in opere di assistenza domiciliari; nel secondo prende direttamente in carico i poveri e dà loro una casa. Le "case della carità" nascono con la finalità di dare una casa ai più poveri restituendo loro una dignità e degli affetti.

nati a se stessi e soffrono nella solitudine e nella disperazione una condizione di lontananza, di emarginazione e di rifiuto. Sono, soprattutto, quest'ultimi i soggetti destinatari della cura del sacerdote tropeano, riflesso del grande amore di Dio per l'uomo. Nessuno dei soggetti d'amore può essere abbandonato al suo destino di emarginazione e di morte. Gli uni e gli altri poveri sono persone incontrate da don Mottola nelle sue peregrinazioni per le contrade della Calabria e in attesa di incontrare un Samaritano che potesse accostarsi a loro usando misericordia e compassione⁴⁵.

Come un Samaritano la scelta di don Mottola ricade sul suo prossimo, sugli ultimi, soggetti di amore in egual misura ai quali il sacerdote tropeano si offre come difensore dei loro diritti davanti a Dio e davanti agli uomini. La contemplazione come apertura a Dio non è intesa da lui come una scelta elitaria che si realizza nell'esclusione degli altri o disinteressandosi di loro. È, piuttosto, negazione di sé e attenzione costante verso gli altri e cura nei loro riguardi, è coinvolgimento effettivo nella salvezza – materiale e spirituale – di tutti. A Dio non si può mai arrivare da soli. È su questa consapevolezza che don Francesco Mottola costruisce la sua spiritualità. La strada, luogo di abbandono e di emarginazione, diventa campo di impegno, dove gli oblati sono chiamati a ritrovare il prossimo e a restituire a ciascuno la sua dignità di uomo e di figlio di Dio, dando loro un tetto e creando una rete di affetti. I componenti della famiglia oblata sono chiamati per questo a diventare “carmelitani della strada” o “certosini della strada”, una caratterizzazione che passa attraverso la contemplazione

⁴⁵ «Nella mia terra di Calabria, – scrive don Mottola nelle *Faville della lampada* –, ho rifatta in ginocchio la Via Crucis: son passato per tutti i villaggi, sono sceso in tutti i tuguri, ho transitato per tutte le quattordici stazioni. Ho sentito il singhiozzo della mia gente nel mio povero cuore: la gente di Calabria nel suo itinerario dolorosissimo non ha conforto – come Gesù. Ma è Gesù e bisogna confortarlo nella salita necessaria al Calvario. In questa unità di dolore risiede il mistero più grande dell'Amore» (F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 63).

di Dio unita all'impegno per l'uomo.

La risoluzione dei problemi degli ultimi – impegno precipuo della spiritualità oblata – non poteva non passare che attraverso la contemplazione di Dio, padre compassionevole, che si ferma per curare e sanare le ferite dell'uomo. La “casa della carità”, ideata da don Mottola, aveva la funzione di dare un tetto a coloro che un tetto non l'avevano⁴⁶. È questa, forse, la lezione più preziosa di don Francesco Mottola: Dio e l'uomo, mai apparsi così distanti come nel Novecento, un secolo così buio e terribile, sono uniti da uno stesso destino. Specchiandosi nella contemplazione orante sul volto di Cristo e immergendosi in Lui don Mottola vede emergere sempre più nitide le sembianze dell'uomo creatura del Dio vivente e nelle sembianze dell'uomo Dio stesso, creatore dell'universo e padre di tutti gli uomini.

Nella visione mistica Dio e l'uomo, il creatore e la creatura, tendono a confondersi fin quasi a identificarsi. È un processo di avvicinamento lungo e difficile, ma don Mottola non ha dubbi sul suo compimento, perché l'iniziativa parte sempre da Dio e non dall'uomo. L'uomo nella preghiera può solo predisporre all'iniziativa di Dio che viene ad abitare nel credente. «Noi attraverso la meditazione, – scriverà ai suoi figli spirituali –, teniamo il contatto con il Signore, perché questo è il valore di ogni preghiera. Tenere il contatto con l'Eterno, e nell'attesa che l'Eterno si versi in noi in fusione intima d'amore, nel lampo della Trinità»⁴⁷. La dimensione mistica dell'esistenza non è solo la tensione che guida don Mottola verso la sua identificazione con Dio, ma diventa il campo di azione del credente nel suo cammino verso l'eterno Dio. La stessa tensione deve guidare il credente nel suo avvicinarsi al-

⁴⁶ «La Casa della Carità – scrive don Mottola – l'ho sognata grande almeno quanto la nostra terra, accogliente tutto il dolore, non per eliminarlo, perché sarebbe sacrilegio, ma per divinizzarlo e divinizzato adorarlo» (Ivi, pp. 62-3).

⁴⁷ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 114.

la vita intima di Dio. Dio entra nell'uomo e l'uomo entra nella vita trinitaria di Dio. «Tutta l'anima nostra – scrive don Mottola nelle *Faville della lampada* – deve conversare con Dio, che è segno e pegno vero d'amicizia. Essere soli col Solo, anzi con l'Unico affogare nell'amicizia di Dio. Nella Deità. Avere la coscienza libera dal peccato, avere il gusto della Sapienza divina, avere la libertà dei figli di Dio e conversare con lui. Sentire tutta la gioia dell'abitazione nei Cieli»⁴⁸. La vita di don Mottola fu un continuo conversare con Dio nella consapevolezza «che l'essere finito si permei d'Infinito, e agisca come cosa d'Infinito, pur rimanendo contingente e finito. Questo motivo predominante è preghiera, cioè inserzione di sé nell'Infinito – umilmente e serenamente. Sentire il proprio limite e adorare l'Eterno che è in noi e fuori di noi, nelle cose e nell'anima: è la preghiera più bella – forse l'unica»⁴⁹.

L'uomo non può stare lontano da Dio. Egli – afferma don Mottola – «è un essere che tende naturalmente all'infinito. Ha una intelligenza, ha una volontà, ha un cuore tutti protesi verso l'infinito. L'intelligenza vede, la volontà segue l'intelligenza, il cuore è in rapporto tra l'intelligenza e il mondo cosiddetto, cioè gli uomini, che possono portare in alto o in basso, o nel fango o nella luce»⁵⁰. Il compito dei credenti non è semplice. «Non è dunque la vecchia cultura, vanamente studiatrice di forme, che vogliamo far risorgere: il nostro non è umanesimo, se non a patto di essere cristianesimo, perché non sappiamo concepire l'uomo senza il Cristo, dopo che Cristo, morendo in croce, ci inserì nel Padre. Del resto, è evidente a tutti che l'umanesimo senza Cristo diviene nella storia, bestialità»⁵¹.

⁴⁸ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., pp. 323-4.

⁴⁹ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 62

⁵⁰ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 272.

⁵¹ F. Mottola, *Gli Editoriali di "Parva Favilla"*, I, cit., p. 141.

5. La ricerca di una forma di vita spirituale nella via mistica

La vita dell'uomo credente è un andare verso Dio, meta di ogni cammino e di ogni compimento dell'umano⁵². L'essere contingente, che caratterizza l'essere dell'uomo, pone al credente la necessità del superamento della sua condizione originaria di contingenza. Solo Dio è l'essere non contingente, colui che può condurre l'uomo al suo compimento. Don Mottola avverte già dentro di sé il limite del suo essere contingente, ma è altrettanto consapevole del desiderio, che vive nell'uomo, di immergersi in Dio per placare la sua sete di infinito e superare la sua contingenza creaturale. Se l'essere contingente rende l'uomo più vicino alla creatura, il desiderio d'infinito lo avvicina maggiormente a Dio. «Siamo esseri contingenti, non necessari, – afferma don Mottola –, quindi l'andare è il nostro destino, ed è il compimento della nostra storia. Se non andiamo moriamo. Navighiamo in questo triste mondo senza una meta, ma la meta c'è. C'è una stella nei Cieli. Passiamo buie giornate, navighiamo qualche volta nella tempesta, ma c'è la meta, è ragione di fede. Non moriamo completamente, ma andiamo verso Dio, l'Eterno e godiamo in lui»⁵³. Il sacerdote tropeano «sente che questo povero spirito, nella carne; intriso di finitudine ma anelante ad una sublimazione, galvanizzata dalla fede, dalla speranza, dalla Carità, accompagnata sinfonicamente dall'amore dei fratelli, ha una missione personale nella storia universale. Ma il fardello cupo e pesante della propria miseria, è di ostacolo nel cam-

⁵² «Nel viaggio – scrive don Mottola – non possiamo esser soli, perché non fummo creati per la solitudine, perché siamo stati redenti in Cristo e non viviamo soprannaturalmente della “vita ch'è veramente vita”, se non a patto d'essere uniti a Lui, e perciò ai fratelli, e perciò a ogni creatura pacificata nell'unità di Cristo [...]. Se saremo soli, periremo: ecco perché ogni tentativo per una maggiore unità è sacro, ed è grande delitto sorridere di scetticismo quando anime sacerdotali si cercano per viver meglio di Cristo» (Ivi, p. 169).

⁵³ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 308.

mino, per chi va mendicando un possesso pieno, assoluto della Verità»⁵⁴. E, ancora, «l'uomo è un viaggiatore perenne che va, indefessamente, con un fascio di spine sul dosso, dal tempo alla eternità. È molteplicità cosciente, da ridurre faticosamente ad unità»⁵⁵

Poche parole sono sufficienti a don Mottola per delineare i tratti della sua spiritualità, da lui caratterizzata come oblata: distacco da sé e dalle cose del mondo e immersione in Dio nella contemplazione orante. Solo distaccandosi da sé, dalle passioni e dalle false certezze del mondo e vivendo nella preghiera contemplativa, l'uomo può aspirare a vedere Dio e vedendo Dio vedere in Lui di riflesso anche l'altro da sé, il suo prossimo, ogni essere umano. Prima si conosce Dio nella sua profondità e solo dopo e attraverso Lui si conosce l'uomo. La conoscenza dell'uomo raggiunta per questa via pone davanti a noi un essere non mercificabile, perché figlio di Dio, che chiama in causa la nostra responsabilità. Caino è responsabile di Abele, come Abele lo è di Caino, perché entrambi figli di Dio. L'interesse e la cura di don Mottola per l'uomo, rifiutato dalla società, trovano il loro fondamento non certo in un buonismo di maniera, ma nella riscoperta della paternità universale di Dio, da cui deriva nel mondo ogni fratellanza.

Prima ancora di delineare e di indicare agli altri questa spiritualità, che si costituisce come una forma di vita, don Mottola l'aveva scelta e fatta propria e come tale la propone ai suoi figli spirituali, avendone sperimentati personalmente i risultati e gustato la dolcezza e la tenerezza di Dio. «Nell'attuale momento sociale, – così scriveva ai suoi figli spirituali –, è necessario porre i principi primi della nostra spiritualità oblata. Io penso che gli uomini tutti debbono distaccarsi da sé, e unirsi a Dio con preghiera tendenzialmente contemplativa. Come distaccarsi da sé? Come andare a Dio? Distaccarsi dalle passioni, che ottenebrano l'intelletto e non fanno vedere la

⁵⁴ Ivi, pp. 303-4.

⁵⁵ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p.45.

Verità che è la luce. Andare a Dio, con lo sforzo della preghiera. Quando è vera preghiera, non può non essere contemplativa – almeno tendenzialmente. Quando il lume dello Spirito Santo si accende nell'anima, diventerà strettamente contemplativa. È questa la nostra dialettica sacra»⁵⁶. Ci si distacca da sé, ma non dagli altri, perché non si può andare a Dio da soli, ma insieme con gli altri, portando gli uni i pesi degli altri. Vivendo in Dio don Mottola si porta con sé tutti i suoi compagni di viaggio.

Amare Dio e amare l'uomo sopra ogni altra cosa, nella preghiera, nella carità, nella sofferenza. Sono questi gli assi portanti e gli indicatori – conoscitivi e pratici – attorno ai quali don Mottola costruisce la sua spiritualità oblata – il suo *itinerarium mentis ad Deum* – e la propone ai suoi figli spirituali e, tramite loro, alla Chiesa locale e a quella universale. È una spiritualità che si caratterizza nella ripresa di una visione dell'esistenza redenta dove le due tradizioni cristiane dell'Oriente e dell'Occidente – l'amore e la ragione, la volontà e l'intelligenza – si incontrano e si fondono insieme per affermare e realizzare la divinizzazione del mondo e dell'uomo. Le fasi di svolgimento di questo processo – a tratti così entusiasmante e così coinvolgente – lo si ritrova delineato con chiarezza nei suoi scritti e realizzato nella sua vita, compimento di una esistenza donata a Dio riscoperto nell'uomo povero e abbandonato, che agli occhi di don Mottola viveva allora nei “tuguri” di Tropea, figura di tutti i tuguri del mondo.

La spiritualità proposta dal sacerdote tropeano è una forma di vita che presenta riassumendoli, gli aspetti essenziali del messaggio cristiano e si nutre dei sogni dell'uomo aperto alla trascendenza, un essere fatto per l'Assoluto, eppure trovatosi per sua scelta “gettato” in una condizione di male e di peccato, dalla quale gli è difficile risollevarsi senza la grazia dono di Dio Padre. «L'uomo – afferma don Mottola – è un viandante che va, passa attraverso la morale, l'ascetica, la mi-

⁵⁶ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 28.

stica – fino ad inabissarsi in Dio. Noi siamo un misero granello di seme, ma assetati di una grande Idea, come dice S. Caterina da Siena»⁵⁷. Come esseri umani «noi siamo assetati d'infinito. Nessuna cosa vale a spingere la nostra sete. Sep-pure abbiamo tante volte accostato le labbra arse alle cisterne del mondo – ma l'arsura resta intatta»⁵⁸. Solo Dio può spegnere l'arsura dell'uomo. «Chiunque beve di quest'acqua – dice Gesù – avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4,13-14). Sarà possibile per l'uomo dissetarsi alle fonti d'acqua del Dio vivente e, soprattutto, come disporsi da parte sua all'azione di Dio che disseta e riempie l'uomo di ogni bene?

È questa la domanda che attraversa tutta l'esistenza di don Francesco Mottola. La sua risposta personale – netta e radicale – Egli l'ha data senza esitazione vivendo nel dolore e nella sofferenza più grande la sua chiamata a Dio e lasciando dietro di sé una scia luminosa. Tocca ora a noi, suoi eredi, dare una risposta lasciandoci guidare dai suoi insegnamenti e dalla sua testimonianza. Se, come afferma don Mottola, «Gesù Cristo, per sé, scelse la Via mista: contemplazione e azione: noi vogliamo far sì che la vicenda di Cristo sia la nostra vicenda»⁵⁹. Mettere insieme contemplazione e azione è lo sforzo che ha portato don Mottola a proporre la sua spiritualità. La contemplazione da sola non basta deve essere accompagnata dall'azione. L'azione, a sua volta, non generata dalla contemplazione è vuota ed è inutile.

⁵⁷ Ivi, p. 218

⁵⁸ Ivi, p. 216

⁵⁹ Ivi, p. 31.

6. *Un mistico tra noi*

Nel suo *Diario dello Spirito*, don Francesco Mottola, parlando di sé rivolto al suo Signore Gesù, così scriveva nel 1934: «Voglio o Gesù perdersi in Te, vorrei in ogni istante, essere pieno della Tua Pienezza, ecco perché non faccio che un proposito solo: vivere di Te tutti gli istanti della mia vita»⁶⁰. Quello che don Mottola chiede al suo Dio è di raggiungere una intimità con Lui, un perdersi in Lui per ritrovarsi come salvato. Egli non ha altro desiderio che contemplare Dio, assecondando il movimento dell'anima verso Dio. Egli sa che «l'anima, questo povero io che è tutto, che è niente, si slancia con impeto di volo verso l'Assoluto; è questa la preghiera, che avanza, spogliandosi nel volo sempre più, d'ogni carcame di contingenza, odiando sempre più il povero schema delle parole e l'ostacolo delle idee – scheletri – cercando Lui, amando Lui. Finché l'Infinito non l'attraiga in un divino e terribilmente gioioso inghiottimento. È questa la contemplazione»⁶¹. «Non so quel che il Signore vuole da me, – scrive don Mottola –, ma certamente vuole la preghiera ardente, sempre più ardente, per il naufragio in Lui – Infinito»⁶². La contemplazione è il naufragio dell'anima, che affranca l'anima stessa dai suoi limiti, dai suoi dubbi e dalle sue incertezze. La via mistica non è una “stasi” dell'anima: essa si esprime «nel divino straripamento dell'Infinito nell'uomo»⁶³.

La ricerca mai conclusa di una intimità sempre maggiore con Dio – un obiettivo costante che ha accompagnato la avventura spirituale di don Mottola – si colloca su una soglia conoscitiva di tipo mistico, dove tutto è finalizzato alla fusione dell'anima con il suo Dio. “Dio è il mio tutto” è la consapevolezza che anima il mistico e lo accompagna dovunque in

⁶⁰ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit., pp. 69-70, 6 agosto 1934.

⁶¹ F. Mottola, *Gli Editoriali di “Parva favilla”*, II, cit., pp. 421-22.

⁶² Ivi, II, p. 436.

⁶³ Ivi, I, p. 203.

ogni momento della sua esistenza. È un processo lungo e difficile, e anche doloroso, che arriva al suo compimento quando il mistico, dopo tanto lavoro su di sé, si è liberato da ogni impedimento o legame mondano passando attraverso stadi diversi di purificazione. Il desiderio di perdersi in Dio e di vivere con lui tutti gli istanti della sua vita non è di certo un tentativo di fuga o di isolamento dagli altri, né una forma di rinuncia di chi vuole annullarsi deliberatamente in un altro – fosse anche Dio – perché incapace e debole, succube di lui e non in grado di assumersi le sue responsabilità. Non significa da parte sua nemmeno avere paura di non farcela e delegare Dio per sopperire alle proprie debolezze. È, piuttosto, la consapevolezza di sapere che il legame con Dio è il fondamento del proprio essere e del suo divenire e che rimane l'unica cosa necessaria come condizione del compimento del divino nell'uomo. Sa bene don Mottola che, solo vivendo nella pienezza della presenza di Dio, perdendosi in Lui, può realizzare il suo desiderio di santità. Solo così può diventare egli stesso un modello di santità per quanti si fossero avvicinati a lui, chi per avere un consiglio fraterno, chi una parola di speranza, chi per ritrovare la pace interiore, chi, infine, per essere guidato nel suo cammino verso Dio e verso l'uomo da una guida sicura, esperta e autorevole. La realizzazione dell'uomo come persona passa attraverso l'immergersi nella santità del mistero di Dio, riversando tutte le ricchezze nell'incontro con l'uomo.

Non era la prima volta che don Mottola confessava questo suo desiderio di unità mistica con Dio, alla cui realizzazione si era applicato da tanto tempo, già dagli anni della sua formazione. Già poco prima, all'indomani della sua ordinazione sacerdotale, don Mottola nel suo *Diario* così aveva invocato il suo Signore: «Mio Signore fa di me ciò che ti piacerà: io voglio essere Sacerdote e Vittima come Te, dove Tu vorrai»⁶⁴. Erano gli stessi concetti di unione mistica con Dio espressi successivamente in altri contesti e con altre parole. Affidarsi a

⁶⁴ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit., p. 36.

Dio gli dà sicurezza, gioia e pace interiore: è questo il suo desiderio più intimo, trovare la sua pace in Dio. Più tardi in un testo delle *Faville della lampada* farà uso per tre volte del verbo “volere” con riferimento al compimento di tre azioni che attengono al suo essere credente e allo stato di perfezione che egli intende raggiungere. Seguendo un crescendo, parla, in particolare, di un “voglio di natura”, di un “voglio di soprannatura” e, infine, di un “voglio mistico”, tre diversi tipi di volere che esprimono desiderio, tensione spirituale, superamento dell’uno nell’altro. «Il voglio di natura – egli afferma – è voglio delle cose belle, naturalmente belle l’arte, l’eros. Il voglio di soprannatura è fede, speranza, carità, ed ha per oggetto Cristo, vero Dio e vero Uomo, che innalza la natura alla soprannatura. Il voglio mistico è perdenza in Dio per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo è naufragio nell’infinito. È così dolce naufragare nell’infinito»⁶⁵. Tra questi tre “voglio”, quello che esprime meglio la vocazione alla santità del sacerdote tropeano è il “voglio mistico”, al quale si arriva passando attraverso il “voglio di natura” e il “voglio di soprannatura”. Il “voglio mistico” contiene in se stesso il “voglio di natura” come anche il “voglio di soprannatura”. È la perfezione raggiunta, il “salto mistico” che conduce direttamente all’unione con Dio. Solo nel “voglio mistico”, il santo tropeano trova la pace interiore cercata.

Nel cammino del mistico verso Dio non c’è solo gioia e appagamento. L’anima vive anche i suoi giorni di sofferenza e di grande amarezza. Come i mistici don Mottola vive crisi mistiche e soffre la lontananza di Dio, se non la sua assenza. Vorrebbe avere il suo Signore sempre vicino e accanto, sentirne la presenza, parlare con lui e gustarne la tenerezza del suo amore. La tristezza inonda la sua anima quando attraversa la “notte oscura”, vivendo la stessa esperienza di Giovanni della Croce. «Mi sento triste, Signore, – scrive don Mottola nelle *Faville della lampada* –, vorrei che tutta la mia vita –

⁶⁵ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., pp. 321-2.

questa vita che è tua e deve essere spesa per Te – fosse tutta canto, e tutto in me si trasformasse in canto, nel fuoco dell'Amore, che brucia, mi dà gioia. Invece, ogni giorno, ha le sue stonature dolorose forse ogn'ora. Ma io attendo; con implacabile attesa, nel rifugio del tuo Cuore, la giornata, l'ora della lirica pura, che fonda col fuoco, tutto, in armonia divina. È l'io che m'assale ad ogni istante; ma abbracciato, alla tua Croce, io mi perdo in te, Signore, che su la Croce, apristi, ferito, il Cuore per darci l'acqua perenne di purificazione, il sangue perenne di vita»⁶⁶. Legato alla Croce di Cristo, don Mottola trova fiducia e coraggio, vince le sue paure e riprende il suo cammino verso Dio con maggiore determinazione. Attende e spera che tutto passi.

Rivendicare per don Mottola il suo essere un mistico non è un azzardo, né una citazione di maniera. Mistico lo è nel modo come egli si rapporta al suo Dio e nel modo come ne parla a se stesso e agli altri. Solo nella “perdenza” in Dio egli è realmente se stesso. Nella sua misticità il sacerdote tropeano vive «secondo la verità nella carità» – come si esprime l'apostolo Paolo – allo scopo di «crescere in ogni caso tendendo a lui, che è il capo, Cristo» (*Ef* 4,15). Nella dimensione mistica dell'esistenza redenta è il suo modo di essere credente, ed è la condizione necessaria per essere maggiormente a servizio degli uomini. Mistico don Mottola lo è, ma non per se stesso, lo è per gli altri. Non poteva non essere un mistico senza tradire la sua vocazione religiosa. Il suo misticismo è da lui inteso come «primato assoluto di preghiera. Preghiera che è rinnegamento, slancio verso la luce, riposo, in volo, verso l'Infinito»⁶⁷.

Contemplazione e azione sono i due momenti di vita unitaria che si esprimeva nella formula ripresa da Tommaso d'Aquino «contemplari et contemplata aliis tradere»⁶⁸. Come

⁶⁶ Ivi, p. 157.

⁶⁷ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 53.

⁶⁸ *Summa theologica* II II, q. 188, a. 6. Nell'atto contemplativo S.

si poteva contemplare Dio – si chiedeva don Mottola – senza ricordarsi dell'uomo, gloria vivente di Dio, secondo l'insegnamento di Ireneo di Lione. I mistici sono una categoria di credenti, quasi a parte, nella Chiesa. Derisi, incompresi, poco considerati, i mistici ci consegnano un Dio sperimentato come un Dio d'amore, un Dio «di tenerezza e di pietà, ricco di grazia e di fedeltà» (*Es* 34,6-9). La conoscenza che essi hanno di Dio è immediata ed è una conoscenza d'amore. Il linguaggio per parlare del loro amore è di tipo sponsale ed è il linguaggio di tutti i giorni, ma caricato di un significato altro, oltre ogni significato umano. Le parole ricevono un'eccedenza di significato per esprimere la vita intima con Dio. L'eccesso semantico è lo status del linguaggio mistico. Parole comuni dell'esperienza umana sono riferite alla vita di Dio in noi.

Come mistico, don Mottola, rimanendo nell'amore di Dio, vive intensamente la “fedeltà alla terra”. «L'Amore è essenzialmente contemplativo, almeno nella sua perfezione; ma, nell'esilio, la Carità contemplante è perfetta se, come in Cristo diventa operante, nell'unità divina del corpo mistico, nella collaborazione, che è sempre soprannaturalmente interiore (è autoedificazione del corpo di Cristo) alla gloria di Cristo, per la pienezza di Cristo. In Cristo si conclude l'itinerario nostro e quello di Dio»⁶⁹. Consapevole di questo, «Non mi stanco – egli affermava – dal ripetere l'assioma di S. Tommaso, che dalla contemplazione procede l'azione, come da unica causa. È vano far tante cose; è un “Unum per accidens”, è come un cadavere, se la contemplazione – che è l'anima – non lo vivifichi»⁷⁰. L'espressione ricorrente di don Mottola nel parlare dell'ideale oblato di “certosino della strada” o di “carmelita-

Tommaso distingue tre fasi: la prima, quella dell'amore che spinge a contemplare, ad immergersi in Dio; la seconda, la contemplazione: «il semplice intuito della verità»; la terza, il bisogno di far conoscere agli altri ciò che è stato contemplato» (*Summa theologiae* II II, q. 180, a. 7 ad 1.)

⁶⁹ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 74,

⁷⁰ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 31.

no della strada” vuole mettere in risalto l’unità di contemplazione e di azione come caratteristica della spiritualità oblata. Amare Dio è amare l’uomo: il credente non ha altra scelta. La contemplazione non è necessariamente fuga dal mondo: può diventare l’impegno del credente, guidato dalla contemplazione, a lavorare per il Regno.

7. Esperienza mistica e visione di Dio e dell’uomo

L’esperienza mistica è un dono – una sovrabbondanza di grazia dell’anima – che Dio concede per la sua infinita bontà solo a pochi dei suoi eletti. Don Francesco Mottola è stato uno di questi privilegiati. Di questa esperienza si è alimentata la sua grande anima nel suo cammino verso la santità. Consapevole e grato a Dio del dono di grazia ricevuto, il sacerdote di Tropea non lo ha tenuto gelosamente custodito per sé, ma ne ha resi partecipi i suoi fratelli nella fede e noi tutti suoi figli e suoi eredi spirituali, riversandone la ricchezza nel suo agire quotidiano e nei rapporti con gli altri e lasciandone traccia nei suoi insegnamenti e nei suoi scritti. Pregustare già in terra l’infinità della tenerezza dell’amore di Dio per l’uomo e raggiungere la pienezza nella conoscenza di Dio e dell’uomo sono parte di questo dono di grazia.

Di questa grazia, che abbiamo visto riflettere nella sua esistenza, don Mottola è stato l’eletto e il suo custode, il destinatario e il suo dispensatore. Nella sua figura il momento della grazia, della quale è stato investito, è coinciso con il momento della sua manifestazione nelle scelte di vita operate, diventando egli stesso segno di elezione di Dio e modello di santità. L’amore di Dio e l’amore dell’uomo trovano qui nell’unione mistica il loro fondamento e il loro reciproco inveroamento. Su questo aspetto della vita in Dio del credente la lezione di don Mottola è illuminante nel suo racconto così coinvolgente del

modo come l'anima nell'esperienza mistica entra a far parte della vita trinitaria e a vivere in essa e di essa. È un processo di santificazione dell'uomo, quasi come una sua divinizzazione, descritto nei suoi diversi passaggi nel suo *Itinerarium mentis*. Il dono di grazia rimane, però, inefficace se manca l'adesione convinta e piena da parte del suo destinatario. L'adesione di don Mottola alla grazia fu, invece, totale e assoluta ed ebbe da Dio in dono una sovrabbondanza di grazia.

La sovrabbondanza di grazia non allontana da don Mottola l'esperienza della "notte oscura", la stessa esperienza narrata da Giovanni della Croce e da Teresa d'Avila e dalla stessa Teresa di Lisieux. La notte oscura, determinata dalla percezione della lontananza di Dio, si dà come momento necessario di passaggio da una condizione dolorosa di lontananza da Dio a un'altra di possesso di Dio, dove l'anima vive l'esperienza della presenza e della vicinanza di Dio. «Ho bisogno – scrive don Mottola – di tenebre perché risplenda in me lo stellato. Perché soltanto nella tenebra fonda dei sensi e dello spirito, nascerà in me la vita soprannaturale. Infatti dalle tenebre si diffonde la luce. Altrimenti che valore avrebbe la luce? Luce di pensiero, luce soprannaturale, luce soprattutto di amore. Tutto è in rapporto all'unità, al mio io. L'anima mia, nella sua storicità, passa attraverso le notti dei sensi e dello spirito, e non si sa cosa voglia. Forse è aspirazione di luce che non viene – e questo è il suo martirio. È mancanza di logica – le cose non si creano d'un colpo. È insipienza, è superbia, è farsi creatori quando non si è. È uno solo il creatore – Dio. Noi siamo soltanto creature e dobbiamo arrivare – con pazienza arrivare»⁷¹

Nell'esperienza mistica la realtà di Dio e quella dell'uomo si manifestano al credente in una maniera sorprendente come partecipazione comune di Dio e dell'uomo alla stessa vita trinitaria. L'uomo viene chiamato da Dio a far parte con lui della vita trinitaria. Non è un diritto dell'uomo farne parte, ma è il segno di una particolare predilezione da parte di Dio. Dio e

⁷¹ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., pp. 272-273.

l'uomo non sono due esseri estranei che si respingono tra loro, considerando la distanza che intercorre tra le due realtà determinata, da una parte dalla onnipotenza di Dio e, dall'altra, dalla contingenza dell'uomo. Sono due esseri – il creatore e la creatura –, che, anche se diversi in ordine alla loro costituzione, si attraggono reciprocamente per l'amore che corre da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio. L'attrazione parte primariamente da Dio. L'uomo trova in Dio il suo completamento e Dio trova nell'uomo il termine ultimo del suo amore. La vita trinitaria diventa il dono dato in possesso all'uomo che vive immerso misticamente nella profondità della vita di Dio. Come afferma don Mottola, «Il nostro destino è Dio, un Padre principio non principiato, un Figlio, Verità in cui ogni logica si conclude, un Amore, che è lo Spirito Santo, che va dalla terra al Cielo ed oltre [...] L'uomo è fatto per amare: lo Spirito di Dio, che eleva l'anima soprannaturalmente e la fa vivere nella Trinità»⁷². L'andare alla sorgente della luce, che è Dio, significa per l'uomo acquistare la stessa capacità di Dio fino a vedere con gli stessi suoi occhi. Solo se Dio presta all'uomo i suoi occhi, l'uomo potrà vedere il mondo e le cose del mondo nel modo stesso in cui Dio li vede. «Signore – prega don Mottola – convertimi finalmente al tuo amore. Bisogna andare ad ogni costo alla sorgente della luce, dove si trova l'essenza e la natura delle cose. Perché in sostanza, le cose si svolgono attraverso la visione di Dio Onnipotente, e – salva la libertà per gli uomini, sotto l'imperio. Bisogna che l'uomo si faccia prestare gli occhi divini di Cristo, e attraverso la sua pupilla, veda tutte le cose. Le cose acquistano unità, verità, bellezza – ma quando? Attraverso la legge, non solo, ma lo sforzo di ascesa ci vuole, e bisogna che Dio si comunichi all'anima che attende. Io attenderò sempre e implorerò con gemito inenarrabile che Dio si comunichi a me stesso»⁷³. Il desiderio di Dio di don Mottola non si estingue, una visio-

⁷² F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 63.

⁷³ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 171.

ne rimanda a un'altra visione e questa a un'altra ancora. L'esperienza mistica è un pozzo senza fondo.

Nella sua realizzazione maggiore l'esperienza mistica del credente è un vivere con Dio e in Dio in un processo reciproco di progressiva identificazione. Tutto questo avviene non fuggendo dal mondo, ma stando in esso, luogo del patire e dello sperare dell'uomo. Il mistico non fugge dal mondo, ma vive in esso nella "fedeltà alla terra" e lo trasforma facendolo diventare il luogo privilegiato ed esclusivo del suo incontro con Dio⁷⁴. Non c'è un luogo diverso dal nostro mondo per conoscere e amare Dio. Si sta nel mondo con il peso del corpo, ma lo sguardo è rivolto al cielo. Nessuno come don Mottola ha vissuto nell'esperienza mistica la nostalgia dell'eterno in un corpo che vedeva come una prigionia, dalla quale non poteva uscire, aggiungendo sofferenza a sofferenza. Il suo corpo spezzato dalla malattia non lo ostacolava nel suo cammino verso Dio, diventava anzi il suo strumento. Condizionato e appesantito dal suo corpo mortale, egli è rimasto sempre in corsa per raggiungere le vette della perfezione. La sofferenza e il dolore, compagni costanti della sua vita, accettati con amore, non gli sono stati più di ostacolo, perché hanno liberato la sua anima nel canto a Dio, diventato preghiera e amore per l'uomo.

Fondamento dell'esperienza mistica – ripete don Mottola – è l'amore, quel legame che lega insieme gli uomini con Dio e gli uomini tra loro. «Non basta la ragione, né la fede, ci vuole l'amore che è incontro divino dell'anima con Dio. L'anima va a Dio, si perde, naufraga in Dio, Dio viene all'anima, la divinizza con ineffabile abbracciamento di amore. Dio ama

⁷⁴ Grande è l'amore alla terra, che trasuda dalle pagine di don Mottola: «Terra bruna, che tutti calpestando, io ti amo. – scrive nelle *Faville della lampada* – Terra che il vomere squarcia e la zappa profondamente ferisce, io ti amo. Terra che t'apri feconda e germi dalle tue ferite la vita, io ti amo. Voglio l'umiltà della terra, la perseveranza del mare, la purezza del Sole» (Ivi, p. 107).

l'anima ed amandola la crea, e siccome tutti gli esseri sono nell'anima le dà unità, verità, pace: E l'anima diventa fiamma, sotto l'afflato divino, e ricrea, fondendo insieme, come bellezza e come arte, gli elementi del pensiero»⁷⁵. «L'amore s'accende nella Fede, che è adesione certissima di certezza divina, all'Assoluto e che perciò non ammette nessuna scalfittura nel prisma adamantino della verità. I Santi (cristiani perfetti) sono massimalisti e totalitari sempre. Sì sì, no no! Così à insegnato il Maestro, che morì per noi sulla Croce, offrendo tutto il sangue divino per i diritti del Padre e delle anime»⁷⁶.

Rimane la nostalgia dell'Eterno, quel desiderio di liberarsi da ogni peso e contemplare Dio vedendolo finalmente per come Egli è. Nelle *Faville della lampada* don Mottola scrive di voler «– con la tua santa grazia – guardare sempre e solamente il Cielo; la terra mi sconcerza l'anima e mi turba il cuore – guardare la terra, ma nel cielo: allora non è più nera; ma fiammeggiante come un astro luminoso – della luce di Dio»⁷⁷. Vedere il mondo e l'uomo con gli occhi di Dio è quanto egli chiede al suo Dio. Tutto gli apparirà ai suoi occhi nuovo, perché impregnato di Dio. Rivolgendosi a Maria Immacolata chiede «l'umiltà dell'intelletto che crede, della volontà che si piega, del sentimento che si plasma come vuole la Chiesa Santa, come vogliono i Superiori umani, che rappresentano Dio – Amen! Ti chiedo la povertà gioiosa e dura, che soffre e spera, che tutto domanda al Padre, e in Lui si riposa e crede, che diviene dono completo d'anima a Cristo fratello nostro e a Te Mamma sua e nostra – Amen!»⁷⁸. Vivendo già nella sua profondità, don Mottola non è mai sazio del suo Dio e cerca una unione ancora più profonda con Lui. «Ho bisogno di Te, Cristo Gesù, – egli scrive –, come del fuoco l'assiderato, dopo una giornata di lavoro, in mezzo a tempeste di vento gelato.

⁷⁵F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 67.

⁷⁶F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 58.

⁷⁷Ivi, p. 27.

⁷⁸Ivi, p. 29.

Ho bisogno di Te, come chi ha fame, del pane della sera, per poter riposare in pace...Vieni e Rimani con noi, Signore Gesù – sempre!»⁷⁹.

Don Mottola rimane estasiato di Dio, uno e trino, e del Crocifisso, nel quale la divinità di Dio s'incontra con la l'umanità dell'uomo. Le tre persone della Trinità e il Crocifisso sono le quattro stelle, che lo guidano nel cammino. Guardando in alto egli vede le quattro stelle, si sente meno solo e scompaiono le sue paure. «Quando appaiono le stelle, nella notte buia, – egli scrive –, io guardo lo stellato e lanciao l'anima mia in una stella: ce n' ho quattro di stelle. S. Teresa lanciava la Sua anima nella costellazione di Orione, io lanciao l'anima mia nella Trinità: che vive e opera in me. Le tre stelle rappresentano la Trinità: un solo Dio in tre Persone; la quarta stella rappresenta il Crocifisso, che è la divinità, che si mette in contatto con l'umanità, la mia umanità, salvata da Cristo Signore – dal Sangue di Cristo Signore. Lo so, contemplo e godo – e adoro»⁸⁰. Il legno della Croce, piantato nel mondo degli uomini, da segno di obbrobrio riservato agli schiavi condannati a morte, diventa il segno della divinità che si rende visibile nell'umanità dell'uomo.

⁷⁹ Ivi, p. 116.

⁸⁰ Ivi, p. 101.

La concretezza della fede

di Rocco Pezzimenti – Università Lumsa di Roma

1. *La scoperta di un “uomo di Dio”*

Sono molto contento di essere qui e questa non è una frase di circostanza. Quando qualche tempo fa l'amico Paolo Martino, collega della mia università, mi propose, prima, di far parte del Comitato scientifico per la pubblicazione dell'*Opera Omnia* del Venerabile servo di Dio e, poi, di partecipare a questo Convegno per il 50° della sua morte, risposi subito di sì. Confesso che lo feci per amicizia e per stima nei confronti di Paolo perché, di don Francesco Mottola, io non ne sapevo niente.

Gentilmente il mio amico mi mandò alcune pubblicazioni del sacerdote di Tropea che mi riservai di leggere nella Settimana Santa. Non potevo avere lettura migliore. Sono rimasto colpito, in alcuni momenti estasiato, dalla profondità del suo messaggio, così vivo, spontaneo e forte, sempre capace di far riflettere sui veri problemi che contano nella nostra vita e che, ammettiamolo, quasi sempre trascuriamo.

Ciò che colpisce in questo religioso colto è l'estrema praticità della fede e lo strettissimo legame, quasi trinitario, che intercorre tra le tre virtù teologali al punto che si può dire che la fede cresce praticando la carità che, a sua volta, rende indubbia la speranza. Come, insomma, dice egli stesso, il Cristianesimo è “dottrina di vita – non dottrina e vita”. Questo era l'intento della vera cultura cristiana medievale che si è avuto il grande torto di dimenticare. «È stato un danno grave – non giustificato da necessità di metodo – un grave danno didattico e perciò culturale e perciò pratico (io sono – in cer-

to senso – quel che penso) l'aver rotta l'unità delle Somme Medioevali». Si è passati così a sopravvalutare la «teologia speculativa su la positiva»⁸¹. Il tutto a detrimento dell'autentica cultura cristiana che è tutt'altro che teorica.

Sembra quasi che don Mottola voglia riprendere il significato etimologico della parola cultura che significa “crescita lenta e faticosa”, proprio come quella dei campi che, non a caso, viene definita agricoltura, cultura dei campi, della terra. Lavoro faticoso da operare in noi stessi per cambiarci e convertirci. Partendo da san Paolo, si leva un grido di protesta contro quella filosofia che da sempre ragiona lontana dalla realtà e dalla quotidianità. C'è da protestare contro quanti dimenticano che l'uomo «ammessa la Rivelazione, non è più solamente l'animale ragionevole del Filosofo, ma l'animale ragionevole cristificato, che nella pienezza di Cristo trova la sua compiutezza». E ancora, parlando del Corpo Mistico dice che questa è «l'unica vita, a cui serve ogni altra forma di vita (la somatica e la spirituale), a cui si subordinano tutte le attività umane»⁸². È vivendo nel corpo mistico che si accrescono, come appena detto, le virtù teologali.

È nell'amore che si fortifica la fede. L'essere umano «nel rapporto essenziale di pensiero e di amore (non ancora di carità) con Dio, ha la sua dedizione più profonda». È amando che si accresce la fede avuta in dono, la fede si può perdere se resta fredda rimanendo incapace di amare: «l'uomo può coscientemente fallire, nell'ordine soggettivo la traiettoria cui il Creatore impresse l'abbrivio». La sua libertà corre continuamente questo rischio di fallimento. Da qui l'ansia *dell'uomo viatore* (bellissimo questo neologismo creato, come tanti da altri don Francesco Mottola), «ansia che riposa solamente in Dio»⁸³. *Inquietum cor*, proprio come dice Sant'Agostino in avvio delle *Confessiones*, brano più volte citato.

⁸¹ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 54.

⁸² Ivi, pp. 54-55.

⁸³ Ivi, p. 55.

2. Il destino del credente nella riflessione di don Mottola

L'ansia dell'uomo riposa solamente in Dio perché siamo fatti per l'Infinito, per l'Assoluto e nulla di finito e di relativo potrà mai saziarci. Solo questo amore senza misura, al quale sentiamo il bisogno di tendere e nella cui tensione diamo un senso alla vita. "Vita veramente vita" che diventa sempre più vita solo quando scopriamo il senso infinito dell'amore. Per questo possiamo sottoscrivere quanto Agostino scrive in «un breve precetto: ama e fa ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che tu perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene»⁸⁴. Ma questo amore ha per don Francesco, come per Agostino, due caratteristiche: deve essere intelligente e sacrificante.

Intelligente perché, e riprende ancora Agostino, «intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur»⁸⁵. Amando, potremmo quasi dire, si aprono meglio gli occhi della nostra intelligenza che accresce la fede e chi ha fede vede, a sua volta, il mondo con occhi diversi. *Sacrificante* perché il vero amore è sacrificio, altrimenti non vi sarebbe la Croce. Bisogna sacrificarsi, saper morire, per amare veramente. Don Mottola riprende in modo originale il racconto allegorico del chicco di grano, questo divino fermento che, per lui, muore quattro volte: «1) Il seme di grano, seminato nella terra nera, muore, per germogliare nella molteplicità della spiga. 2) Sotto l'arsione del sole, la spiga muore: il grano mietuto è trebbiato: i chicchi d'oro sono una vera ricchezza! 3) La macina con la mola di pietra, frantuma il chicco, e la farina bianca nella

⁸⁴ Ivi, p. 19. Il brano di Sant'Agostino è tratto dal *Commento all'Epistola di Giovanni 7, 8*, in *Opere di Sant'Agostino*, volume XXIV, Città Nuova, Roma 1968, p. 1783.

⁸⁵ Ivi, p. 25. Il brano di Sant'Agostino è tratto dal *De Civitate Dei*, 8,4-5; 22,24,3.

madia, dopo il tormento dell'impastazione e del forno, diventa pane: gioia profumata della mensa, alimento di vita. 4) Sulla pietra sacra, la quarta morte, della sostanza del pane transustanziato nella sostanza divina di Cristo: nella rinnovazione mistica di quell'unica morte che ci dona la vita. Anche noi così»⁸⁶. È una chiusura che sa di Amen e che significa, per il Venerabile, l'essere cristiani.

Commenterà in un altro scritto: «Amore e morte: è necessario morire per vivere divinamente e umanamente: esempio la Croce e il grano. (...) Cristo morì per vivere divinamente e il cristiano deve morire per vivere, per inserirsi nella Trinità»⁸⁷. Si capisce allora perché le grandi anime abbiano guardato alla morte con occhi diversi. Perché Paolo potesse esclamare: “per me morire è un guadagno”, *et mori lucrum*, perché Agostino, al pari di tanti altri Padri, parlasse di *dies natalis*, infine perché Francesco cantasse *sora nostra morte corporale*. Questo, per usare le parole di don Mottola, significa *inserirsi nella Trinità*.

«Nessun drammatismo: ma una realtà indiscutibile: noi moriamo. Per peccatum mors». Ineluttabile per noi la morte, proprio perché peccatori. «Certa allora diventa la morte nella sua sostanza; passaggio dalla milizia alla gloria. Siam noi, con Dio, a determinare, in ogni istante il nostro destino di morte: si muore come si vive – pur nell'implorazione perenne della perseveranza finale, che è la grazia suprema! *Ubi est mors victoria tua?*». La morte non è l'ultima parola. I Santi lo sanno e «l'inno trionfale di S. Paolo, possono cantarlo (...) la loro morte è aurora di resurrezione in Cristo»⁸⁸. Ma perché solo i Santi?

Sembrerebbe che solo loro abbiano saputo difendere e accrescere la loro fede cercando di amare oltre le loro forze. In-

⁸⁶ F. Mottola, *Faville della lampada*, Edizioni Paoline, Catania 1955, pp. 75-76.

⁸⁷ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 71.

⁸⁸ Ivi, pp. 42 e 44.

fatti «è la volontà che dà valore a tutto l'uomo, una volontà tenace di unità a tutto l'essere. Questa volontà serve liberamente all'intelletto, serve all'arte, alla poesia, alla santità, che è la massima opera d'arte di una creatura razionale – è il fine che corrisponde all'opera d'arte di Dio. Se non si capisce questo, si scivola verso il nichilismo poiché: “Ciò che non è eterno è nulla”»⁸⁹. Per questo il Santo combatte il peccato mentre l'uomo mondano ci si compromette, a volte anche senza volerlo.

«Freud, pure nelle sue esagerazioni, dice qualche verità: c'è in noi la coscienza e la sub-coscienza; oltre ai peccati personali, ci sono i peccati della nostra stirpe, del nostro ceppo», potremmo aggiungere del nostro tempo. Sono questi che rendono impossibile il realizzarsi dell'opera d'arte di Dio: «l'anima è il capolavoro di Dio. E nel Suo capolavoro Iddio pose i tratti della Trinità». Per scoprire questo capolavoro bisogna amare, altrimenti resta dimenticato, senza darci la piena consapevolezza di ciò che stiamo trascurando. Ma, per scoprirlo, «bisogna ammazzarsi di amore, purificarsi da tutte le scorie, da tutti i detriti di pensiero e creare in sintesi con lo Spirito Santo, l'arte di Dio»⁹⁰.

3. Il cambiamento richiesto al credente: uscire all'egocentrismo per incontrare l'altro e amare Dio e l'uomo

Il cambiamento richiesto al credente comporta l'uscire dall'egocentrismo, capire che, nella tradizione cattolica, personalismo e individualismo sono realtà profondamente diverse. L'aspetto sociale del Cristianesimo nasce dalla sua peculiarità: siamo tutti fratelli perché figli di un unico Padre. Fuori da questa realtà, la fraternità diventa parola vuota come hanno

⁸⁹ Ivi, p. 46.

⁹⁰ Ivi, pp. 45 e 47.

ampiamente dimostrato le vicende storiche, a partire dalla Rivoluzione francese.

Fuori da questa prospettiva, tutto diviene falso e perciò inutile come la via scelta dal peccatore che – “con falsa libertà – ha scelto la via falsa” e la vuole imporre anche agli altri come se fosse quella vera. Questa falsa libertà ci illude di amare noi stessi, ma non è così, perché, a ben vedere, ci facciamo solo del male. «Per comprendere bisogna sapere cosa è amore: il tormento dei mistici e l’agonia di Cristo, son luci sull’abisso del più grande dolore»⁹¹. Solo le anime che veramente si convertono possono, con Agostino, dire: «troppo tardi ti amai».

Fuori di questa prospettiva c’è o l’estrema superficialità o la disperazione. Sono questi gli atteggiamenti di chi si interstardisce a morire perseverando nel peccato senza voler nemmeno abbozzare un pentimento. Questa è la morte, la vera morte. «Ogni tentativo di spiegazione metaforica è stato respinto dalla Chiesa». Ecco il vero volto della morte «senza speranza divina che conforti, senza speranza umana che sorregga l’essere a mantenere qualche unità: la disperazione più fonda, più nera della morte, nella perenne permanenza di un disordine, che tutto l’essere ha organizzato intorno al male»⁹². Il peccatore che si converte è, forse, l’opera migliore di Dio nella storia.

Ecco, quindi, che è la sequela di Cristo che ci dà la dimensione di credere in Dio, al punto di arrivare ad affermare che “se Cristo non è Dio – io non credo in Dio”. Da qui l’importanza della sua parola: «non sentite che il Vangelo è l’unico libro che respira?»⁹³. L’unico libro! Il libro al quale si devono ispirare tutti, anche gli artisti perché è fonte inesauribile di creatività. Vengono in mente i ricordi della moglie di Dostoevskij che racconta come suo marito avesse sulla sua

⁹¹ Ivi, p. 49.

⁹² Ivi, pp. 50-51.

⁹³ Ivi, p. 56.

scrivania un solo libro: il Vangelo⁹⁴. Quando aveva qualche dubbio, lo apriva e trovava la soluzione.

Nel Vangelo, per don Mottola, c'è il Cristo e «in Lui si umana la Carità, che discende da Dio Padre, è in Lui che, attratto, sale l'amore dell'uomo e diventa Carità, una sola Carità vivificante, santificante, fino alla più intima unione, a Cristo quella che faceva esclamare a Paolo Apostolo: *Mihi vivere Christus est!*»⁹⁵. Perché la fede si affievolisce? Perché seguiamo criteri morali lontani dall'autentica carità. Questa convinzione è espressa in modo chiarissimo. In tutta la storia, infatti, «mi pare che nella morale si è tenuto conto più di Aristotele che di S. Paolo il quale trae dalla dottrina del Corpo Mistico il motivo fondamentale di tutti i suoi precetti morali»⁹⁶. Mi sento di sottoscrivere pienamente questa conclusione. Accettare una morale laica che da Aristotele, passando per Kant, arriva fino ai nostri giorni, significa vivere privi di fede ancorando il nostro comportamento solo a criteri immanenti. Significa poi, tutt'al più, prendere atto dell'uomo Cristo, ma dimenticare la sua divinità. Per questo don Mottola proclama: «se Cristo non è Dio – io non credo in Dio». Solo in questo caso possiamo, infatti, capire che Dio ci ama perché, come dice don Mottola citando l'amato Michelangelo, Cristo «aperse, a prender noi, in croce le braccia»⁹⁷. Sono le braccia della Bontà divina di cui parla Dante e che accolgono anche i peccatori più inveterati.

«È per questo che Cristo è sempre Mediatore, Sacerdote, Re, divino pacificatore col Sangue della Sua Croce, del cielo e della terra, con Dio. Ma la Sua Croce è presente nella storia, per il sacrificio eucaristico dell'altare, per il sacrificio mistico

⁹⁴ Cfr. A. G. Dostoevskaia, *Dostoevskij mio marito. Il privato di un genio*, Bompiani, Milano 1977.

⁹⁵ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 56.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ivi*, p. 51

della Chiesa»⁹⁸ e, senza Croce, non c'è salvezza. Non si può dire di essere cristiani senza percepire questa, che per don Mottola, è una logica evidenza. «Dobbiamo celebrare con Lui la nostra Messa: oblazione, immolazione, comunione – e sarà il dispiegarsi della storia dell'unica Messa che è Sua. È per questa unicità sacrificale che tutti i sofferenti hanno il volto divino di Cristo, e ogni dolore ha l'aroma del Calvario». Per questo bisogna amare e servire chi soffre vedendo in Lui il Redentore. «Ma per sentire questo occorre mettersi in ginocchio e pregare»⁹⁹. Solo nella carità si crede realmente e la fede diviene fattiva.

4. *La centralità della preghiera nella vita cristiana*

Anche la preghiera deve uscire da un equivoco che finisce per giustificare il nostro egoismo. Quella vera «è rinnegamento, slancio verso la luce, riposo, in volo, verso l'infinito. (...) L'apostolato di fatto scende dalla pienezza della contemplazione». Insomma la preghiera deve dare senso a quello che facciamo, altrimenti ci si perde nell'immanenza come tante ideologie del nostro tempo. La preghiera fortifica il nostro rapporto con Dio. «È la preghiera che ci darà delle cose la visione più vera: vedremo tutto in Dio e conseguentemente ameremo tutto in Lui. Mettiamoci in ginocchio e rinnoviamo la nostra promessa di morte»¹⁰⁰. Ancora una volta il rinnegamento del nostro egoismo.

Pregare è, a questo punto, rinnovare la preghiera dell'ultima cena quando Gesù ci disse di essere la vite e noi siamo i tralci a ricordarci che non si può vivere staccati da Lui. Questo vale per tutti, ma in modo particolare per i sacerdoti.

⁹⁸ Ivi, p. 52.

⁹⁹ Ivi, p. 53.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

«Perciò il nostro primo dovere è la preghiera: privarsene significa tagliare le sorgenti all'apostolato ed essere pericolosamente distributori di sacramenti»¹⁰¹. Illuderci di fare la sua volontà quando, invece, facciamo solo la nostra.

Dicevamo che, per don Mottola, «se Cristo non è Dio – io non credo in Dio». È da questa affermazione che scaturisce una fede concreta, perché si tratta di una fede imitativa. È qui il paradosso che mette in crisi la morale laica. Il plagio, nel mondo, viene condannato perché ritenuto un reato contro l'originalità. Eppure «la vita cristiana è essenzialmente imitazione di Cristo e il dono della fede è il dono di questa imitazione». Potremmo dire che, chi rifiuta di imitare Cristo, rifiuta la fede o la inaridisce fino a farla seccare e a renderla inutile e vuota. Fede è, quindi, imitazione di Cristo, è uscire dalla nostra presunzione per ammettere che solo in Lui c'è la salvezza. Per questo, nella stessa pagina e quasi a commento, don Mottola ricorda che nel «terzo capitolo dell'*Imitazione di Cristo*, sta questa scritta: *Verità di Dio, possa essere unito a Te, in carità perfetta*»¹⁰². È questa una grazia che dobbiamo chiedere alla Madonna perché ci aiuti a plagiare Gesù Cristo, Suo Figlio Unigenito – Idea Suprema». Nessuno può esimersi da questo compito. «In questa copiatura più o meno perfetta, è tutto il valore della nostra vita»¹⁰³. Del resto è lo stesso Salvatore a essersi definito Via, Verità e Vita.

5. *L'imitazione di Cristo come orizzonte del credente*

Questa imitazione, per tanti è diventata non un itinerario di salvezza bensì una sterile e inutile sottomissione. Oggi si parla unicamente di emancipazione. È questa una grave colpa del

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² *Ivi*, p. 71.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 75 e 76.

nostro Occidente. Don Mottola usa termini amari al riguardo, consapevole che non si va solo contro «la sovranità regale di Cristo sulla terra, ma contro Cristo stesso». Il risultato odierno si fa drammatico e, riprendendo alcune riflessioni del teologo Karl Adam, si può arrivare a un'amara conclusione: «Non soltanto l'uomo economico e quello politico, ma pure l'uomo religioso si è emancipato ormai dalla Chiesa di Cristo e si fa autonomo. Un'apostasia in massa da Cristo, caratterizza lo spirito d'Occidente ... l'anticristo lavora come non mai»¹⁰⁴. C'è un rurgito di individualismo egoistico che, non solo mette in crisi le virtù teologali, ma rende gli esseri umani sospettosi e nemici tra loro. E riecco il monito giovanneo: «Chi non ama non ha conosciuto Dio» (1Gv 4,8).

In questa presunta emancipazione, l'umanità si illude di possedere una vera libertà, ma in realtà va verso un delirio di onnipotenza perché agire in libertà significa rispettare dei limiti. «L'Atto puro, cioè Dio, crea – limitando sempre l'anima – perché il creare è limitare». È questa una conclusione che ci giunge difficile da capire, ma non è altrettanto difficile, al di là della retorica che «bisogna servire l'uomo come Cristo»¹⁰⁵? In questa sentenza c'è il segreto di una carità che, non solo fortifica la fede e la rende concreta, ma c'è l'intimo segreto di una carità che scopre il vero senso della povertà. «La povertà è intimamente connessa con la carità, perché non avere niente e non aspettare nessuna ricompensa da colui che è amato, significa fare il bene per un essere superiore – per Cristo puramente e semplicemente». Senza dimenticare che, in questo caso, «il non aver nulla significa possedere tutto»¹⁰⁶, perché l'essere finito, in questo caso, si permea d'Infinito.

Sulla povertà di don Mottola mi piace ricordare quanto racconta don Gatti: «Io ricordo una cosa, che mi fece impressione quando ero ragazzo: lui non aveva mai soldi; io non ho potuto

¹⁰⁴ Ivi, p. 60.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 61 e 63.

¹⁰⁶ Ivi, p. 62.

capire allora il perché, (...) il necessario bisogna averlo, invece lui non ne aveva e non ne voleva, e non aveva rapporti immediati con i soldi; (...) lui non ha avuto mai niente e adesso capisco il perché: i soldi sono qualcosa cui ci si attacca senza volerlo»¹⁰⁷. È il caso di soffermarci un attimo su questa considerazione. Don Francesco era di nobile casato, poteva permettersi di avere una maestra privata tutta per sé¹⁰⁸, ma capì il senso del distacco dal benessere terreno. Come il suo santo omonimo, il poverello di Assisi, viene da famiglia benestante, ma sente il bisogno di condividere quello che ha con gli altri. Non solo il pane o i vestiti – davvero singolare la descrizione di mons. Grillo nel capitolo “Ladri in casa Mottola”¹⁰⁹ – ma igiene del corpo e della mente, istruzione e benessere in generale.

Condivisione è concretezza e impegno personale. Non si può fare del bene aspettando sussidi o aiuti pubblici, che, quando arrivano, potrebbe essere troppo tardi. «La mano pubblica, a suo giudizio, porta un guantone di ferro. Sì perché l'origine del sussidio è nella presuntiva e sempre deprecata esosità del tributo», che, tra l'altro, potrebbe farci impantanare in “equilibrismi compromissori”¹¹⁰. Ma, al contrario, carità libera, gratuita, donata senza aspettarsi nulla in cambio. Don Mottola è prima di tutto uomo di Dio, poi vengono le istituzioni. Per questo si differenzia da altre anime, sia pur grandi del suo tempo. Dice giustamente Mercadante, paragonandolo a La Pira, che se il sindaco di Firenze «vede in grande, don Mottola vede in profondo»¹¹¹ e, possiamo aggiungere, che sin da bambino si era abituato ad avere questo sguardo. I racconti della sorella Titina ne sono una ricca testimonianza.

Don Mottola da sempre supera l'individualismo sentendosi

¹⁰⁷ F. Mercadante, *Presentazione* a G. Grillo, *Fiori di Calabria. Don Mottola sorride*, Editrice Azzurra, Civitavecchia 2001, p. 8.

¹⁰⁸ Cfr. G. Grillo, *Fiori di Calabria. Don Mottola sorride*, cit., pp. 21 e segg.

¹⁰⁹ Cfr. *ivi*, p. 41 e segg.

¹¹⁰ F. Mercadante, *Presentazione ...*, cit., p. 10.

¹¹¹ *Ivi*, p. 10.

parte viva del Corpo Mistico. «Bisogna vivere in contatto con il mondo, con il nostro mondo, con i mezzi che il mondo ci ha dato, perché il mondo non è che uno svolgimento del piano divino, il cui centro è Cristo, sempre il Cristo». Ma non può ritenersi un semplice artigiano del fare. La sua azione è il risvolto di una medaglia che ha il fondamento antropologico nel rapporto con Dio. «L'anima nostra, soltanto con la preghiera attinge a Dio. Ma abbiamo il dovere sociale di aiutare gli altri a raggiungere Dio». Se ci sono i due comandamenti dell'amore, il primo verso Dio e il secondo verso il prossimo, è perché Dio ci ha creato individui, persone capaci di avere un rapporto diretto con Lui, ma pure «ci ha creato sociali». Non solo, presentandoci la Chiesa come Corpo Mistico, ci ha voluto sottolineare che essa «è un organismo unico»¹¹². Ogni parte, non solo ha la sua importanza, ma diviene parte integrante di tutte le altre. Pensiero e azione con uno sguardo verticale e orizzontale. Quanto apprendiamo nella preghiera va vissuto e condiviso con gli altri. «S. Tommaso giustamente dice: le cose contemplate bisogna darle anche agli altri»¹¹³. Già nel 1937, a proposito dell'Azione Cattolica, scriveva: «Nell'apostolato diamo il primo posto alla formazione dei giovani di A. C. – se ognuno di noi formasse un gruppo di aspiranti, tra qualche anno, avremmo ben avviata l'A. C. – . Convinciamoci che senza la costituzione di cellule vive di vita integralmente Cristiana, l'organismo non vivrà che di vita apparente – il Corpo di Cristo non si edifica con elementi morti!»¹¹⁴. Ecco il binomio formazione-azione, preghiera e apostolato, per amare davvero Dio e il prossimo, ma soprattutto per evitare che l'azione sia sterile e che la stessa spiritualità si inaridisca.

¹¹² P. Gheda, *L'offerta. Una biografia del Servo di Dio don Francesco Mottola*, Agrilavoro Edizioni, Roma 1998, p. 73. Entrambe le citazioni sono riprese da una lettera circolare del 1948. Ora in F. Mottola, *Lettere circolari*, cit.

¹¹³ *Ibidem*, p. 74. Anche qui la citazione è ripresa da F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 61.

¹¹⁴ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 11.

6. *L'impegno sociale*

Per un sacerdote di queste convinzioni l'impegno sociale non può dirsi una scoperta perché nasce quasi con la sua stessa vocazione. Ha ben detto Antonella Marincola: «Il tasso di natalità elevato, il duro lavoro senza tutele – che quando c'era, era già comunque una grazia del Signore – la mancanza di mezzi economici, che impediva ai genitori di prendersi adeguatamente cura di tutti i figli, l'abbandono, quasi obbligato, di quelli con disabilità, considerati come una punizione, in un clima diffuso di fame e miseria – sono gli anni della *tessera del pane* che garantiva il minimo di sussistenza – con abitazioni fatiscenti e carenti anche da un punto di vista igienico, senza sostegni e misure di solidarietà sociale, rendevano indispensabili interventi alternativi e volontari»¹¹⁵. Si potevano chiudere gli occhi di fronte a scenari del genere? Per don Mottola sarebbe come essere stato sacerdote inutilmente. Sarebbe stato comportarsi come Lucifero, che certo non peccò per mancanza di fede, ma perché non volendo servire rifiutò di amare. La sua fede fu sterile l'opposto di quello che voleva don Francesco.

La preparazione interiore e intellettuale di don Mottola va al di là del solo tomismo, allora “di moda”. È presente, nel suo itinerario di formazione, la Patristica e Agostino in particolare come pure la ripresa di questo pensiero nel Medioevo a partire dalla scuola francescana e, *in primis*, da San Bonaventura. Basti pensare a quanto appena detto sull'amore verso Dio e verso il prossimo, più facile a dirsi che a farsi. Come dimenticare che «attraverso la superbia che è amore di noi, i nostri progenitori resero la terra infelice»¹¹⁶. Tutti siamo insidiati da questa superbia, da questo amore di noi che, direb-

¹¹⁵ A. Marincola, *Don Francesco Mottola: l'impegno sociale di un santo sacerdote in terra di Calabria*, in “Opinioni”, 5 (2018), ottobre-dicembre, 4, p. 50.

¹¹⁶ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 65.

be Agostino, possiamo tranquillamente chiamare *amor sui*.

Don Mottola ha ben presente questa insidia quando dice che «l'amore ci rende estatici, un atto d'amore perfetto ci libera dal male e accende in noi la vita. Ma chi pensa a fare un atto d'amore perfetto?». È questo il vero dramma dell'uomo che riesce pure a intuire ciò che è bene, però non riesce a farlo, ma non per questo deve disperare. Perché è vero che «la superbia corrode l'anima e il corpo; ma c'è il perdono di Dio e la restituzione della grazia, per Gesù Cristo Nostro Signore»¹¹⁷. Credo che questo sia un brano fondamentale nell'insegnamento del sacerdote di Tropea. Richiedere e concedere perdono è l'essenza del Cristianesimo.

Pentirsi è un cammino virtuoso. Occorre vivere le virtù della penitenza. Perché occorre mortificarsi? «Perché la mortificazione è per aumentare l'amore. Amori senza ritorni, amore senza riposo, amore senza confini: il nostro! Sono, infatti, i "ritorni" che danneggiano l'itinerario di conversione». «Quanti pensieri inutili, quante fantasticherie vane, ne renderemo conto! In ogni rappresentazione c'è sempre, almeno un minimo di volontà libera e quindi di responsabilità»¹¹⁸. Ecco perché il bisogno di perdono è, sempre, continuamente insidiato. Il maligno cerca in tutti i modi di contrastarlo. Don Mottola lo sa, tutti i santi lo sanno bene. Viene in mente quanto scrisse, al riguardo, Ildegarda di Bingen che definisce il pentimento un'autentica ascesa alle altezze di Dio. Per questo il demonio vuole ostacolarla, ma non è in grado di impedire all'anima «di dolersi dei peccati, sebbene l'uomo si diletta in essi. Gli spiriti malvagi non ebbero mai un pentimento simile, e si vergognano moltissimo di non poter sottrarre all'uomo il pentimento»¹¹⁹, anche perché essi non possono più pentirsi.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Ivi, p. 37.

¹¹⁹ Ildegarda di Bingen, *Il libro delle opere divine*, Mondadori, Milano 2010, p. 389.

Pentimento e mortificazione sono l'essenza della vita cristiana. Dovremmo riflettere sulla tiepidezza di questi due aspetti nella vita cristiana di oggi. Il trionfo del maligno si manifesta dalla diserzione al Sacramento della penitenza e sulla conseguente assenza della contrizione dei peccati. Don Mottola, anche qui, è chiarissimo. Perché mortificarsi? «Per prevenire gli assalti della belva umana, mai neppure nei santi, pienamente domata. La mortificazione dopo il peccato di natura divenne, prima di tutto, prevenzione dal male – profilassi. (...) il peccato è un atto di guerra e la colpa rovina dell'anima»¹²⁰. Occorre riparare. Ecco ancora la fede attiva e fattiva, la concretezza della fede.

Al riguardo c'è un'espressione bellissima: «Bisogna legarsi alla fede! E sapientemente anche in concreto, cioè nelle nostre vere possibilità di resistenza, dobbiamo mortificarci. La Croce di Dio è sempre a giusta misura; ma le nostre dobbiamo misurarle nella sapienza della preghiera e del consiglio». Anche qui impegno concreto. «Non blaterare vanamente le proprie pene (...) ma aprire più consapevolmente il cuore ai dolori dei fratelli»¹²¹. Fede e carità unite nella speranza del vero perdono.

«Soffrire – tacere – godere – dimenticarsi». Oltre ai Padri antichi e medievali, don Mottola, come è stato giustamente osservato, si richiama qui ai classici moderni del Cristianesimo e rivisita, sempre in modo personale e originale, Manzoni e Rosmini¹²². Il dolore dei peccati diviene fonte di vita soprannaturale. Questo dovrebbe essere l'anelito di ogni credente e, soprattutto, di ogni sacerdote. Che amarezza non capirlo!

Questa dovrebbe essere il nostro solo rammarico. «C'è una tristezza fonda e sola, la tristezza di non essere santi, scrive

¹²⁰ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 38.

¹²¹ Ivi, p. 40.

¹²² Cfr. al riguardo I. Schinella, *Un prete universale. Don Francesco Mottola Oblato del Sacro Cuore*, S. Paolo, Cinisello Balsamo [Mi] 1997.

Bloy in *Femme pauvre*. Bloy è il pellegrino dell'Assoluto (...) Si sente una maschera dell'idea, un povero scribacchino inutile (...) Bisogna che la carne e il sangue abbiano almeno il sapore, l'aroma, della santità nella loro concretezza viva e vitale, bisogna che l'anima splenda di questa idea di santità perfetta»¹²³. Dicevo soprattutto il sacerdote, don Mottola lo sottolinea con estrema chiarezza: «Il prete o sacerdote, è un essere condannato alla santità ... È l'uomo ... che, nella carne, nel sangue e nella grazia, sente l'oppressione gioiosa di tanta luce (una illuminazione di immenso), e attende a comunicare questa gioia a tanti altri esseri umani. Da qui l'apostolato»¹²⁴.

Interessante questa parafrasi ungarettiana sulla luce gioiosa, su quella *illuminazione di immenso*, così artistica, nel suo porsi, che richiama un'altra riflessione. Il sacerdote «deve avere: l'intelligenza del pensatore, per avvicinarsi al Mistero di Dio; il cuore dell'artista, per operare nella terra il capolavoro di Dio, l'operosità del mercante, per i negozi delle anime, per il lucro di Dio (...) il Sacerdote è questa sintesi»¹²⁵. Sempre nella stessa pagina, se possibile, don Mottola ci dice, però, che il Sacerdote è qualcosa di più, perché «è il vertice dell'umanità, là dove l'uomo si congiunge con Dio; come nella chiarezza dell'orizzonte non si vede dove l'azzurro dell'acqua amara del mare si congiunge con l'azzurro purissimo del Cielo»¹²⁶. Un che di indefinito resta nell'anima consacrata, proprio perché è impossibile definire l'infinito.

¹²³ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 191.

¹²⁴ F. Mottola, *Briciole di sspiritualità sacerdotale*, a cura degli Oblati del Sacro Cuore del Servo di Dio Don Francesco Mottola, Vibo Valentia 1999, p. 57.

¹²⁵ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit., pp. 88-89.

¹²⁶ Ivi, p. 88.

7. *La missione sacerdotale*

È questa incompiutezza che, se non bene intesa, può generare quasi un senso di non pieno compimento della missione sacerdotale. Per questo l'anima religiosa è difficile da definire. «Il prete, quest'essere che nessuna arte ha saputo mai perfettamente scandagliare, quest'uomo tra gli uomini, che deve rappresentare Cristo, ha perenne nell'anima la tristezza del fallimento. Chi comprende questa tristezza? Forse solo i grandi artisti, che, perché grandi, sentirono sempre il fallimento nella loro arte»¹²⁷. È l'apparente fallimento della Croce, quella che ogni anima autenticamente religiosa porta con sé e che ha il dovere di mantenere come spina e come spinta, senza farla mai approdare alla disperazione. Non a caso don Mottola, nel pensiero seguente, aggiunge: «Io sono un indegno sacerdote, ma ho il cuore arso da Lui»¹²⁸. È questa fiamma che bisogna far ardere ed evitare che si spenga nella consapevolezza che il «sacerdozio è la vetta dell'umanità (...) raccoglie tutte le voci del dolore, tutto il sangue sparso nella sua anima e lo offre e poi l'immola: piccola ostia con l'ostia che è Cristo»¹²⁹. Qui sta anche la sua solitudine, conseguenza della sua offerta e della sua consacrazione.

Il richiamo all'arte di un uomo che aveva una grande sensibilità letteraria e artistica non deve essere in alcun modo frainteso, soprattutto se riferito al sacerdote. Lo stesso don Mottola si incaricò di superare questo malinteso. Secondo lui, è conseguenza naturale – «nella logica del dono totale di sé – quella di rinunciare pure alla fine penna e al rigoglioso immaginario che Dio gli ha dato; ogni impulso estetizzante è bandito, perché l'arte è vera solo se è al servizio di Cristo»¹³⁰.

¹²⁷ F. Mottola, *Briciole di spiritualità sacerdotale*, cit., p. 79.

¹²⁸ Ivi.

¹²⁹ Ivi, pp. 83-84.

¹³⁰ P. Gheda, *L'offerta. Una biografia del Servo di Dio don Francesco Mottola*, cit., p. 61.

Sacrificò i suoi talenti per la gloria di Dio. Nel suo diario si leggono frasi memorabili al riguardo: «Non ho voglia di fare il poeta, sia pur mistico, è Gesù che vuole scrivere in me – ora per ora – il poema del suo dolore e del suo amore. Io debbo tacere e lasciar fare. Tracerò dunque appena qualche linea»¹³¹, si direbbe fino a sparire.

Per lui al sacerdote spetta questo: «*Dimenticarsi*: mi pare che senza la dimenticanza dell'io, non sia perfetto l'amore». Il sacerdote è in qualche modo un unto del Signore, è una sorta di ponte e, «in quanto ponte di passaggio tra realtà umana e divina, deve operare in modo da ricondurre la prima alla seconda, sempre ben consapevole del proprio intrinseco statuto di mediatore, ovvero senza attribuirsi atteggiamenti e meriti che lui stesso deve a Dio in prima persona». È questo che deve insegnare, è questo «lo specifico ruolo pedagogico del prete»¹³². È proprio questo che talvolta lo condanna alla solitudine, che va vissuta nella quiete interiore.

«È il Maestro, che ci chiamò a questo riposo d'anima, nella solitudine nella quale parlerà Lui solo, in cui parleremo a Lui solo». Dobbiamo avere ben ferma la certezza che, se Egli è il vivente, il Vivente per eccellenza, non tacerà, ma ci istruirà: «Il Maestro parlerà divinamente». Riusciremo allora a capire anche il senso delle domande delle risposte catechetiche. Perché Dio ha creato? Per la sua gloria, ma il responso esauriente è che «la gloria di Dio è nella mia perfezione (...) Dio ci ha creati per la sua gloria e noi abbiamo il privilegio di cooperare con Dio a compiere la nostra perfezione (...). È per questo che siamo terribilmente inquieti, terribilmente scontenti, perché quaggiù, nell'orizzonte finito, non raggiungiamo il fine. *Inquietum est cor nostrum ...*»¹³³. Ancora Agostino, ripreso dalla scuola medievale francescana, ma ripreso dalla

¹³¹ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit., p. 62.

¹³² P. Gheda, *L'offerta. Una biografia del Servo di Dio don Francesco Mottola*, cit., pp. 34 e 44.

¹³³ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., pp. 99-101.

Chiesa di sempre che, nella sua perenne missione, dà speranza agli uomini in questo itinerario che, senza Cristo, potrebbe diventare di disperazione.

«Noi creature siamo poste tra l'avvio dell'atto creativo e la suprema attrazione dell'Infinito (...). Guai a noi se seguiamo la scia dei pensamenti vani, che il demonio ci mette nell'anima». Si tratta di perenni illusioni capaci solo di generare scontentezza e ci distolgono dalla nostra meta. «Siamo i peregrinanti di Dio ... non potremmo sbagliare se seguissimo il primo avvio (...) Ho seguito la mia scia? Il mio avvio? Seguo questa attrazione? Chi pecca mortalmente si ritrova fuori via, chi pecca venialmente è ai margini della strada, chi commette imperfezioni si attarda nella via»¹³⁴. In un foglietto, preparato forse a mo' di scaletta, don Mottola aveva scritto, riguardo al peccato: «Mortale. Veniale. Mediocrità»¹³⁵. Quest'ultima lo sbigottiva per la sua superficialità.

È questa che genera quella lontananza e quell'oblio che genera il peccato, “rottura profonda” tra il Padre e i figli. E «su questa frattura immensa il Figlio gettò un ponte: la croce, perché le creature passassero, e su questa croce stese se stesso, perché i fratelli minori andando al Padre, non avessero paura di cadere nell'abisso. *Nemo venit ad Patrem, nisi per me*»¹³⁶. Può dirlo perché è davvero l'uomo-Dio. Risuona ancora l'affermazione tanto cara a don Mottola e più volte ripetuta, anche in queste pagine, «se Cristo non è Dio – io non credo in Dio». È l'Incarnazione che dà un senso a tutta la storia. La dobbiamo meditare nella preghiera e nella solitudine.

Da questa solitudine scaturisce la comprensione del vero *Itinerarium mentis in Deum*. Da qui il bisogno di cooperare. «Dio vuole da noi la nostra cooperazione, questa è la nostra più grande nobiltà: S. Agostino dice: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*. Quale la nostra cooperazione nel viag-

¹³⁴ Ivi, pp. 101-102.

¹³⁵ Ivi, 93.

¹³⁶ Ivi, p. 102.

gio?»¹³⁷. È una domanda ineludibile per un credente e la risposta qualifica la nostra vita. Interrogiamoci!

“Entriamo in noi stessi” e penetreremo realtà che il mondo ci nasconde. Capiremo che «l’anima ha tre potenze: memoria potenza e volontà». Si capisce qui l’influsso che Sant’Agostino, anche tramite San Bonaventura, esercitò su don Mottola. La vera intelligenza è quella che, tramite l’amore, penetra nei misteri della fede. Una sorta di *credo ut intellegam* in versione moderna. Infatti «con la memoria siamo condotti all’Eternità, con l’intelletto alla Verità, con la potenza elementare alla Bontà». Insomma, senza bontà, l’intelligenza diviene vuota e perde il senso delle vie di Dio. «Dalla memoria, nasce l’intelligenza; dalla memoria e dall’intelletto spira l’amore, come legame di entrambi»¹³⁸. Sembra quasi che, se l’amore non si esercita, l’intelligenza si disarticola, si slega e, a poco a poco, la stessa fede si inaridisce, perché senza l’amore si interrompe l’*Itinerarium mentis in Deum*. La carità, quindi, rafforza la fede e la speranza.

Non solo bisogna amare, ma sembra che, per don Mottola, bisogna amare bene, imparare ad amare perché, più progrediamo in questo itinerario, più ci avviciniamo alla Verità e la sappiamo comprendere. Questo capita perché «l’intelletto è congiunto alla stessa verità eterna, dato che non può comprendere con certezza nessuna verità, se questa verità non lo ammaestra»¹³⁹. La via di questo ammaestramento sembra essere la carità non praticando la quale ci si allontana dalla verità, dalle sue logiche e dai suoi insegnamenti.

Don Mottola non si stancava mai di insistere su questo punto: «Siate umili e forti: cominciate ogni giorno la vostra trama di carità: così in ogni tramonto guarderete all’aurora, che sarà sempre vostra, e sora morte vi lancerà nei Cieli. Intanto abbiate l’anima tesa sempre alla conquista: questa ten-

¹³⁷ Ivi, p. 104.

¹³⁸ Ivi, pp. 97-98.

¹³⁹ Ivi, p. 98.

sione è amore: Amore di Cristo e dei fratelli in Cristo, dei fratelli che son Cristo»¹⁴⁰. Bisogna provocare un rogo di anime, prese dal fuoco della carità. Questo, se non si accende, è perché siamo troppo presi dagli affari secolari¹⁴¹ che ci distolgono da pensieri più alti.

Conclusione

Per concludere, una riflessione. È stato giustamente detto da Paolo Gheda che in don Mottola c'è l'intento di «ribadire la centralità del fondamento gerarchico della vita consacrata (...) e, soprattutto, dell'obbedienza come ragione intrinseca, (...) specialmente con i suoi sacerdoti oblato, sull'importanza della figura del Vescovo come centro guida e ispiratore del loro apostolato»¹⁴². Le parole di don Francesco sono inequivocabili: i sacerdoti, in questo caso i suoi Oblati, sono «religiosi del Vescovo: non fiancheggiano, ma si inseriscono nella gerarchia». Il Vescovo è definito *pater Sacerdotii*. «Ciò presuppone una vocazione e un mandato divino che il Vescovo ci comunica con l'ordinazione sacerdotale, per cui diventiamo un prolungamento del suo apostolato, e partecipiamo, per un'intima unione alla sua pienezza sacerdotale»¹⁴³. Da qui la devozione verso il Vescovo successore di Pietro e della sua Chiesa universale che testimonia la sua profonda vocazione all'ubbidienza che «nutrì sempre verso il papa; una devozione semplice e profondamente sentita, come testimonia questo noto episodio: quando Pio XI pronunciò il suo primo discorso alla radio vaticana (...) lo ascoltò in ginocchio»¹⁴⁴. Si può capire ora la sua consi-

¹⁴⁰ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 20.

¹⁴¹ Cfr. F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit. In queste pagine l'idea di non essere troppo presi dagli affari secolari è ribadita più volte.

¹⁴² P. Gheda, *L'offerta. Una biografia del Servo di Dio don Francesco Mottola*, cit., pp. 45-46.

¹⁴³ F. Mottola, *Lettere circolari*, cit., p. 22.

¹⁴⁴ P. Gheda, *L'offerta. Una biografia del Servo di Dio don Francesco*

derazione sulla Chiesa universale con la quale voglio concludere questo mio intervento.

Nel suo testo *Faville della lampada* c'è una singolare riflessione sul profumo di Roma. Il suo arrivo nella città eterna è descritto in modo singolare: «Nella notte fonda, un grande alone di luce: è Roma mi dissero – io recitai il credo e l'anima divorò lo spazio più rapidamente del diretto in corsa. Andavo a Roma peregrinando, come gli antichi romei: con l'anima in attesa di trovar tra le pietre di Roma, più vicino l'Eterno – perché dal Tevere passa la strada di Dio dacché Cristo è romano». Al di là di questa bella descrizione che richiama quella di Dante per il quale anche Cristo è romano, mi piace ricordare che, dopo aver fatto “in ginocchio la Scala santa” e dopo aver piantato tra le arcate del Colosseo, perché «è triste parlare d'amore quando non si è versato sangue!», don Mottola si commuove al pensiero della «Croce portata da Pietro, il Cristo romano (...) Cristo che vive a Roma nel Papa»¹⁴⁵.

Della Croce aveva scritto mirabilie. Come non ricordare la risposta a quel «dove l'avete posto? Soltanto la Croce lo ritrova, perché l'amore è morte. Il voto del più perfetto consacra questa forma d'amore. Stringer la Croce sul cuore. La Croce abbracciata, la Croce cercata ora è nel cuore: le fiamme la investono illuminandola di carità»¹⁴⁶. Il Principe degli Apostoli abbraccia la Croce che è la Croce della Chiesa. Lo invade un amore sconfinato per la Chiesa di cui Pietro è la sintesi e ne rappresenta l'unità. Non possiamo credere al caso. Don Mottola morirà, anzi verrà richiamato alla casa del Padre, proprio il giorno di San Pietro e San Paolo, quasi a sigillare quel suo legame inscindibile con la Madre Chiesa che tanto aveva amato e per la quale si era tanto adoperato con fede concreta.

Mottola, cit., p. 28. L'episodio è tratto da I. Schinella, *Un prete universale. Don Francesco Mottola Oblato del Sacro Cuore*, cit., p. 109.

¹⁴⁵ F. Mottola, *Faville della lampada*, cit., p. 37.

¹⁴⁶ F. Mottola, *Itinerarium mentis*, cit., p. 41.

L'inquietudine del mondo moderno e l'inquietudine di don Mottola

di Vincenzo Rimedio – Vescovo emerito di Lamezia

1. *L'inquietudine del mondo moderno e la ricerca di senso*

Mondo moderno s'intende, per rispettare i due termini di riferimento mondo e don Mottola, il mondo antropologico. Si tratta dell'inquietudine degli uomini del nostro tempo rapportata a quella del sacerdote don Mottola, oggi venerabile e prossimo beato. Si rivelerà un argomento di attualità, che potrà chiarire l'esistenza di un'inquietudine autentica di fronte all'altra, causa piuttosto di malessere.

L'argomento a suo tempo mi fu suggerito dal professore Giuseppe Lo Cane, indimenticabile oblatto, versato negli scritti sia del venerabile don Mottola come nella filosofia di Pasquale Galluppi.

Esiste un'inquietudine di fondo generata dalla mutazione antropologica: l'uomo ha come smarrito la propria identità e questo si è verificato in larga misura, e vive in balia dei condizionamenti sociali e del momento, senza un riferimento ad una gerarchia di valori. Tra i segni della mutazione antropologica, va individuata la mancata ricerca del senso della vita, che è dinamica dello spirito umano. È piuttosto estesa questa situazione insieme alla limitata ricerca della verità, che, secondo il filosofo e beato Rosmini, «migliora l'uomo».

L'uomo è per definizione «colui che desidera sapere», e oggetto del desiderio è la verità, secondo Papa Wojtyła¹⁴⁷. È

¹⁴⁷ Giovanni Paolo II, *Fede e ragione. Lettera Enciclica*, Libreria Editrice

abbastanza assente la cultura che «umanizza», mentre è presente quella che privilegia i dati tecnologici e scientifici. L'emarginazione della dimensione trascendente dell'uomo non è appagante in quanto è «capace» dell'Infinito, di Dio. Infatti come afferma il Concilio Vaticano II: «la creatura senza il Creatore svanisce».¹⁴⁸

Inoltre è diffuso il «nichilismo», che comporta il “non senso” delle realtà umane fondamentali quali la vita, la famiglia, il lavoro, gli affetti: tutto è come svuotato di significato e si crea uno stato d'animo privo di serenità, anzi corrosivo dal tarlo dell'inconsistente, del nulla.

Proseguendo nella ricerca delle cause all'origine dell'inquietudine del mondo moderno è da annoverarsi la delusione proveniente dalla «modernità», l'epoca in cui si era posta fiducia in un progresso generale e indefinito (si pensi alle prospettive dell'Illuminismo e del Marxismo) rivelatosi soltanto utopistico, dal momento che parte dell'umanità in Occidente ha sofferto per le continue e drammatiche guerre.

Il terrorismo dell'«Isis», sconfitto ma non finito, in tanti luoghi, e anche vicino a noi, ha creato e crea inquietudine e paura per le orribili stragi umane. Vi è inquietudine per «l'incomunicabilità» e la «solitudine» dovute alla mancanza di dialogo e ai diminuiti rapporti interpersonali.

Anche la famiglia soffre dell'assenza di dialogo, e in alcune di esse si arriva ai tremendi femminicidi, vere tragedie familiari. E vivono d'inquietudine i giovani e gli adulti disoccupati e senza prospettive. Man mano si è fatta strada la «disuguaglianza» sociale, rischio per la pace delle Nazioni. Inoltre vi è il mondo della corruzione, della violenza, della prostituzione, della politica inadeguata nei confronti delle attese dei cittadini, della criminalità organizzata con tutti i rispettivi risvolti inquietanti.

Vaticana, Città del Vaticano 1998, n. 25.

¹⁴⁸ Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 36.

L'etica viene frequentemente disattesa, creandosi così un sistema dell'ingiustizia e della violazione della dignità umana. Infine la «globalizzazione», il fenomeno che consente grandi possibilità di crescita e di produzione della ricchezza, può essere motivo di apprensione in quanto non assicura di per sé l'equa distribuzione di beni ai cittadini dei vari Paesi e non sempre rispetta le culture e identità locali.

È in fondo quella dell'uomo d'oggi «un'inquietudine esistenziale», perché vive con debole speranza oppure senza speranza, da fondare sulla fede e sulla ragione. Con simile fondamento avrà modo di liberarsi dai nodi della mutazione antropologica, dal nichilismo, dalle altre negatività e recuperare fiducia nella vita e nelle sue risorse positive e gratificanti.

2. *L'inquietudine di don Mottola*

Ci interessiamo ora dell'inquietudine di don Mottola, diversa dall'inquietudine del mondo moderno: in lui vi era l'anelito a trascendersi, a raggiungere le vette dello spirito.

Avrà riflettuto su un'affermazione di Pascal: «L'uomo eccede infinitamente l'uomo»¹⁴⁹. Vi è una trascendenza nella stessa persona umana: l'aspirazione alle realtà superiori, divine. Avrà riflettuto ancora su di un passo di San Paolo ai Filippesi: «Non ho raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anche io sono stato conquistato da Cristo Gesù [...]. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 3, 12-14).

Il Venerabile sentiva la propria dimensione di “homo via-

¹⁴⁹ B. Pascal, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino 1967, Fr. 456 (ed. Brunschvicg Fr. 434), p. 201.

tor”, di viandante, di nomade, di uomo dell’Esodo.

L’agostiniano «Inquietum cor nostrum, donec requiescat in Te»¹⁵⁰ dominava il suo mondo interiore, non meno dello stile di Gesù sempre alla ricerca della volontà del Padre. In merito all’«inquietudine» di don Mottola non si può prescindere dal “Diario dello Spirito”, nel quale per diversi anni – dal 1924 al 1946 – è espressa la sua storia interiore¹⁵¹. Detta storia – secondo don Michele Loiacono, suo confessore – comprende un itinerario «costellato dall’angoscia scriveva di percorrere la via della sofferenza che Cristo percorse»¹⁵². Dallo stesso la sua inquietudine è definita «forte, profonda, beata»¹⁵³.

È opportuno trascrivere qualche passo del “Diario”. In data 10 agosto 1930 scrive: «Dunque, Gesù, divino tiranno dell’anima mia, non ti sei ancora stancato di perseguitarmi? Io sono stanco di fuggire, dietro le ombre vane: voglio venirti incontro, abbracciare i tuoi piedi adorati, farmi conquistare da te, per conquistare gli altri a te, voglio farmi santo. Ma bisogna rinnegare tutto: impazzire, passare per pazzo, isolarsi. *Da quod iubet: amare te solo!*»¹⁵⁴.

In data successiva – 1° dicembre 1936 – don Mottola scriveva: «Mi sento triste, Signore; vorrei che tutta la mia vita – questa vita che è tua e deve essere spesa per te – fosse tutta un canto, e tutto in me si trasformasse in canto, nel fuoco dell’Amore, che brucia, ma dà gioia.

Invece, ogni giorno, ha le sue stonature dolorose, forse ogni ora...C’è l’io che mi assale ad ogni istante; ma io abbracciato alla tua Croce, io mi perdo in te Signore che sulla Croce, apristi, ferito, il Cuore per darci l’acqua di purificazione, il sangue perenne di vita»¹⁵⁵. Il passo sopra trascritto può col-

¹⁵⁰ Agostino, *Confessioni*, Garzanti, Milano 1990, 1.1, p. 3.

¹⁵¹ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit.

¹⁵² M. Loiacono, *Il dono di un uomo*, in F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit., p. 10.

¹⁵³ Ivi, p. 9.

¹⁵⁴ F. Mottola, *Diario dello Spirito*, cit., p. 49.

¹⁵⁵ Ivi, p. 82.

legarsi con quello scritto l'8 aprile 1924: «Gesù mio, benedetto sempre ed egualmente nella gioia e nel dolore, nei turbamenti di spirito e nella serenità: ti amo perciò perdonami: stamattina sono stato cattivo; mortalmente? Signore, dammi la tua luce, fa' che io veda! Non sono certo»¹⁵⁶.

3. *La Via Crucis di don Mottola*

Anche don Mottola ha vissuto – anche se in misura minima – il dramma enunciato da San Paolo in Romani 7,8: il dominio del peccato e il dualismo tra spirito – vita e carne – morte in termini spirituali. Per don Mottola ho usato l'espressione in “misura minima” per la sua opzione decisa e incondizionata della santità. Risulta ancora opportuna qualche testimonianza alla dimensione di «viandante» attribuita al Venerabile.

Già è evidente nella “Via Crucis” da lui composta: «Nella mia terra di Calabria, ho rifatto in ginocchio la “Via Crucis”, son passato per tutti i villaggi, sono sceso in tutti i tuguri, ho transitato per tutte le quattordici stazioni». Ed è stato in ascolto: «Ho sentito il singhiozzo della mia gente nel mio povero cuore: la gente di Calabria nel suo itinerario dolorosissimo non ha conforto – come Gesù»¹⁵⁷. È presente l'immedesimazione del cuore di don Mottola con la sua terra povera e sofferente.

«Viator» don Mottola perché pellegrino dell'Assoluto, attratto dalla Bellezza «tanto antica e tanto nuova» dell'Eterno.

«La storia di un viandante», riportata nelle pagine delle «Faville della lampada» è autobiografica: lo immagina, secondo il racconto di una vecchietta piccola, serena, bianca, che cammina per cercare non so più qualcosa; incontra il romito (l'eremita) dalla lunga barba bianca come la neve, e da-

¹⁵⁶ Ivi, p. 37.

¹⁵⁷ F. Mottola, *Le faville della lampada*, cit. p. 63.

gli occhi pieni di lume. L'eremita ha sempre la stessa risposta: «Più avanti!». “Più avanti” è il motto di chi non intende fermarsi, per rispondere alla vocazione dell'andare, «del cercare Colui che non si trova che a patto di cercarlo ancora – nell'estrema povertà della grotta, il Cristo, Figlio di Dio, Re dei secoli e dell'Eternità»¹⁵⁸.

Vi è ancora una leggenda nelle «Faville della lampada», dove è riportato quanto da pellegrino (don Mottola) compie una sera, quando «Il Vespro s'era già spento...prese il bordone e si pose quasi disperatamente in via. E andò. Camminò per tante e tante strade e salì le montagne più alte...Un meriggio...contemplò il remeggio dell'aquila reale ricercante il cielo; e volle anche lui non toccare più la terra e ricercare solamente il Cielo. E volò per raggiungere con la sua anima Dio»¹⁵⁹. È una testimonianza teocentrica, venata di poesia. Caratterizza il Venerabile la vocazione oblata sulla scorta della propria esperienza: «Io prego il Signore che non ci faccia riposare mai; che ogni alba, ogni aurora ci trovi in cammino con il bordone in mano e con le fauci arse di conquista, arse di una sete eterna»¹⁶⁰.

Il messaggio è chiaro: l'inquietudine nasce da ciò che è effimero e si placa nella ricerca del Valore dei valori: Dio. Ancora facciamo nostro, in questo tempo complesso, il Suo proposito: «Vivrò nella novità cristiana di nuovi orizzonti».

¹⁵⁸ Ivi, pp.63-64.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 86-87.

¹⁶⁰ Ivi, p. 86.

Parte II

Presentazione de
Gli Editoriali di "Parva Favilla"
(1933-1969)

Prologo

di Paolo Martino – Presidente della Fondazione don Mottola

Dopo la stagionatura di tanti anni, vede finalmente la luce la raccolta degli *Editoriali* con cui don Mottola presentava il numero della rivista ai suoi lettori. Egli concepiva *Parva Favilla*, mensile nato nel 1933 e destinato a lunga vita, come uno strumento rivoluzionario, destinato alla cristianizzazione della cultura e alla rivitalizzazione spirituale della Calabria specialmente attraverso la santificazione del clero, destinatario privilegiato delle sue attenzioni. Il sogno di don Mottola era ravvivare la tradizione di santità che ha caratterizzato la Calabria in passato, nella certezza che ciò fosse determinante per il riscatto umano, sociale e culturale della regione.

Gli *Editoriali* scritti dal Padre Mottola sono 284, e coprono un periodo di ben 36 anni, dal 1933 al 1969. Prodotto di un'anima radicalmente dedita alla contemplazione e all'evangelizzazione, costituiscono una sintesi dommatica, ma sono anche uno spaccato di storia della chiesa calabrese e della chiesa universale in anni di grande travaglio sociale, politico, religioso. L'ultimo Editoriale, il 284°, col titolo *Il sangue di Cristo*, preparato per il numero di luglio 1969, non uscì a causa della morte dell'Autore. Esso fu pubblicato postumo nel numero 38 della rivista, uscito nel 1971. Questo non è un semplice libro, ma un collage di scritti teologici e pastorali prodotti nell'arco di una vita. Perciò alcuni temi ricorrono spesso: sono quelli più cari alla sua spiritualità. Proprio nelle frequenti ripetizioni vanno ricercate le fondamenta dell'insegnamento mottoliano. Uno di questi: «non c'è che l'anima e Dio».

Parva Favilla ha resistito, con qualche breve intervallo, fino alla morte del Venerabile, all'alba del 29 giugno 1969, che ha suscitato grande emozione in tutti coloro che lo conoscevano e lo veneravano. Poi ha ripreso le pubblicazioni in maniera discontinua.

Gli *Editoriali* sono inseriti come terzo volume nel progetto di pubblicazione degli scritti del Padre (*Opera Omnia*) redatto da Mons. Ignazio Schinella, teologo e storico di don Mottola, già Rettore del S. Pio X negli anni 1995-2005. Si tratta di un progetto ambizioso, maturato come iniziativa fondamentale della Fondazione don Francesco Mottola, di concerto con i movimenti Oblati, per promuovere una disseminazione delle notizie sul Servo di Dio. La Fondazione, nata per iniziativa di un gruppo di laici romani legati al Gruppo Ecclesiale Calabrese (GEC), si è costituita con atto notarile nel 2000 e deve molto al fondatore, il sindacalista Nicola Di Napoli.

Sono usciti finora per i tipi dell'Editore Rubbettino i volumi 1°: *Lettere circolari*, 1994, a cura di Giuseppe Lo Cane e Domenico Pantano con Introduzione di Pietro Borzomati; 2°: *Faville della Lampada*, 1994, con Introduzione di Ignazio Schinella; 4°: *L'Arciprete di Parghelia*, 1995, a cura di Girolamo Grillo; 5°: *Itinerarium mentis*, 2000, a cura di Paolo Gheda.

Questo terzo volume dell'*Opera Omnia* è stato affidato oltre dieci anni fa alla cura di mons. Francesco Milito, storico della Chiesa calabrese, Rettore del Seminario Regionale S. Pio X di Catanzaro negli anni 1980-1985 e Presidente del Comitato scientifico per l'edizione delle Opere di don Mottola. Dopo la sua consacrazione episcopale i lavori hanno subito un rallentamento, anche a causa di difficoltà organizzative della Fondazione, che ha patito la scomparsa di membri eccellenti, tra cui Peppino Lo Cane, Nicola Di Napoli, Pietro Borzomati, Domenico Pantano, Ignazio Schinella.

Molte cose sono accadute nel frattempo. Anzitutto all'introduzione della Causa di Beatificazione (15 ottobre 1981)

seguì la dichiarazione delle virtù eroiche del servo di Dio Francesco Mottola, proclamato venerabile da Papa Benedetto XVI il 17 dicembre 2007; poi, nel luglio 2012 è stato istituito il processo diocesano per il riconoscimento di un suo miracolo, con solenne cerimonia in Cattedrale, a Tropea, presieduta dal vescovo mons. Luigi Renzo.

Anche il Comitato di studiosi incaricato di assicurare la scientificità del progetto editoriale, assottigliatosi per la scomparsa di parecchi membri (Pietro Borzomati, Giuseppe Lo Cane, Maria Mariotti, Domenico Pantano, Ignazio Schinella), è stato ricostituito.

Parva Favilla è una «rivista di cultura», come leggiamo nell'*Editoriale* n. 43: «vorrei che la rivista si occupasse non solo della cultura ecclesiastica, ma profana, senza limiti, purché sia d'interesse comune, non di carattere speciale: storia, scienze, letteratura, filosofia, tutto». Ancora una volta il Padre si rivela un anticipatore: l'evangelizzazione della cultura rientra nella carità, oggi si parla tanto di «carità intellettuale». Lui, campione della carità, comprese che c'è anche questa forma di carità!

Nel seguente *Editoriale* n. 44 don Mottola precisa infatti: «Alcuni mi accusarono d'aver volute risuscitare col Seminario di Cultura, vecchie forme di sapere umanistico: a questi ho risposto che io non pensavo affatto di risuscitare i morti; perché non sono un taumaturgo e se lo fossi non farei davvero un miracolo per risuscitare la razza – chiedo perdono! – dei preti professori. Cultura umanistica sì, ma di quell'umanesimo che non è veramente tale se non a patto di essere cristiano».

Fra i meriti del santo e dotto prete tropeano va perciò annoverato l'alto concetto che egli ebbe della cultura e dell'importanza della stampa. Comprese anzitempo il ruolo che la cultura e le comunicazioni avrebbero assunto nel corso del Novecento. Internet, e-mail e computer erano ancora da venire e il modo più efficace per farsi sentire erano le riviste, i

circoli di cultura, i convegni.

Fin dal 1933 la rivista guadagna terreno ben oltre l'orizzonte tropeano. Dopo il 1942, la paresi e la perdita della parola potenziano la vocazione comunicativa del Venerabile, che si manifesta in una intensificazione dell'attività editoriale e dei rapporti epistolari. *Parva Favilla* reca nel nome un programma, ribadito nel 1963, trentesimo anniversario della rivista, nell'*Editoriale* n. 212: «È luce *Parva Favilla* che si accende in Dio, nel Cuore divino di Dio – Uno e Trino... In questo trentennio à sempre cercato di far vivere la fiamma ideale; e promette, con l'aiuto di Dio, di non venire meno a questo suo programma di bene – l'avvento di Cristo tra le anime».

La cultura non deve dunque straniarsi dalla carità, che don Mottola definisce un "poema", un'opera d'arte. C'è un retroterra poetico nelle parole di Mottola. Il mistico, il contemplativo, l'uomo della carità è un poeta. Il programma ideale del "foglietto" appare nel numero 2 del marzo 1933, con parole significativamente rivolte agli Oblati, i destinatari privilegiati: «... su questo umile foglio, rompo per voi, per la prima volta, il silenzio, con parole che già sapete, che ci siam tante volte ripetute a vicenda, che son di Gesù e perciò illuminano, confortano, fortificano. Le prime queste: soffrire, tacere, godere, dimenticarsi. Quanti ricordi!».

Poeta della carità e della contemplazione, vedeva nell'eucarestia il "poema divino" e della carità diceva: «sento la carità come un grande poema sinfonico, che scende dal cielo sulla terra e sale dalla terra al cielo». Non si tratta di fare parole vuote, anche il silenzio della contemplazione viene presentato come poema d'amore. Con la consegna dei quattro verbi, don Mottola si oppone alla "mania verbaiola" del nostro tempo, per cui «non ci sono tonnellate di carte che bastino» (*Editoriale* n. 71). Così nel n. 14 del 1947 scrive «*Parva favilla* vuol vedere la luce mensilmente, o meglio, vuol fare un po' di luce mensilmente. Luce, non rumore: essa non è una grancassa reclamistica».

Dopo il primo anno, nel numero 2 (1934), il Direttore Mottola esordisce con un consuntivo, definito *esame di coscienza*: «*Parva Favilla* non è un foglio di carta bianca, coperto di segni neri: no, è una piccola, povera luce «ch'arde soave» (rileggete le promesse del febbraio 1933) e cerca le anime umili e semplici, quelle che non àn preoccupazioni letterarie, che odiano la retorica di qualsiasi genere e non si scandalizzano delle forme nuove e delle parole sincere. Ama specialmente l'anime tormentate dal desiderio struggente delle cime altissime e dalla tristezza unica di non esser sante. *Parva Favilla* è una piccola povera luce, un seme di fiamma della nostra lampada: quella al cui lume sognammo i sogni migliori della nostra giovinezza: nella cappella, piena d'ombre e di mistero, quando i nostri cuori s'apriuan palpitando agli Ideali santi, e su le fronti pallide battevan i lucidi fantasmi dell'avvenire, ed ogni fremito ci pareva d'ala – la Calabria attendeva noi, per ridiventare terra di fiamma e ci pareva poco!... – la lampada ardeva illuminando un tabernacolo e una dolce Madonna, circondata d'Angeli osannanti. Ora non è più quel tempo e quell'età, ma la lampada c'è ancora».

E ancora: «*Parva Favilla* è una piccola povera luce spesa alla causa di Cristo Signore e arde per Lui solo e dal Cuore divino – *fornax ardens caritatis* – attinge l'ardenza che la divora, e vorrebbe – se fosse possibile – essere una grande fiamma per darsi tutta tutta, fino all'accensione completa di tutte le sue fibre, fino alla consumazione totale di tutti i suoi alimenti, e si meraviglia come gli uomini – ogni cuore è una fiamma, ogni anima una luce – non ardano e splendano unicamente per Gesù, che venne nel mondo a portare il fuoco e non vuole altro che s'accenda e splenda.

Qualche volta à sussulti d'ira e – perché non dirlo? – oscillazioni di grande tristezza e vorrebbe morire perché l'Amore non è amato e lei è piccola e povera e può far poco e forse fa male in questo tristo mondo, in cui i cristiani (*christianus alter Christus*) sono così spesso illogici e le fiamme fumose».

Continua l'”esame di coscienza”: «*Parva Favilla* è una piccola povera fiamma – un fremito d'anima ... À chiesto olio per la sua lampada e le fu dato, à chiesto preghiera e l'ebbe tante volte e non le mancò la mirra sacra del sacrificio: *Parva Favilla* à sofferto, à visto soffrire e, nella sofferenza, à goduto perché il dolore è condizione e garanzia d'amore. Ora? No, non siamo contenti: vogliamo, sotto il nostro cielo un rogo d'anime e il Regno santo di Cristo in ogni cuore».

Non c'è da meravigliarsi se il programma del venerabile tropeano attirò su di sé gelosie, diffidenze e ostilità. La rivista, per quanto bene accolta dai lettori, ha suscitato polemiche. Al nono anno s'intensificano le contestazioni. I detrattori obiettano: «*Parva Favilla* non ha un'idea precisa che l'animi; troppa poesia! poca praticità!» (*Editoriale* n. 35). E don Mottola difende con determinazione il progetto: «Ma non avete letto, egregi contraddittori, il primo articolo di quest'anno di grazia? *L'Ida* – grande, luminosa, sfavillante – che ci tormenta lo spirito e non ci dà pace, è l'attuazione piena del regno di Cristo, qui nella nostra terra calabrese, dove la fiamma di Paolo à divinamente unificata la fierezza selvatica della gente Bruzia e l'euritmia artistica del sangue Greco – e ci ha donato l'ansia perenne dei Cieli. Dunque l'idea c'è: quella stessa di Cristo e della Chiesa, quella dei Sacerdoti e dei Santi; ma nell'attualità storica del nostro tempo, della nostra terra, della nostra anima: e questo è apostolato».

Professore di materie letterarie e di teologia, Mottola ha assimilato il lessico dei poeti e quello colto della tradizione filosofica e teologica. Le frequenti citazioni in latino di brani scritturistici e teologici potrebbero sorprendere oggi nell'era dell'obliterazione degli studi classici, ma si collocano nel tenore culturale del suo tempo. Va detto infine che questioni filologiche si sono presentate nella preparazione dell'edizione. Spesso chi ha trascritto e impaginato gli scritti autografi non ha compreso il testo e ed evidenti errori si sono insinuati nella stampa. Perciò la correzione delle bozze non

sempre è stata facile.

Ma il libro va visto come una consegna del poeta della carità alle generazioni del Terzo Millennio, riassunta nella quadrilogia mottoliana *soffrire, tacere, godere, dimenticarsi*. La ripresa di *Parva Favilla* è oggi una sfida nell'epoca del postmodernismo che privilegia, all'insegna del profitto come valore supremo, la tecnocrazia e la comunicazione digitale. *Parva favilla magnum suscitatur incendium*. Gli oblati che hanno deciso di riprendere la pubblicazione della rivista hanno certo raccolto la consegna registrata nel n. 9, fasc. 2 febbraio, del 1939 (*Editoriale* n. 32): «Quando la mano sacerdotale che sostiene “Parva Favilla”, si irrigidirà nella morte, prendete, o fratelli, questa povera lampada perché non si spenga».

Prefazione

di Enzo Gabrielli*

Nell'assumere la direzione della storica e prestigiosa rivista su richiesta dell'Istituto oblato e del Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, monsignor Luigi Renzo, in vista del 50° della morte del Venerabile Francesco Mottola ho avuto una certa trepidazione. Nonostante un quarto di secolo di giornalismo fatto nella trincea dei quotidiani calabresi ed ecclesiali e di oltre un decennio alla direzione del Settimanale diocesano di informazione di Cosenza "Parola di Vita", una lunga esperienza maturata nell'ufficio stampa della stessa diocesi e nell'insegnamento in Seminario di Teologia della Comunicazione non nascondo la mia trepidazione.

La direzione di una rivista come "Parva Favilla" mi colloca sulla scia di un servizio di "formazione" dell'anima che don Mottola ha voluto per il suo Istituto e per quanti, uomini e donne, hanno voluto seguirne il carisma. "Parva favilla" è una fiamma di fede, di speranza e di carità, accesa nella cittadina di Tropea ma che brilla illuminando la notte del cuore. Don Mottola l'ha accesa al tabernacolo e nel corso dei suoi pellegrinaggi al capezzale dei tanti bastonati della storia. È il diario di un Samaritano, è la cronaca della carità, è la pagina di una speranza viva.

Questa pubblicazione, che raccoglie certosamente gli editoriali del Servo di Dio è uno scrigno prezioso per conoscere ed amare ancora di più un sacerdote di questa terra, una

* Direttore di "Parva Favilla" e Postulatore della causa di beatificazione e di canonizzazione del Servo di Dio Venerabile Francesco Mottola e della Serva di Dio Irma Scrugli.

perla preziosa della Calabria.

“Parva Favilla” è stato, e speriamo potrà ancora esserlo, lo strumento che raccoglie e custodisce l’eredità preziosa del Venerabile don Francesco Mottola, che peraltro ne fu primo direttore. Di fronte a tale figura di santità e a quanti si sono alternati alla direzione, fra questi il dott. Antonio Mottola e monsignor Girolamo Grillo, Vescovo di Civitavecchia, sento la mia inadeguatezza e confido nella comprensione di chi ha riposto in me la fiducia.

Anche il servizio al quale sono stato chiamato di postulatore delle due cause di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio il Venerabile Francesco Mottola e della Serva di Dio, la signorina Irma Scrugli, mi ha permesso di entrare in contatto con il mondo e con la spiritualità oblata scandita dal ritmo della preghiera e della carità che si respirano giornalmente nelle opere di chi oggi, come allora, si è messo a servizio dei “nuju du mundu”, di quelli che papa Francesco ha indicato come “gli scartati della società”, di quelli che non contano nulla.

“Parva Favilla” è stata l’eco della preghiera e dell’offerta per quella “Via Crucis fra i tuguri” e vicoli del mondo che deve continuare; oggi essi sono rappresentati dalle nuove povertà, dai cuori degli uomini e donne che abitano le nuove periferie esistenziali. Passeggiando per Tropea si può cogliere come è stato facile trasformare i tuguri di pietra in scintillanti negozi, ma anche come più è difficile vincere e sconfiggere le tante povertà e trasformare i tuguri del cuore.

Il Venerabile don Francesco Mottola, la Serva di Dio Irma Scrugli, si sono scommessi di persona, hanno gettato la rete sulla Parola di Dio, offrendo se stessi; e il loro lavoro prosegue attraverso i loro figli e figlie spirituali che portano avanti l’attualissimo messaggio e le preziose opere di carità.

Il Diario di “Parva Favilla” si è riaperto dopo una piccola battuta d’arresto. Si è riaperto, provvidenzialmente, nell’anno giubilare della pasqua di don Mottola e in vista della sua bea-

tificazione perciò abbiamo ripreso con ardore e passione il nostro cammino, forti di una eredità che possiamo gustare proprio attraverso queste pagine preziose e fresche “dipinte” dalla penna e dal cuore del padre, il Venerabile don Mottola.

Oggi ancora queste parole, che sintetizzano la sua opera e la sua fede rocciosa nel valicare confini e raggiungere tanti cuori, potranno far ardere cuori disponibili a cimentarsi nell'avventura della Carità, della santità feriale e di quella della porta accanto, che si respira nelle opere e nella vita di tanti oblati.

Sono queste le “faville della lampada” che restano ancora accese.

Un esempio luminoso

di Florindo Rubbettino – Editore

Con la pubblicazione degli editoriali scritti dal Venerabile Servo di Dio don Francesco Mottola tra il 1933 e il 1969 per la rivista “Parva Favilla” si dà continuità a un’impresa importante qual è *l’Opera Omnia degli Scritti di don Mottola*. Un nuovo importante tassello che arriva nel 2019, anno giubilare proclamato dal Vescovo della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea monsignor Luigi Renzo, ma anche Cinquantesimo della morte di don Mottola e a venticinque anni dalla pubblicazione del primo volume dell’*Opera Omnia*.

Da editore non posso che esprimere la mia soddisfazione e gratitudine ai tanti che rendono possibile questa impresa. Alla Fondazione, a tutti i suoi organi, a Mons. Francesco Milito, ai movimenti oblati, al Comitato Scientifico costituito oltretutto da mons. Milito da Giampaolo Malgeri, Alberto Monticone, Rocco Pezzimenti, Rocco Pititto, Paolo Martino.

Consentitemi anche un ringraziamento a Giacinto Marra, già direttore editoriale della Rubbettino, che ha lavorato con convinzione e abnegazione alla progettazione di questa *Opera Omnia* prestandogli tante cure editoriali e un ricordo di chi non c’è più ma tanto ha dato a questa impresa: Maria Mariotti, Ignazio Schinella, Peppino Lo Cane, Nicola di Napoli, Pietro Borzomati, Domenico Pantano.

Qualche tempo fa, un nostro autore che si occupa di questioni legate al rapporto tra fede e postmodernità ci propose un libro (che poi decise per ragioni personali di non scrivere) dal titolo “Cosa resta del prete”.

Il titolo ovviamente faceva riferimento al famoso libro di

Massimo Recalcati che tanto ha fatto discutere dal titolo “Cosa resta del padre”.

Il parallelismo però non voleva essere solo una trovata di tipo editoriale (il mondo dell’editoria è pieno di formule che finiscono per indicare dei veri e propri filoni). Il parallelismo mirava a far riflettere su come, in una società in cui la figura del padre è sempre più in crisi, la figura del prete – che vuole essere padre di tutti e in una certa misura sublimando l’immagine del padre naturale finisce per rappresentarla ancora più profondamente – non possa che essere anch’essa profondamente intaccata.

L’evidenza di ciò è sotto gli occhi di tutti: da un lato abbiamo seminari sempre più vuoti, dall’altro abbiamo numeri sempre più alti di giovani sacerdoti che lasciano il ministero e non sempre per ragioni affettive (che in un contesto simile sarebbe forse il male minore).

Assistiamo infine a un fenomeno nuovo che può essere inquadrato in quello che Bauman ha definito “Retrotopia” ovvero la ricerca di uno status quo consolidato che appare rassicurante rispetto al futuro. Ecco dunque il ritorno di abiti e paramenti che ritenevamo oramai segni del passato, il riproporre pratiche devozionistiche che sembravano ampiamente superate e una sempre più pressante insofferenza verso quel cammino di rinnovamento e di apertura alla società che la chiesa ha intrapreso con il Vaticano II.

La retrotopia però è incapacità di guardare al futuro. È il contrario dell’Utopia come la intendeva San Tommaso Moro. Anzi per dirla in termini, se vogliamo, più confessionali è nemica della profezia.

Credo sia questa la chiave principale per inquadrare la pubblicazione di questi due preziosi volumi che vanno a rimpinguare l’opera omnia del Venerabile don Francesco Mottola.

Consiglio fortemente a tutti la lettura di questa raccolta di editoriali, che escono con la curatela, introduzione e note di mons. Francesco Milito, un Prologo di Paolo Martino e la

Prefazione di don Enzo Gabrieli. Rimarrete impressionati dalla straordinaria modernità di questo sacerdote. Dalla sua incredibile capacità di confrontarsi con il mondo, con la cultura laica, pur operando in un periodo complicato come quello in cui è vissuto e, soprattutto da una zona come poteva essere Tropea negli anni 30, estremamente periferica.

Credo che don Mottola possa essere un esempio luminoso sia per i sacerdoti del nostro tempo che per i laici. Per i sacerdoti perché insegna quanto il cuore di un sacerdote santo possa essere grande e palpitare per il mondo intero. Non in astratto ma abbracciando col suo amore le persone che lo circondano e con le quali condivide il suo cammino umano e di fede.

Insegna come il Sacerdote non deve aver paura dell'epoca in cui vive né allo stesso tempo esserne succube. Don Mottola nei suoi scritti dimostra di sapersi confrontare con il mondo, di non essere spaventato dalla modernità ma di saper semmai entrare in dialogo con essa e di essere capace di vedere sempre, anche quando non ce ne accorgiamo, l'opera dello Spirito. Tutto può concorrere alla costruzione del Regno di Dio. Basta conservare la capacità di leggere il mondo con gli occhi del profeta.

E questa capacità serve anche a noi laici e intellettuali, che in una terra martoriata come la nostra, in un periodo difficile come quello che la nostra regione sta vivendo, dobbiamo avere il coraggio di agire a favore di chi non ha forza e di dare voce a chi non può parlare o riesce a parlare solo a bassa voce.

“Non si accende una lucerna per nasconderla sotto al moggio”. Don Mottola lo aveva capito. Ora sta a noi far splendere le “faville della lampada” che egli ha acceso.

Gli Editoriali di “Parva Favilla”

di Francesco Milito – Vescovo di Oppido-Palmi

Nel campo dell'*editoria*, il derivato *editoriale* si flette in due termini derivati: come «pertinente o riconducibile all'opera o alla figura dell'editore», come «articolo di fondo di un giornale o di una rivista»¹⁶¹, ovvero «articolo di un giornale o di una rivista, generalmente di prima pagina, scritto specialmente dal Direttore in cui è espressa la linea politica e ideologica del giornale stesso»¹⁶².

Editorialista è, di conseguenza, chi redige l'articolo di fondo o il giornalista addetto alle stesure di editoriali. Che a stenderlo sia il direttore della testata, è uno degli impegni permanenti e promoventi della sua attività.

Un *focus* su uno o sul tema di più viva attualità ne rivela capacità immediata, quasi un'urgenza sul fatto quotidiano per far conoscere la prospettiva di lettura, condivisa anche dal gruppo redazionale e comunque indice della linea «politica» o ideologica del giornale o della rivista e, dimostra, unitamente ad una lettura interpretativa del momento, tra spunto di cronaca e riflessione più aperta, sensibilità, preparazione culturale, attenzione al dato, segno, in virtù del mestiere, di un bagaglio intellettuale di rispetto, a prescindere dalla condivisione sulla posizione assunta. È anche prassi, oltre all'editoriale che apre il giornale o la rivista, nelle successive pagine, la presenza di altri editoriali, ulteriore cura nell'aiutare o introdurre il lettore

¹⁶¹ Voce *editoriale* in G. Devoto – G.C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, I, Selezione del Reader Digest, Milano 1979.

¹⁶² Voce *editoriale* in *Dizionario Italiano*, a cura di Tullio De Mauro, Volume I A-M, Paravia, Torino 2000.

nell'elaborazione delle proprie riflessioni.

Gli *Editoriali* di *Parva Favilla* fondono insieme tali elementi, partecipando, così ai lettori, la vicenda spirituale di chi ne fu ideatore, fondatore, direttore, autore, editore: don Francesco Mottola.

Non la scarica di un pensiero «unico», ma foglio di accompagnamento per seguire origini, sviluppi, pause momentanee per imprevisti frenanti, un'esperienza unica, nella storia cristiana della Calabria a partire dagli anni d'interstizio tra primo già passato e secondo insorgente conflitto mondiale, dall'affermazione di un regime politico sempre più in discesa per il bene sociale in Italia, ai nuovi assetti istituzionali, dalla ripresa di una fiducia e di una imprenditorialità di recupero – rispetto all'oscuro periodo bellico – al contemporaneo fremito su altri versanti di un movimento liturgico, di un rinnovamento teologico, di lento diverso sentire del popolo all'interno della compagine ecclesiale, verso elaborazioni e aperture d'orizzonti nuovi, pur di fronte ad altre inedite insorgenti difficoltà tipiche, nelle fasi di transizione, dell'evento di “moderna” pentecoste che fu – e resta – il Concilio ecumenico Vaticano II.

Con guide forti, eppur così integrantisi nel raccogliere il testimone dell'operato apostolico, i Papi del periodo, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, quest'ultimi offerti all'universale venerazione per la santità della vita. A livello ecclesiale regionale esperienze cardini di formazione religiosa profonda nelle file dell'Azione cattolica, scuola di eccellenza di un laicato adulto, maturo, capace di scelte e testimonianze nelle ore di maggiore bisogno, ma anche di un servizio umile, nascosto, anonimo solo per chi non conosceva o non era al contatto con eccezionali uomini e donne di fede, di una generosità del cuore e nelle opere senza pari. Provvidenzialmente operanti in contesti diversi figure di sacerdoti che la Chiesa riconoscerà come santi (Gaetano Catanoso), beati (Francesco Maria Greco), servi di Dio (don Gaetano Mauro), di religiose beate (Elena Aiello), di vescovi servi di Dio (mons. Scanu, mons.

Ferro), di Pastori, maestri di vita e di cultura (Scotti, Montalbetti, Lanza) attenti al sociale della Calabria, a partire dalla sensibilità personale, ma soprattutto pastorale.

Nell'arco di circa 36 anni *Parva Favilla* si inserisce nella trama complessa di una vicenda che si svolge in triplice connessione:

- *personale-locale* di un prete che opera permanentemente a Tropea, ma è chiamato o si trova in giro, dentro e fuori la Calabria, come riconosciuto maestro di spirito;

- *regionale-calabrese* per un ininterrotto amore, partito e coltivato fin dagli anni delle idealità nel cammino verso il sacerdozio;

- *universale-ecclesiale*, così vivo sempre si avverte il legame tra la piccola e la grande storia.

È in questo intreccio, che gli *Editoriali* si pongono in posizione unica. Mentre, infatti, vanno sviluppando la personalissima maturazione di don Mottola – di un *Itinerarium vitae in Deum* di cui si avvertono palpiti e passaggi audaci, luminosi ma anche oscuri, l'attenzione non è mai solo *introspettiva*, ma va oltre, *prospettica* nel senso che si pone a confronto con l'ora storica che volge o che si profila prossima. Il sec. XX – nel cuore del suo travaglio – fa sempre da sfondo della riflessione. Lo dimostrano il richiamo alle correnti di pensiero in voga, il richiamo ad autori della letteratura e della filosofia. Tutto è sempre letto nell'ottica del mistero trinitario, per il riferimento dell'io-persona e in relazione al mondo. Per questo gli *Editoriali* si concentrano su temi caldi della Rivelazione e dell'esistenza.

Con quel periodare piano, chiaro, all'occorrenza quasi schematico di appunti, ogni *Editoriale* si rivela sempre una meditazione, una *lectio spiritualis* che vive da sé; e man mano che si procede il successivo richiama qualcuno precedente sicché è possibile intravedere una completezza di sviluppo. Si potrebbe per questo, agevolmente, tentare un'operazione che accostasse e mettesse insieme *Editoriali* tra loro analoghi

per contenuti e assemblarli armonicamente in un piano organico che avrebbe, pur senza esserci stata una scelta premeditata, l'impianto di un trattato di spiritualità e di vita ascetica. Una sorta di *Summa* del pensiero mottoliano, le cui parole chiavi ben rappresentano la base di un *Dizionario tematico* vero e proprio.

Ritengo, infatti, che gli *Editoriali* sono la migliore, più preziosa e precisa guida per seguire evoluzione e organicità del cammino interiore, che è sempre, inscindibilmente il cammino di un pensatore e di un uomo di cultura, restando sempre un asceta, il che accredita don Mottola uno stimolante interlocutore dialogante con la cultura contemporanea, in particolare di quella più viva ai suoi tempi. Per tale motivo a cogliere lo spessore di tale intravista cultura e delle sue letture, era necessario che le note al testo avessero uno spessore proporzionato al loro rimando. Per altro, l'assemblaggio di temi e concetti analoghi o omologhi offrono validi stimoli per svilupparne alcuni cari e originali all'autore: penso, in particolare, al tema dell'*arte*, del *silenzio* e del *mare*.

Per essere, gli *Editoriali*, quel permanente continuo dialogo mensile, che egli ha ininterrottamente e puntualmente mantenuto con i suoi lettori – gli Oblati delle tre famiglie, *in primis* (ma l'esame degli abbonati e dei destinatari direbbe la circolazione di *Parva Favilla* in ambiti più vasti) – rappresentano la guida sicura per definire evoluzione e unitarietà del pensiero di don Mottola, da tradurre, se non in una dottrina spirituale originale – debitore come egli è ai grandi maestri della Chiesa, tra cui Agostino, Tommaso d'Aquino, Bonaventura – in un metodo di pensare spirituale. Alla luce degli *Editoriali*, tutti gli altri suoi scritti già pubblicati – e ancora da pubblicare – ricevono e danno luce su quanto potrà approfondirsi ora con una più meditata frequentazione. In modo tutto proprio possono annoverarsi tra i testi di meditazione o di lettura spirituale quotidiana, nonché tra i testi della storia della spiritualità in Calabria in età contemporanea, i cui rivoli

sono ben noti ai cultori della materia, ma appena attraversati verso quel *flumen* della mai smessa navigazione per la ricerca di Dio. La parola di don Mottola è uno di quei rivoli d'oro che brillano del riflesso divino e per questo restano acque zampillanti e fresche per lo spirito.

Un sacerdote, come lui, profondamente compreso delle esigenze che la sua vita di consacrato-oblato comporta, nel confronto con cui esse si misurano nella complessità di una umanità che si porta dietro tutta la fralezza, le scissioni tra l'ideale e il reale, nella coscienza dell'*homo viator*, del viandante, non può non vivere di continuo sospeso tra il tempo e l'eterno, tra la cronaca e la storia di Dio che vi irrompe di continuo e di cui occorre saper riconoscere i segni e le impronte. Per questo, se gli *Editoriali* di *Parva Favilla* partono con il raccontare i primi passi e le identità che l'animano, eventi poi inattesi colpiscono fortemente incidenti nel vissuto e nei sentimenti – come la morte dell'*Arciprete di Parghelia* o come il rogo dall'amatissimo Seminario "Pio X" – diventano motivi di calde riflessioni e un commosso *amarcord*.

Un anno nuovo che si affaccia offre l'occasione del suo significato nello scorrere del tempo al quale i riferimenti a quello liturgico danno senso diverso e nuovo. Eventi nuovi nella vita della Chiesa – quella propria diocesana e universale – con riferimento, rispettivamente alla figura del Vescovo e a gesti solenni del Papa, hanno motivi di considerazione, rendendo evidenti i segni di filiale attaccamento e di pronta obbedienza-condivisione al Magistero che guida la Chiesa: solo allora gli *Editoriali* cedono il posto – eccezionalmente – alla *meditatio* di don Mottola.

Ma se, come già detto, un *Editoriale* fa riferimento in genere all'attualità, non lo si dovrebbe forse leggere inquadrandolo, o in relazione, al contenuto di ogni singolo numero di *Parva Favilla*? È un'operazione che si può proporre e può essere condotta, ma sempre ricordando che l'occupazione e la preoccupazione maggiore del suo estensore è lo sguardo penetrante sul

contingente che, comunque esso si presenti, è sempre dalla vita divina – *intra* ed *extra* – da cui bisogna partire e a cui tutto va riferito, come se dicesse: l'unica luce, in grado di illuminare e comprendere la storia, è questa e non altra, valida ogni giorno, sempre.

Ben altra ricerca, come prima si è accennato, è il confronto tra la serie – tematica o non – degli *Editoriali* e l'evoluzione, la maturazione, la strutturazione della lezione spirituale di don Mottola, quale è venuta gradualmente sviluppandosi.

Il periodo di composizione e la stessa vita di *Parva Favilla*, infatti, comprendono gli anni in cui l'ideale oblato è ormai una ragione di vita e di apostolato, il *proprium*, lo specifico del ministero. La lettura *diacronica* fa scorgere motivi nuovi, approdi, richiami a temi già toccati, e, a distanza, confronti sicché possono ripercorrersi a puntate le tappe di una vicenda interiore che andava sempre più delineandosi con lo sviluppo dell'opera. Elementi ulteriori di confronto andavano apportando il contatto e la conoscenza con personalità del mondo ecclesiale e del laicato impegnato e di riferimento e, nel terreno sempre coltivato, la direzione spirituale in corso per la corrispondenza con figli e figlie spirituali anche oltre i confini tropeani. L'accostamento *sincronico* al *Diario dello Spirito* e alle altre opere di sintesi (*Itinerarium mentis*, *Faville della lampada*) offrono in tale linea preziosi elementi per individuare o scoprire quanto da note intime venisse trasferito a una partecipazione pubblica e, di riscontro, quanti guizzi d'anima degli *Editoriali* confluissero poi nelle stesse opere.

Intatta e sempre alta è la tensione interiore, a fondamento e animazione delle iniziative a più largo raggio (la *Tre giorni sacerdotale*, la *Settimana di aggiornamento*), alimento della propria vita intima ma tutto come riflesso e conseguenza. Basta scorrere i temi trattati e il vocabolario usato, le citazioni scritturistiche e i riferimenti biblici. Quando la meditazione si eleva, i grandi temi della filosofia dell'uomo si compongono in una sintesi di ampio respiro. A don Mottola, docente, tra

l'altro, al Seminario di Tropea, autori della classicità, della letteratura italiana, della “*nuova*” *Italia*, soprattutto, ed europea sono familiari per la parte che gli interessano, e il trarne spunto – di condivisione o di critica – ne fan quasi un *Breviario* (non solo) per i laici.

L'umanesimo, l'esistenzialismo, la filosofia, la teologia sistematica in tutte le articolazioni della dottrina cristiana, si intersecano, si intrecciano, si confrontano dando al lettore un respiro di idee. Se il suo corredo culturale di base è ragguardevole, uno stimolo ad avvicinarsi a quegli autori, non meglio o più di tanto conosciuti per potere usufruire di tutte le pieghe della scrittura mottoliana, diventano quasi un'esigenza. In più di un caso egli avverte la spinta ad avviarsi verso la frequentazione con le opere di personaggi così illustri. Ricostruire le letture e gli aggiornamenti culturali di don Mottola con un compiuto, se possibile, confronto ed esame di quanto è rimasto della sua biblioteca, è un'altra pista per ricostruire un'applicazione intellettuale come esercizio e pratica di ascesi, per un servizio pastorale all'altezza dei tempi.

Ogni *Editoriale*, pertanto, vive di suo e riceve riflessi da altri se vi è legato da motivi più contingenti, ma il cesello ragionato ne accompagna lo sviluppo e fa avvertire un fremito intellettuale e spirituale, stimolo ad altri arricchimenti. Il mensile, rivolto soprattutto ad una cerchia affezionata di lettori, li ha resi destinatari primi di un percorso spirituale che andava svolgendosi. Ma non si è lontani dal supporre che restasse ignorato ai circuiti dei fogli locali stampati nel periodo, e, non meno, agli stessi ambienti ecclesiali. Sotto tale profilo, *Parva favilla* entra di diritto nello studio della stampa cattolica del secolo scorso come una tra le più ricche di notizie, ma anche come fonte da cui estrapolare pagine degne della più stimata letteratura calabrese, per la fresca originalità di stile e di pensieri: si pensi alla *Legenda aurea*¹⁶³.

Gli *Editoriali* non si prestano per ciò alla lettura tutta d'un

¹⁶³ F. Mottola, *Legenda aurea*, in “*Parva Favilla*”, 11(1941), n. 3, p. 1.

fiato, ma a una placida *ruminatio* che procede a tappe e ne raccorda i passaggi. Arrivati alla fine, a lungo restano gli echi di una voce che si desidera riascoltare in silente caldo colloquio. Sembrerebbe di sentirli ancora dettati da don Mottola alla sorella Titina, o ad altri, con il tono di voce che, dalla brillantezza degli anni in salute a quella più flebile del martirio fisico, niente ha perso di incisività e lapidarietà nella frase semplice, secca, quasi epigrammatica. Un'eredità, dunque, a testimonianza di un uomo innamorato di Dio e della storia e, per questo ancora attuale e con raggi di luce per il futuro.

Publicati insieme, per la prima volta, a oltre otto decenni del loro avvio e a cinquant'anni dall'ultimo firmato, gli *Editoriali* trovano ora il giusto posto nella riedizione critica degli scritti di don Mottola, ma con una peculiare originalità: la loro raccolta completa, appunto, e quindi la possibilità di portarli a conoscenza di una cerchia in gran parte nuova e più ampia dei primi lettori, rappresenta un'opportunità, offre quasi una sintesi organica di uno scrittore sacro del nostro tempo, per nulla in coda ad altri più noti. Si spera così che egli sia sempre più conosciuto per seguirne e apprezzarne tutto lo spessore culturale e di grande afflato mistico.

Appendice

Dichiarazione di Venerabilità*

Beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio
Francesco Mottola Fondatore dell'Istituto Secolare
delle Oblate del Sacro Cuore (1901-1969)

Decreto sulle virtù

«Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (1 Cor. 4, 15). Queste parole del Beato Paolo apostolo, che affermano coscientemente un certo dono spirituale di paternità nella fede, ridondano nella vita e nelle opere del Servo di Dio Francesco Mottola, il quale brillò come esempio luminoso di sacerdote diocesano. Questo Servo di Dio è nato il 3 gennaio 1901 in una famiglia nobile, benché ormai decaduta, a Tropea, nella provincia calabrese di Catanzaro, e dopo due giorni ricevette il santo battesimo.

La sua infanzia, che peraltro trascorse in pia consuetudine con le persone, è stata contristata dal suicidio della madre. Questo fatto produsse sul suo animo un'intensa sofferenza, che poi si acuì ulteriormente per la morte immatura del fratello. Anche per queste esperienze, l'animo del fanciullo, che nel frattempo era entrato in Seminario, si plasmava indubbiamente sempre più non soltanto per alacrità, forza di

* Beatificationis et canonizationis Servae Dei Francisci Mottola Sacerdotis dioecesiani Fundatoris Instituti Saecularis Oblatarum S. Cordis (1901-1969). *Decretum super virtutibus*, in "Acta Apostolicae Sedis". Commentarium Officiale, vol. CI, 6 marzo 2009, n. 3, pp. 230-232. La traduzione è di Paolo Martino.

introspezione, spirito poetico, ma anche per la sua attitudine ad evitare molti vizi, come l'irascibilità, la troppa puntigliosità e la severità, la sollecitudine, la tendenza a litigare, la superbia. Tuttavia, il tempo in cui si dedicò alla sua formazione fu per lui una vera palestra di conversione, con la quale l'adolescente, mentre corroborava la vita interiore, giunse a capire gradualmente qual era la volontà di Dio per lui, al punto che il suo animo non semplice si trovò pronto ad accogliere la grazia divina quando fu insignito dell'ordine sacerdotale.

Il Servo di Dio esercitava il suo ministero in diversi campi pastorali: organizzava celebrazioni, amministrava i sacramenti, era maestro di pietà, si dedicava alle lettere e alle attività giornalistiche, faceva opere di carità, promuoveva iniziative spirituali e culturali.

Nominato rettore del Seminario diocesano, nel quale in precedenza egli aveva esercitato funzioni di docenza e di cura spirituale, fu maestro vigile e prudente di giovani e soprattutto riusciva ad infiammare gli animi di tutti, sempre incline a leggere i segni dei tempi ed a cercare le occasioni di fare del bene, secondo quanto richiedevano i nuovi fermenti della società.

Il suo zelo si concretizzò anche in varie iniziative apostoliche, che egli promosse sempre con il massimo impegno. Infatti affermava sempre che non solo il senso della religione e la crescita spirituale dovevano radicarsi profondamente, senza alcun indugio, nel clero diocesano, cosa che egli favorì mediante riunioni fraterne intese alla preghiera e allo studio, ma che occorreva altresì coinvolgere anche i laici nell'operosità apostolica, in modo da sviluppare, come un fermento, un vero progresso della società.

Nella vita di Francesco eccelle il carisma dell'amore oblativo, che egli proponeva instancabilmente a tutti e che esercitava con la massima costanza. Si comprende così perché si dedicò personalmente all'Azione Cattolica promuovendo

molte attività di volontariato, onde sollevare concretamente dall'indigenza i malati, i poveri, gli anziani, le persone escluse dalla vita sociale, i soli, i derelitti. Si comprende altresì perché più volte s'impegnò personalmente nella creazione di strutture aggregative di sacerdoti e di laici, tra le quali ebbe il primo posto l'Istituto secolare delle Oblate del Sacro Cuore.

Il Servo di Dio scrisse molte opere, nelle quali si occupa specialmente della Chiesa calabrese, ma tratta anche maggiori argomenti di teologia, di ascetica, di mistica. Molte sue riflessioni, che per la loro eleganza affascinano l'animo del lettore, tramandano i fondamenti della fede e i fatti del suo tempo, mentre aprono un dialogo con o suoi contemporanei mostrando la forza dell'ingegno, la perspicacia e la profonda dottrina dell'autore. Pertanto le cose che egli propone sulla crescita spirituale, ponendo necessariamente Cristo a fondamento di tutto, di possono brevemente definire un genuino umanesimo cristiano.

Per tutto il corso della sua vita questo sacerdote combatté senza tregua con la natura indocile che lo caratterizzava, e la fede lo portò a superare le debolezze umane. L'esperienza che il Servo di Dio acquisì nei combattimenti spirituali è edificata attorno ad alcuni nuclei da considerare fondamentali. Si affidò infatti, mediante la preghiera e la contemplazione delle cose celesti, alla Divina Provvidenza; nella mensa eucaristica si consegnò con grande entusiasmo al Cuore di Gesù e si segnalò anche per la devozione alla Vergine; praticò in modo eroico la carità tanto verso Dio quanto verso il prossimo; brillò per la sua volontaria temperanza e per la costante ricerca di modi per servire il prossimo; infine riuscì ad acquisire un modo di vita umile, severo, pudico.

Con il passare degli anni, accadde che si manifestassero purtroppo chiari indizi di una salute precaria, tanto che una malattia, che lo afflisse per ventisette anni, gli causò sofferenze continue. Ma Francesco, raggiunta gradualmente la

pace dell'anima, accrebbe il fervore delle sue preghiere e incrementò le attività apostoliche, associato alla passione di Cristo come vittima consapevole, e tenendosi abbracciato al mistero della Croce con amore e semplicità. Presto però ai dolori del corpo si aggiunsero anche le sofferenze provocate dall'invidia e dalla cattiveria, e il suo animo ne fu grandemente afflitto.

Il Servo di Dio morì nella sua patria il 29 giugno dell'anno 1969.

Visto che la fama della sua santità cresceva continuamente, l'Ecc.mo Vescovo di Nicotera e Tropea avviò la causa di beatificazione e di canonizzazione mediante l'Inquisizione diocesana svoltasi dall'11 febbraio 1982 al 29 giugno 1988. La sua efficacia giuridica è stata sancita da questa Congregazione delle Cause dei Santi con decreto emanato il 22 giugno 1990. Completata la posizione, il 23 marzo 2007 si è riunita la Consulta dei Teologi per discutere, secondo la consuetudine, se il Servo di Dio abbia esercitato in modo eroico le virtù evangeliche; infine hanno espresso parere favorevole. Una riunione assai numerosa di Padri porporati e Vescovi, nella Sessione ordinaria che ha avuto luogo il 6 novembre dello stesso anno 2007, dopo aver ascoltato la relazione dell'Ecc.mo Mons. Girolamo Grillo, Vescovo emerito di Tarquinia e Centocelle, postulatore della causa, hanno riconosciuto che Francesco Mottola, Servo di Dio, ha esercitato in modo eroico le virtù teologali e cardinali e quelle ad esse connesse.

Quindi il sottoscritto Cardinale Prefetto ha redatto per il Sommo Pontefice una accurata relazione su questi fatti. Il Santo Padre, accogliendo ed approvando i voti della Congregazione per le Cause dei Santi, nel giorno sotto indicato si è così pronunciato: *«Consta che il Servo di Dio Francesco Mottola, sacerdote della Diocesi di Tropea, Fondatore dell'Istituto Secolare delle Oblate del Sacro Cuore, ha esercitato le virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità, tanto*

verso Dio quanto verso il prossimo, nonché le virtù cardinali di Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, con le altre ad esse connesse, nel caso di cui si tratta».

Il Beatissimo Padre ha quindi ordinato che il presente decreto fosse considerato di diritto pubblico e fosse inserito negli Atti della Congregazione per le cause dei Santi.

Dato a Roma il 27 dicembre dell'anno del Signore 2007.

Giuseppe Card. Saraiva Martins

Prefetto

Michele Di Ruberto

Arcivescovo titolare di Biccari

Segretario

Scritti di don Francesco Mottola

Scritti editi

- *Itinerarium mentis*, Tipografia Antoniana, Padova 1948, pp. 87.
- *Faville della Lampada*, Ed. Paoline, Catania 1955, pp. 228, pp.40.
- *L'Arciprete di Parghelia*, Ed. Parva Favilla, Tropea 1956.
- *Diario dello Spirito*, La Rocca, Roma 1981, pp. 155.
- *Raccolta di riflessioni*, Sono riflessioni fatte dal giovane Mottola in un venticinquennio (1924-1945). Il volume è stato pubblicato a Tropea nel 1981 con una introduzione di Mons. Girolamo Grillo e una prefazione di don Michele Lojacono, Superiore degli Oblati del S. Cuore.
- *Briciole di spiritualità sacerdotale*, Vibo Valentia 1999.
- *Attingendo alla sorgente*, Appunti di Meditazioni del sac. don Francesco Mottola O.S.C. a cura dell'Istituto Secolare Oblate del Sacro Cuore, Tropea 2000.

Scritti inediti

- *Discorsi e conferenze sulla vita ed opere di don Mottola.*
- *Epistolario* (oltre 4.000 lettere).
- *Fascicoli sul movimento e sulla spiritualità oblata.*
- *Circolari dirette agli Oblati e alle Oblate del Sacro Cuore.*
- *Relazioni sulle virtù e vita di don Mottola.*

Progetto editoriale dell'Opera omnia di don Francesco Mottola

- *Lettere circolari*, a cura di Giuseppe Lo Cane e Domenico Pantano. Introduzione di Pietro Borzomati (Opera Omnia, I), Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 190*.
- *Faville della lampada*, a cura di Ignazio Schinella, Introduzione di I. Schinella (Opera Omnia, II), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, pp. 400.
- *Gli Editoriali di "Parva Favilla"*, a cura di Francesco Milito, (Opera Omnia, III), Tomo I: *Editoriali 1-103* (1933-1951); Tomo II: *Editoriali 104-284* (1952-1971), Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.
- *L'Arciprete di Parghelia*, a cura di Girolamo Grillo, Introduzione di G. Grillo (Opera Omnia, IV), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1995, pp. 126.
- *Itinerarium mentis*, a cura di Paolo Gheda, Introduzione di P. Gheda (Opera Omnia, V), Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 116.

In preparazione

- *Epistolario* (Opera Omnia, VI).

* Per informazioni più dettagliate sull'Opera omnia di don Mottola si veda di Ignazio Schinella il *Progetto di reperimento, organizzazione e pubblicazione dell'«Opera Omnia» di don Francesco Mottola* (3 gennaio 1901-29 giugno 1969) in *ivi*, pp. XI-XXXIX.

Scritti su don Mottola

Aa.Vv.,

- *Un 25° di sacerdozio: Sac. Padre Francesco Mottola*, Tip. Fata, Catanzaro 1949. Con scritti di F. Cribellati, A. Pugliese, G. Lo Cane, F. Gaudio, F. Gangemi, F. Palatucci, R. Formica, G. Grillo, F. Tinello, G. La Pira.

Aa.Vv.,

- *Beatificationis et canonizationis servi Dei Francisci Mottola, o.s.c., sacerdotis saecularis (3.1.1901-29.6.1969). Articuli seu positiones ad processum cognitionalem construendum*, Tip. Guerra, Roma 1979.

Aa.Vv.,

- *Sac. Padre Francesco Mottola Osc*, Ed. Leo, Reggio Calabria 1979.

Aa.Vv.,

- *Il servo di Dio sac. Francesco Mottola fondatore degli oblati del Sacro Cuore*, Roma 1982.

Barritta F.,

- *I personaggi di Tropea e dintorni*, Youcaprint Self-Publishing 2014.

Borzomati P.,

- *Per una storia della spiritualità in Calabria nel Novecento*, in P. Borzomati et alii, *Oasi calabresi*, Editrice Ave, Roma 1991.
- *L'Azione cattolica femminile degli anni Trenta in Calabria*, Editrice Ave, Roma 1985.
- *I cattolici e il Mezzogiorno*, Studium, Roma 1995.

Capria F.,

- *Don Mottola apostolo della parola di Dio*, in "Calabria Letteraria", 23 (1975), p. 48.

Caroleo E.,

- *L'esperienza spirituale del Venerabile don Francesco*

- Mottola (1901-1969). Un percorso fenomenologico-cognitivo*, in “Mysterion”, 10 (2017), 2, pp. 220-236.
- *Francesco Mottola Servo di Dio*, La Roccia, Roma, 1982.
 - *Echi romani e tropeani*, in “Parva Favilla”, 44 (1977), settembre-ottobre, p. 5.
- Congregatio de causis sanctorum,
- *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Francisci Mottola Sacerdotis Diocesani, Positio Super Virtutibus*, Roma 1993.
- Cozzetto F.,
- *Chiesa, azione cattolica e fascismo in Calabria nella crisi degli anni Trenta*, in “Rivista storica calabrese”, 8 (1987), 1-4, pp. 609-617.
- Denisi A.,
- *La radicalità di una scelta*, in “Avvenire”, 1 luglio, 1979, p. 4.
- Discipulus Quidam,
- *Don Francesco Mottola*, in “Calabria Letteraria”, 22 (1974), maggio-giugno, pp. 5-6.
- Gabrieli E.,
- *Venerabile don Mottola. Perla del clero calabrese*, Velar, Gorle 2017.
- Giordano G.,
- *La spiritualità sacerdotale del Venerabile don Francesco Mottola, O.S.C.*, Tesi di licenza in Teologia. Università Gregoriana, Roma 2018.
- Gheda P.,
- *L’offerta. Pagine per una biografia di Francesco Mottola*, Agrilavoro, Roma 1998.
- Grillo G.,
- *Eccomi!... Un’avventura meravigliosa*, Edizioni Pro sanctitate, Roma 1977.
 - *Ricordo di don Francesco Mottola*, in “L’Osservatore Romano”, 14 luglio 1969, p. 6.
 - *Fiori di Calabria. Don Mottola sorride*, Presentazione di

- F. Mercadante, Editrice Azzurra, Civitavecchia 2001.
- *Uomo di Dio e uomo di fede*, in “L’Osservatore Romano”, 27 luglio 1979, p. 6.
 - *Don Mottola. Una vita nell’amore*, Edizioni Segno, Udine 1999.
 - Gruppi Fraternitas Tropea, *Quaderni di spiritualità secolare*, n. 1, marzo 1970, Arti grafiche Wanzer, Roma 1970.
- Intrieri L.,
- *Chiesa, Azione cattolica e Costituzione in Calabria*, in F. Malgeri, E. Preziosi (a cura di), *Chiesa e Azione cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, Editrice Ave, Roma 2005, pp. 29-55.
- Istituto Secolare delle Oblate del Sacro Cuore,
- *Il Servo di Dio sac. Francesco Mottola fondatore degli Oblati del Sacro Cuore*, Studio Grafico Audiovisivo La Roccia, Roma 1982.
 - *Attingendo alla sorgente*, Romano Arti Grafiche, Tropea (VV) 2000.
- Leuzzi R.,
- *Don Vincenzo Tripodi. Elegit nos ut essemus sancti*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianova 2017.
- Lo Cane G.,
- *Don Mottola e Rosmini*, in “Parva Favilla”, 45 (1979), luglio-agosto, pp. 19-21.
 - *Quaderni di spiritualità secolare*, a cura dei “Gruppi Fraternitas” di Tropea.
- Malgeri F.,
- *Movimento cattolico e Azione cattolica nelle diocesi di Oppido e Mileto*, in P. Borzomati (a cura di), *Calabria cristiana. Società, religione, cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, t. II, Età moderna e contemporanea, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 423-440.

Marincola A.,

- *Don Francesco Mottola: l'impegno sociale di un santo sacerdote in terra di Calabria*, in “Opinioni”, 5 (2018), 4, pp. 50-52.

Mariotti M.,

- *Caratteristiche e difficoltà dell'Azione cattolica in Calabria nel suo strutturarsi come movimento cattolico e nel suo qualificarsi come impegno ecclesiale*, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX. Raccolta di studi storici*, Delegazione regionale calabrese del Movimento laureati di A.c., Reggio Calabria 1978, pp. 69-93.
- *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni. Studi per il centenario dell'Azione cattolica (1868-1968)*, Antenore, Padova 1969.

Martino P.,

- *Un prete universale*, in “Il Bene”, 4 (1997), 8, ottobre, p. 8.
- *Gli Editoriali di “Parva Favilla,”* in “Parva Favilla”, 77 (2019), 1, pp. 34-39.

Mercadante F.,

- *Don Francesco Mottola*, in “Studi Cattolici”, 1977, 202, dicembre, p. 758.
- *Don Francesco Mottola: l'attesa del Signore che viene*, in “Parva Favilla”, 45 (1979), maggio-giugno, p. 7.

Milito F.,

- *Azione cattolica e «l'Unione Sacra» in Calabria dal 1920 al 1931*, Editrice Ave, Roma 1980.
- *Don Francesco Mottola*, in *Dizionario del movimento cattolico italiano*, III/2, Marietti, Torino 1984, p. 582.
- *Don Mottola, devoto di san Francesco*, in *Fede, pietà, religiosità popolare e san Francesco di Paola. Atti del II Convegno internazionale di studio*, Paola, 7-9 dicembre 1990, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1992, pp. 738-750.

- Mondrone D.,
- *Don Francesco Mottola*, in *I Santi ci sono ancora*, VIII, Ed. Pro Sanctitate, Roma 1988, pp. 245-267.
- Palamara F.,
- *Un lungo viaggio. Da Santa Cristina a Roma*. Albatros, Roma 2010.
 - *Don Francesco Mottola. Un'esperienza sacerdotale alla luce della Carità*, Meligrana Editore, Tropea 2011.
 - *Una bussola per tutto l'anno. Un pensiero al giorno del venerabile don Francesco Mottola*, Thoth, Caria 2012.
 - *Appunti di immagini e giorni*, Thoth, Caria 2013.
- Pantano D.,
- *Mons. Francesco Mottola*, in "L'Osservatore Romano", 31 gennaio – 1 febbraio 1977, p. 7.
 - "Essere tutto di tutti perché di Dio". *Il servo di Dio D. Francesco*, in "Parva Favilla", 54 (1988).
 - *La Madonna nel pensiero teologico di don Mottola*, in "Parva Favilla", 37(1980), maggio-giugno, pp. 7-9.
 - *Vero poeta e instancabile apostolo nel mondo della cultura*, in "L'Osservatore Romano", 4 luglio 1986, p. 11.
- Pugliese F.,
- *Tropea nell'età di don Francesco Mottola*, Meligrana Editore, Tropea 2017.
- Rimedio V.,
- *Don Mottola e la Calabria*, in "Segni dei tempi" (Numero di coordinamento diocesano – Mileto), gennaio 1982, pp. 3-4.
 - *Una leggenda che è storia*, in "Parva Favilla", 37 (1971), maggio – giugno, pp. 2-4; e in *ivi*, 38 (1972), marzo-aprile, pp. 3-4.
- Russo P.,
- *Fermare il vento. Quasi un diario*, Meligrana Editore, Tropea 2019, pp. 49-61. L'autore ripubblica qui dei brevi articoli su don Mottola, apparsi nel corso degli anni sulla rivista *Parva Favilla*. Nel volume sono indica-

ti i luoghi originari di pubblicazione degli articoli.

Scerbo V.,

- *Don Francesco Mottola: spunti di spiritualità*, Ed. Thoth, S. Nicolò di Ricadi 2017.

Schinella I.,

- *Il sole, l'aquila e l'allodola. Itinerario spirituale di don Mottola*, Ed. Parva Favilla, Tropea 1987.
- *Don Mottola e la questione sociale*, Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 1994.
- *Un prete universale. Don Francesco Mottola Oblato del Sacro Cuore*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.
- *Il pozzo della reggia. Riflessione teologico-spirituale sulla vita eucaristica e sul pensiero eucaristico del Servo di Dio Mons. Francesco Mottola OSC*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- *La santa relazione. Francesco Mottola e Irma Scrugli modello della Chiesa carità*, Progetto 2000, Cosenza 2014.

Sorrentino A.,

- *Mons. Francesco Mottola: radicalità di una scelta e attualità dei suoi impegni*, in “Parva Favilla”, 45 (1979), luglio-agosto, p. 6.

Tassone V.,

- *La spiritualità di un sacerdote calabrese nel XX secolo: don Francesco Mottola*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, anno acc. 1971-72.

Tripodi V.,

- *Epistolario di un'amicizia*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2005.

Tucci V. A.,

- *Il Movimento cattolico calabrese nel Novecento: un bilancio*, in “Rivista calabrese di storia del '900”, 1/2 – 2008, pp. 40-57.

Sitografia

- www.dailymotion.com
- www.youtube.com
- www.poro.it
- www.santibeati.it
- www.testimonideltempo.it
- www.tropeadintorni.it
- www.tropeamagazine.it
- www.vibonesiamo.it

Finito di stampare nel novembre 2019 presso Rubbettino Print, Soveria Mannelli (Cz)

Paolo Martino, professore onorario di Glottologia e Linguistica, ha insegnato alla Sapienza e alla LUMSA di Roma. Componente del movimento laicale oblato, è Presidente della Fondazione Don Mottola. Ha già pubblicato diverse opere di linguistica storica (concernenti lingue in contatto nel Mediterraneo antico), di carattere storico, sociolinguistico e dialettologico (riguardanti l'Italia meridionale e la Calabria), di esperienze religiose e sull'identità culturale dell'Europa.

Don Pasquale Russo, dopo gli studi teologici e la laurea in Filosofia conseguita presso l'Università degli Studi di Messina, all'impegno pastorale ha unito l'insegnamento di materie letterarie nelle scuole statali. Ha pubblicato numerosi saggi su personaggi e avvenimenti della comunità locale, documenti storici che vanno dalla prima età cristiana al recupero di manoscritti e guide storiche, artistiche e ambientali del territorio tropeano.

13,00 (IVA inclusa)



«Io sono una povera lampada ch'arde. L'olio fu raccolto quasi a goccia a goccia, con lunga pazienza e con amore grande: l'olio d'oro, che ricorda la pressione dolorosa del frantoio e l'umiltà della raccolta su la terra nera. Fu posto nella lampada di coccio, e fu accesa una fiamma ch'arse, alimentandosi nella sua morte; è il secreto di tutta la vita: una fiamma che cerca spasimando i cieli e si alimenta di morte. Arde ancora la fiamma e, finché il povero vaso di coccio non andrà in frantumi, arderà - cercando il Cielo»

Don Francesco Mottola, *Le faville della lampada*